

LUISS 

Corso di laurea in Governo Amministrazione e Politica

Cattedra Comunicazione Politica

DALLA QUESTIONE MERIDIONALE A  
QUELLA SETTENTRIONALE  
Il cambio di paradigma della politica italiana

Prof. Michele Sorice

---

RELATORE

Prof. Roberto D'Alimonte

---

CORRELATORE

Matr. 649782

---

CANDIDATO

Anno Accademico 2023/2024

*A mio padre che mi ha trasmesso  
la passione per il Mezzogiorno  
e alla mia Basilicata  
che un giorno spero di poter  
concretamente aiutare*

## INDICE

INTRODUZIONE .....	5
CAPITOLO 1 - Il tramonto della <i>golden age</i> .....	12
1.1 C'era una volta la questione meridionale... ..	12
1.2 Cenni sull'Intervento straordinario nel "favoloso trentennio" .....	14
1.3 Gli shock degli anni Settanta .....	17
1.4 L'impatto della crisi sul sistema industriale del Mezzogiorno .....	19
1.5 L'intervento straordinario in crisi e lo "spostamento geografico" delle priorità dello Stato .....	21
1.6 Il Nord del "miracolo economico" .....	24
1.7 Il nord tra la crisi degli anni Settanta e il tramonto del fordismo .....	26
1.8 La fine del disincanto e l'inizio del rancore per il Mezzogiorno .....	27
CAPITOLO 2- Gli anni della "Milano da bere" .....	29
2.1 Gli anni del riflusso e del "trionfo del privato" .....	29
2.2 La crisi dei partiti, dei sindacati e della Chiesa cattolica .....	30
2.3 L'economia .....	32
2.4 Il Mezzogiorno tra il terremoto e l'abrogazione della Cassa .....	35
2.5 Le leghe degli anni Ottanta .....	37
2.6 Il caso "Forza Etna!" .....	39
2.7 La Lega di Umberto Bossi .....	40
2.8 La Lega e la questione migratoria.....	44
CAPITOLO 3 – Gli anni Novanta e la doppia cesura: dalla prima alla seconda Repubblica, dalla questione meridionale a quella settentrionale.....	47
3.1 Il Terremoto al Sud e la rinnovata solidarietà nazionale .....	47
3.2 Ricostruzione e "Irpiniagate" .....	48
3.3 Deriva dell'intervento straordinario.....	50
3.4 La Commissione parlamentare d'inchiesta .....	51
3.5 La fine dell'intervento straordinario .....	53
3.6 La Lega in questa fase.....	55
3.7 Dal 1994 alla riforma del Titolo V .....	57
3.8 Il Nord da un millennio all'altro .....	60
3.9 Il Mezzogiorno da un millennio all'altro .....	62
3.10 Tra PNRR e Autonomia Differenziata.....	64
CAPITOLO 4 – La rappresentazione mediatica e politica del divario.....	69
4.1 Il sud e il TG1 delle 20 .....	70
4.2 Il Sud nei giornali La Repubblica e Corriere della Sera .....	72

4.3 Campania, Sicilia e Calabria: le regioni privilegiate dai giornali .....	73
4.4 Il dibattito politico ed economico intorno al Sud dagli anni 80 fino al nuovo millennio .....	75
4.5 Neoliberismo, postdemocrazia e populismi .....	77
4.6 «Uno slogan, un manifesto di poche parole valgono mille volte di più di un forbito, ipocrita messaggio politichese» .....	81
4.7 Il capo .....	87
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>91</b>

## INTRODUZIONE

Il presente lavoro si propone di raccontare, sia pure in modo succinto, alcuni tratti della storia italiana che hanno interessato il Nord e il Sud Italia dagli anni Settanta fino ad arrivare alle soglie del nuovo millennio. Lo scopo, nello specifico, è quello di analizzare il divario territoriale più antico e persistente della vecchia Europa tra le “due Italie” in quell’arco di tempo che è stato ricco di trasformazioni economiche, politiche e culturali (sul piano nazionale ed internazionale), le quali hanno portato prima ad un allentamento e poi ad una vera e propria rottura della solidarietà nazionale tra Settentrione e Mezzogiorno (tanto che oggi i critici più diffidenti temono possa trasformarsi, con la l’autonomia differenziata, addirittura in scissione silenziosa). Il titolo, “Dalla questione meridionale a quella settentrionale” sintetizza il paradossale cambiamento di paradigma che ha vissuto l’Italia, dal dopoguerra ad oggi, di cui resta traccia perfino nelle vicende costituzionali). Se nel 1948 i Padri Costituenti vollero “costituzionalizzare” il Mezzogiorno come “questione da superare”, con la riforma del Titolo V del 2001 è avvenuto esattamente il processo inverso e cioè una “de-costituzionalizzazione” del problema. Il comma 3 dell’articolo 119 Cost. del 1948, “Per provvedere a scopi determinati, e *particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole*, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali”, è stato modificato dalla l. cost. 18 del 2001 in: “La legge dello Stato istituisce un fondo perequativo, *senza vincoli di destinazione*, per i territori con minore capacità fiscale per abitante”. La storica questione meridionale (che era stata avviata, per ironia della sorte da due ricercatori toscani come Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, a fine Ottocento ed aveva interpellato le intelligenze più sensibili del Paese, a partire dal primo decennio dopo l’Unità) è stata cancellata e ricondotta all’interno di una più generale generica questione di “aree depresse”, negando così il suo carattere decisivo per il futuro d’Italia.

Questo rovesciamento della questione non è stato, però, causato solo da un semplice cambiamento nelle policy attuate dal sistema, ma anche da un lento e deciso calo di consenso nei confronti della causa del Sud, che ha riguardato gran parte dell’opinione pubblica nazionale. Ed è qui che si inserisce la l’analisi del presente lavoro che ha cercato di descrivere le ragioni del mutamento di sensibilità collegandole alle trasformazioni, soprattutto economiche, che negli anni Settanta e Ottanta hanno interessato il nostro paese e l’Occidente stesso. Perché è proprio la dimensione economica, sebbene sullo sfondo di vicende più ampie, che si ritiene vada posta in rilievo per andare maggiormente a fondo

del problema. Terminato il secondo conflitto mondiale, l'Italia era in ginocchio; e soprattutto il sud Mezzogiorno, dopo il ventennio fascista caratterizzato da un sostanziale immobilismo sulla questione di immobilismo, si trovava a dover fare i conti con una condizione economica e sociale disastrosa. Fu allora che avvenne la svolta decisiva: il “nuovo meridionalismo” puntò a superare l’atteggiamento attendista del meridionalismo classico dei primi decenni post-unitari, nella convinzione che il mercato da solo non avrebbe potuto risolvere il problema del divario (identificato fin dall’inizio come “questione meridionale” e nazionale). In quegli anni prese piede l’idea che fosse necessario, in un quadro di ricostruzione post-bellica, un disegno organico per “riunificare” economicamente e socialmente le due parti del Paese. Questa l’intuizione di “modificare il modello di sviluppo”, cioè di elaborare una strategia meridionalista che fosse però interamente volta alla crescita economica complessiva dell’intero Paese. Proprio per questo l’Italia, basandosi sui paradigmi economici keynesiani affermatasi post crisi del ’29, elaborò politiche volte alla riduzione del divario nord-sud con la convinzione che un ruolo dirigista e pianificatore dovesse essere svolto dallo Stato stesso in funzione di “regista” degli interessi nazionali. L’istituzione della Cassa per il Mezzogiorno (1950) rispondeva proprio a questa logica e in pochi anni il nuovo ente divenne il “motore dell’economia meridionale”. Si deve soprattutto alla Cassa e alla sua autonomia tecnica e capacità gestionale allora garantita l’attuazione di un programma di spesa decennale che negli anni ’50 e ’60 trasformò il Mezzogiorno: prima con la tanto attesa riforma agraria, poi con la “pre-industrializzazione”, volta a realizzare le infrastrutture di base, e infine con l’industrializzazione “per poli di sviluppo”. L’idea di base era quella di superare il dualismo territoriale e sociale che l’Italia si trascinava come un peccato originale dai tempi dell’Unità attraverso la garanzia di sviluppo industriale (anche a tappe forzate) e non con l’assistenzialismo.

Un’estrema sintesi dei cambiamenti epocali che interessarono il Mezzogiorno dagli anni Cinquanta ai settanta la si ritrova nel primo capitolo. In generale, grazie all’intervento dello Stato il Sud contribuì in qualche modo al “miracolo economico” italiano, ma le crisi degli anni andarono ad interrompere bruscamente quello che sembrava un processo di convergenza avviato e destinato a centrare l’obiettivo. Però, le vere “locomotive” del favoloso trentennio si trovavano comunque al Nord: da un lato (ad ovest) la grande industria fordista del triangolo industriale e dall’altro (ad est) la “Terza Italia”, una realtà dove si era sviluppata una folta rete di piccole e medie imprese quasi tutte a conduzione familiare. Le crisi degli anni Settanta – il tema viene affrontato nel secondo capitolo -

ebbero conseguenze importanti sia al Nord che al Sud; tra le tante quella di amplificare il risentimento verso i meridionali che era già presente in alcune aree del Nord. Era in qualche modo la presa d'atto dell'epilogo della civiltà contadina. Passaggio che venne vissuto in maniera traumatica da alcuni: "occorreva fare i conti con la fine dei mondi noti". Le crisi presero avvio dallo sganciamento del dollaro dall'oro (con la fine degli accordi di Bretton Woods, 1971) per poi concretizzarsi in maniera abbastanza drammatica nel primo shock petrolifero del 1973, seguito da uno successivo nella metà degli anni Ottanta. Il 1973 diventa pertanto uno spartiacque nella storia del nostro paese, perché da un lato la crisi energetica portò a galla tutti gli effetti non previsti al Sud con l'industrializzazione per poli: non si era creata una rete industriale autopropulsiva; e soprattutto si erano collocati nel Mezzogiorno "i giganti energetici" (come chimica, petrolchimica etc.) che risultarono proprio i settori maggiormente colpiti dalla crisi. Tutto questo accompagnato dalle difficoltà dell'intervento straordinario dopo l'istituzione, nel 1970, delle Regioni a statuto ordinario che, come si vedrà sempre nel primo capitolo, ebbero un ruolo cruciale nel delegittimare di fatto l'intervento dello Stato nel Mezzogiorno a causa di scandali, corruzione, malagestione e mancanza di una programmazione adeguata. Fenomeni che andranno ad acuirsi negli anni Ottanta dopo il terremoto del novembre 1980 in Campania e in Basilicata e la conseguente Ricostruzione che fecero esplodere lo scandalo passato alle cronache come "Irpiniagate", portando alla luce un vero e proprio "business dell'emergenza" in cui i soldi pubblici venivano gestiti -così confermò la commissione Scalfaro- per scopi clientelari e sostanzialmente controllati da politici locali, a volte in collusione con la criminalità organizzata. L'immagine del Sud ne uscì devastata e con essa anche quei sentimenti di unità nazionale e solidarietà che si erano manifestati per poco nei mesi dell'emergenza dopo il sisma. La *"Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre e febbraio 1980"* (istituita nel 1989) ufficializza tutto questo e porterà alla definitiva cancellazione dell'intervento straordinario oramai identificato con gestione clientelare e non produttiva da più di un decennio: con il decreto legislativo n.96 del 3 aprile 1993 fu fissata la cessazione dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno al 15 aprile di quell'anno, e venne sostituito dall'intervento ordinario per le "aree depresse" che riguardava ovviamente l'intero territorio nazionale.

Dall'altro lato, risalendo la penisola, anche il Nord del miracolo economico venne messo in difficoltà dal nuovo scenario economico aperto dalla crisi degli anni '70. La crisi del

modello industriale fordista portò a una frammentazione delle attività produttive e a una flessibilizzazione del lavoro. Nel triangolo industriale si assistette a una delocalizzazione della grande impresa verso piccole imprese familiari, come nel caso della FIAT che trasferì parte della produzione di componenti in numerosi siti provinciali. Nel frattempo, nel Nord-Est, le piccole e medie imprese divennero cruciali per lo sviluppo, sfruttando la crisi della grande industria e adottando strategie flessibili. Alla fine degli anni Settanta, le priorità dell'azione pubblica si spostarono geograficamente per affrontare la recessione e ristrutturare l'apparato industriale in vista della competitività internazionale. Venne così approvata la legge 12 agosto 1977, n. 675, sulla riconversione e ristrutturazione industriale. L'85% dei fondi previsti andò alle imprese settentrionali. La legge venne approvata in un clima molto conflittuale che "fece emergere plasticamente" una prima rottura della coesione fra Nord e Sud. Le realtà economiche emergenti del nord però si trovarono a confrontarsi con la mancanza di rappresentanza politica adeguata, alimentando sentimenti di disagio e portando alla nascita delle prime organizzazioni che successivamente sfoceranno nel movimento leghista nel Nord-Est (ricompreso poi anch'esso nella grande Lega Nord di Umberto Bossi). Quello che poi sarebbe stato riconosciuto come il "Senatùr" per antonomasia, nel corso degli anni Ottanta riuscì a costruire un'alternativa credibile ai partiti mainstream in quel momento in crisi.

Quegli anni videro il declino delle "reti collettive" (sindacati, partiti, chiesa cattolica) e il trionfo del privato, dell'individualismo sempre più accentuato. Ciò provocava un senso di isolamento e in qualche modo faceva sentire il singolo ancora più solo di fronte alle trasformazioni in atto, generando anche tra i lavoratori - soprattutto quelli più coinvolti nella competizione - sentimenti di frustrazione verso una politica (frequentemente descritta come "romana") che sembrava non comprendere la difficile transizione vissuta in molte regioni del Nord. Negli anni Ottanta queste tendenze crebbero ed ebbero una portata più ampia non interessando più il solo mondo operaio. Il ripiegamento nel privato, l'attenzione ai bisogni individuali e una sfiducia generalizzata verso la politica sono tutti fenomeni che rientrano nel "riflusso" iniziato a diffondersi nel paese già da tempo. Si delineava una società sempre più liquida dove si stavano dissolvendo i grandi collanti collettivi che un tempo erano stati in grado di tenere insieme appartenenze sociali e interessi economici. Tali processi avvenivano in un contesto internazionale che vedeva l'affermarsi della centralità del mercato e la critica verso le teorie keynesiane, che avevano costituito la base del progressismo occidentale del secondo dopoguerra. A sostegno di queste critiche, in Italia, anche l'intervento straordinario al Sud che aveva



oramai perso efficienza; tanto che nel 1984 venne abrogata la Cassa per il mezzogiorno (passata da simbolo di struttura tecnocratica di avanguardia negli anni '50 e '60, a sinonimo, nell'immaginario collettivo, di spreco, malgoverno, assistenzialismo, prona, dopo l'istituzione delle regioni, agli interessi clientelari dei potentati politici meridionali, foraggiati,- questa l'accusa che prese maggiormente piede- con finanziamenti a pioggia). Tutto questo indebolì l'approccio unitario ai problemi del Paese (che aveva caratterizzato i decenni precedenti) lasciando spazio nel dibattito pubblico a chi propagandava istanze addirittura secessioniste come appunto la Lega Nord (L'argomento, insieme al sorgere e allo svilupparsi dell'autonomismo leghista è oggetto di trattazione soprattutto del terzo capitolo). Umberto Bossi riuscì, non è chiaro se consapevolmente o meno, a leggere il nuovo contesto che stava vivendo il Nord e dare vita a una narrazione che poteva sembrare coerente al "suo popolo". Unì l'antipolitica largamente diffusa già a fine anni '80), la critica verso le teorie keynesiane e quindi verso l'intervento straordinario nel Mezzogiorno ritenuto motivo di sperpero di denaro pubblico. Intuì e teorizzò il "malessere del Nord" che i partiti della prima repubblica non riuscivano a leggere. La ricostruzione della storia della Lega attraversa un po' tutti i capitoli perché decisiva per il cambio di paradigma della politica di convergenza oggetto del presente studio.

A livello più profondo, aldilà dell'antagonismo tra Nord e Sud, gli anni presi in esame hanno portato un cambiamento nella visione del ruolo dello Stato. L'affermarsi del neoliberalismo (da non confondere con il liberalismo classico di Adam Smith) sulla scia di Margareth Thatcher in Gran Bretagna e Ronald Regan negli USA ha portato ad un ripensamento delle politiche keynesiane messe in atto fino ad allora. Si afferma una logica secondo la quale il governo dovrebbe intervenire il meno possibile nelle questioni di carattere economico così da lasciare libertà di azione ai cittadini e alle imprese. Le parole d'ordine diventano "efficienza" e "governabilità". Gli imprenditori non sono più i "padroni" (per riprendere il gergo della lotta di classe), anzi diventano esempi a cui ispirarsi, dei capitani coraggiosi. Mentre di contro chi versa in cattive condizioni economiche e sociali in qualche modo lo deve anche se non soprattutto a sé stesso. Si stava diffondendo insomma una sorta di nuova visione antropologica, che sfuggiva alle logiche dell'appartenenza collettiva, ideologica, di classe o di gruppo e coltivava piuttosto aspettative e desideri relativi alla sfera privata individuale. Negli anni Ottanta, questo approccio divenne quasi una nuova koinè, un "ethos dominante" e condiviso non solo tra i cittadini comuni, ma anche nella politica sempre più prigioniera dei sondaggi.

Queste dinamiche si radicalizzeranno negli anni Novanta complice la crisi dei partiti innescata da Mani Pulite e la fine della prima Repubblica. Si realizzano così due fratture epocali: il passaggio dalla prima alla seconda repubblica e la sostituzione della “questione meridionale” con quella settentrionale (sancita dalla fine dell’intervento straordinario per il Mezzogiorno).

L’inizio del nuovo millennio è stato poi caratterizzato dall’introduzione dell’euro e dalla piena affermazione della globalizzazione, due fattori che hanno generato cambiamenti significativi nella competizione internazionale. L’euro ha introdotto nuove regole in Europa, mentre la globalizzazione ha ampliato il campo di gioco, portando nuovi concorrenti a livello planetario. È l’era trionfante del neoliberismo, i cui meccanismi inevitabilmente accentuano le tendenze alla depoliticizzazione, processo connesso all’idea di Stato leggero e a quella di centralità della governance. A riprova di quanto detto fin ora, è proprio del 2001 la riforma costituzionale del Titolo V (quella della “de-costituzionalizzazione” della questione meridionale). La riforma più importante dal ’48, disegna una nuova articolazione dello Stato riconoscendo all’art.114 che “i Comuni, le Province, le Città metropolitane e le regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni, secondo i principi della Costituzione”; all’art. successivo aggiunge che “ulteriori forme e condizioni di autonomia possono essere attribuite alle Regioni su iniziativa della regione interessata”. Questa riforma come anche l’attuale “autonomia differenziata” (in discussione in Parlamento) vengono presentate come i mezzi per rendere lo Stato più efficiente. Per alcuni invece sembrano più dei modi per esaltare la competitività al punto che anche la disuguaglianza “non è più una disparità da contrastare e ridurre, ma l’espressione necessaria della diversità degli impegni e delle abilità...non sono più le aree forti a sfruttare quelle deboli ma al contrario quelle deboli a sfruttare attraverso le politiche redistributive dello Stato nazionale, le aree forti”. In questa logica la “questione meridionale” da nazionale viene di fatto depotenziata e relegata a problema regionale: il Sud non è più un territorio a ritardo di sviluppo (come nel glorioso trentennio) ma un territorio che divora inutilmente risorse.

E chi, come Bossi, è riuscito ad intercettare queste dinamiche intrinseche della post-modernità individualista ha semplicemente trovato qualcuno a cui dare le colpe dei problemi: prima i meridionali, poi gli stranieri e in tempi più recenti l’Europa. Forse davanti alle sfide della modernità-liquida (acutamente analizzata dal sociologo polacco Zygmunt Bauman) la paura ha spinto gli uomini a diventare più egoisti.

Il quarto capitolo è interamente dedicato alla rappresentazione mediatica del Mezzogiorno, per lo più, negli anni presi in considerazione, attraverso l'analisi del tg1, il telegiornale tradizionalmente maggiormente seguito, e quella del *Corriere della Sera* e di *La Repubblica* i due quotidiani (uno milanese l'altro romano), a maggiore diffusione sul territorio nazionale. Un capitolo conclusivo teso ad evidenziare la naturale interconnessione tra politiche praticate e percezione dell'opinione pubblica, tramite i media che forniscono la chiave di lettura e di accesso al mondo della cronaca politica, economica e sociale che ci circonda e ci avvolge.

## **CAPITOLO 1 - Il tramonto della *golden age***

### ***1.1 C'era una volta la questione meridionale...***

Gli anni Novanta del Novecento rappresentano una cesura di grande rilievo nella storia italiana non solo per il passaggio (storico e non costituzionale) dalla prima alla seconda repubblica ma anche per il cambiamento nell'approccio del paese al dualismo territoriale (quindi, economico e civile) che fin dai tempi dell'Unità l'aveva caratterizzato. Ci fu un vero e proprio stravolgimento del paradigma della politica italiana: i problemi del Sud, forse proprio perché non risolti, uscirono dall'agenda politica e, quasi per contrappasso, prese forma la cosiddetta "questione settentrionale" sfruttata, come si vedrà, ad uso politico.

In quegli anni terminò la lunga stagione in cui lo sviluppo del Mezzogiorno era considerato una sfida centrale per l'intero paese. Pensiero questo non solo della classe dirigente dell'epoca ma largamente condiviso dalla maggior parte della popolazione, in special modo dal mondo sindacale. Episodio emblematico che può far capire quanto la questione meridionale fosse considerata un problema nazionale e non locale è la manifestazione unitaria di CGIL, CISL e UIL a Reggio Calabria nell'ottobre del 1972: migliaia di operai settentrionali attraversarono l'Italia per partecipare a una grande manifestazione posta al termine di una conferenza sul Mezzogiorno indetta dai sindacati. La cronaca dell'evento, sul quotidiano "L'Unità", diede un forte valore simbolico, oltre che politico, allo slogan che caratterizzò il corteo "Nord e Sud uniti nella lotta"; e all'abbraccio fra gli operai provenienti dalle diverse zone del paese. (Sbrana, 2023) Veniva così rappresentata anche visivamente la volontà dell'Italia intera di operare per superare gli squilibri territoriali, "nodo centrale dello sviluppo". Uno dei tanti indizi di questo stato d'animo condiviso fu la risoluzione finale letta in piazza da un operaio:

*«Le decine di migliaia di lavoratori provenienti da tutto il paese partecipando alla manifestazione conclusiva della conferenza, hanno voluto testimoniare con la loro presenza un dato nuovo di coscienza politica, che accomuna le masse lavoratrici del Nord e del Sud: le grandi lotte in corso per il rinnovo dei contratti di lavoro che interessano milioni di lavoratori, e l'impegno per la gestione delle conquiste contrattuali già realizzate, non possono essere staccate dal grande impegno di tutta la classe operaia per lo sviluppo del Mezzogiorno. [...] le lotte per migliori condizioni di lavoro [...] non*

*possono più essere isolate, ma devono saldarsi in un contesto generale di lotte per lo sviluppo dell'occupazione nel Mezzogiorno che è oggi - come non è stato mai - il nodo centrale dello sviluppo di tutto il paese e l'obiettivo principale della lotta sociale.»* (Sbrana, 2023, p. 47)

L'anno successivo si tennero i congressi delle tre confederazioni. Il Mezzogiorno venne indicato, unitariamente anche qui, come questione cruciale per lo sviluppo dell'Italia. Luciano Lama, all'epoca segretario della CGIL, qualche anno dopo avrebbe detto, a commento che per lui fu come realizzare un "sogno" quando durante il congresso a Bari di quell'anno conquistarono nell'insieme dell'organizzazione "la consapevolezza della questione meridionale" attorno alla quale la CGIL riuscì- disse Lama- ad elaborare "una strategia complessiva del movimento sindacale italiano". (*ibidem*)

La particolare attenzione dei leader sindacali per il Mezzogiorno ebbe effetti tangibili anche a livello locale e in singole aziende del Nord, spesso poco sensibili ai problemi meridionali. Le cose erano però destinate a cambiare nel giro di meno di un decennio. Furono anni che trasformarono la società italiana soprattutto a livello industriale a seguito delle crisi internazionali. Alle quali si rispose con una politica volta a rendere più efficienti le industrie già esistenti piuttosto che creane di nuove, magari nel Mezzogiorno. Insieme a questo si prese atto che l'industrializzazione del decennio precedente aveva portato all'istallazione nel sud di grandi imprese del settore dell'energia e della chimica, proprio quelle più fortemente colpite dalle crisi di quel periodo.

L'intervento straordinario stentava a decollare, i manager delle aziende pubbliche iniziarono ad essere accusati di clientelismo alimentando l'immagine di un Mezzogiorno parassitario. Il meccanismo, come si vedrà, verrà messo ulteriormente in crisi dall'istituzione delle Regioni a statuto ordinario. Contestualmente il nord del "miracolo economico" conobbe la crisi dei grandi impianti e del fordismo e trovò nella decentralizzazione industriale e nella creazione di tante piccole e medie imprese una soluzione. Gli ambienti di lavoro iniziarono ad essere contraddistinti da legami familiari e amicali: il conflitto capitale-lavoro non sussisteva più (almeno nei termini in cui si era manifestato ed era stato vissuto nel decennio precedente). Così il sindacato perse la sua funzione di "ancora" e le appartenenze di classe iniziarono ad essere sostituite da quelle territoriali. Il caso emblematico è la vicenda (raccontata da Luigi Agostini, ex segretario della FIOM di Treviso negli anni Settanta, in un'intervista del 2015 rilasciata a Filippo Sbrana) del Ponte della Priula che separa destra e sinistra del Piave sull'asse stradale Treviso-Conegliano-Pordenone, un luogo molto vicino ai grandi stabilimenti industriali

della zona. Accadeva spesso che li comparissero scritte razziste come «Teroni de merda, torné a casa vostra». I delegati sindacali le cancellavano sistematicamente ma, terminata la stagione di grande attenzione del sindacato all'unità tra Nord e Sud, nessuno avrebbe più cancellato quegli insulti. Anzi, qualche anno più tardi la scritta «Forza Etna!» sarebbe diventata lo slogan dei sostenitori della nascente “questione settentrionale”. (*ivi.*, pp. 49-51)

Esattamente vent'anni dopo la manifestazione di Reggio Calabria venne cancellato l'intervento straordinario per il Mezzogiorno: la “questione meridionale” veniva ridotta a problema locale. Risulta evidente che in questo passaggio fondamentale nella storia del nostro paese hanno avuto una rilevanza significativa gli anni Settanta con le crisi e le trasformazioni economiche e sociali che li contraddistinsero al Sud e al Nord e che costituirono le premesse delle questioni di oggi relative al più antico e persistente divario territoriale d'Europa. Vicende che verranno raccontate in questo capitolo.

## ***1.2 Cenni sull'Intervento straordinario nel “favoloso trentennio”***

L'atavica questione meridionale che l'Italia si trascina dietro dal 1861, nel secondo dopoguerra sembrava essersi aggravata ancor di più. Dopo un ventennio di politica autarchica e di impossibilità di spostamento imposti dal regime fascista, ai quali si aggiungeva la distruzione prodotta dalla guerra, la condizione delle regioni meridionali risultava di una gravità senza precedenti. In un saggio di Alessandro Molinari del 1949, che diventerà una delle colonne portanti del meridionalismo di quegli anni, vengono esposte con molta chiarezza cifre allarmanti. Viene evidenziato come la depressione del meridione fosse addirittura peggiorata rispetto agli anni dell'Unità. Nel 1861 gli addetti all'industria e ai trasporti nel Mezzogiorno costituivano il 17% degli attivi (contro una media nazionale del 14%); al censimento del 1936 erano scesi al 10% (contro il 17% del resto d'Italia). Fatto era che alla fine dell'Ottocento il Nord viveva in piena regola la prima Rivoluzione industriale, integrando la sua economia con quelle dell'Europa centro-occidentale, il Sud invece era rimasto chiuso nel suo isolamento. La sua immobilità economica era stata totale: di 8,1 milioni di nuove braccia per effetto dell'aumento demografico, circa 200.000 avevano trovato impiego nell'amministrazione e nei servizi, nessuna nell'industria e la stragrande maggioranza (3,8 milioni) aveva ripiegato nell'emigrazione. (Biondi, Coppola, 1974, pp.7-9)

Il Mezzogiorno era in ginocchio: stremato da anni di guerra, con un carico demografico

reso più gravoso dalla chiusura delle frontiere e dai limiti agli spostamenti interni del ventennio precedente e dalla ripresa dell'emigrazione post-bellica. Non poteva contare sui suoi ampi territori agricoli poiché avevano un limitato valore agroeconomico, la cui condizione non era stata risolta del tutto nemmeno dalle bonifiche avviate.

Ed è proprio con la fine della Seconda Guerra mondiale, infatti, che avvenne una svolta: il "nuovo meridionalismo" puntò a superare l'atteggiamento attendista del meridionalismo classico, nella convinzione che il mercato da solo non avrebbe potuto risolvere il problema del divario. In quegli anni prese piede l'idea che fosse necessario un disegno organico per "riunificare" le due parti del Paese. Si trattava di "modificare il modello di sviluppo" cioè elaborare una strategia meridionalista che fosse interamente volta alla crescita economica del paese. Proprio per questo l'Italia, basandosi sui paradigmi economici keynesiani affermatosi post crisi del '29, elaborò politiche volte alla riduzione del divario nord-sud con la convinzione che un ruolo dirigista e pianificatore dovesse essere svolto dallo Stato stesso. (Sbrana, 2023, p.25)

Seguendo tale strategia venne istituita con legge n. 646 del 10 agosto 1950 la Cassa per il mezzogiorno (Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale- CASMEZ). Le venne affidato il compito di attuare un programma di spesa decennale di cento miliardi annui di lire per lo sviluppo del Sud. Questo disegno di legge segnò l'inizio dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno. L'ente non godeva di piena autonomia in quanto il suo Consiglio di amministrazione sarebbe stato di nomina governativa e sottoposto al controllo di un organo interministeriale (il Comitato interministeriale per il Mezzogiorno). La legge approvata prevedeva investimenti in infrastrutture e in dotazioni di capitale fisso sociale che avrebbero dato il via a una fase di preindustrializzazione. L'industrializzazione vera e propria delle regioni meridionali venne rinviata a una fase successiva, al conseguimento di livelli di reddito soddisfacenti (da raggiungere con la spesa pubblica e lo sviluppo del settore agricolo). (Monaco, 2009, 30 e ss) (Borgomeo, 2022). Dal 1957 la Cassa costituì il motore dell'economia meridionale utilizzando sostanzialmente due leve: da un lato, fu creato un sistema di incentivi volti a favorire la localizzazione al Sud di parte della nuova capacità produttiva; dall'altro, al sistema delle imprese pubbliche era stato imposto il vincolo di destinare al mezzogiorno il 60% degli investimenti in nuovi impianti e il 40% degli investimenti complessivi. L'idea di base era quella di superare il dualismo italiano attraverso la garanzia di sviluppo e non con l'assistenzialismo. Ed effettivamente la politica di industrializzazione (grazie soprattutto a due imponenti ondate di investimenti del 1958-

63 e del 1968-73) favorì la costruzione di grandi impianti dell'industria "pesante" dei maggiori gruppi privati come i complessi petrolchimici di Gela, Brindisi e Porto Torres, il grande stabilimento siderurgico di Taranto e quello per la produzione di auto a Pomigliano d'Arco (AlfaSud). (Petraglia, Prezioso, 2023, p.20)

Dal 1950 fino agli anni Settanta (trent'anni ricordati nostalgicamente come il "favoloso trentennio") si erano registrati dei mutamenti epocali nel sud che possono essere così sintetizzati: il prodotto pro-capite del Mezzogiorno aveva registrato un aumento di oltre tre volte; nel 1950, l'agricoltura rappresentava oltre il 56% della forza lavoro occupata e contribuiva per oltre il 31% al prodotto lordo del Mezzogiorno. Tra il 1951 e il 1971 la quota di valore aggiunto agricolo si dimezzò passando ad una percentuale del 14,5%, mentre quella dell'industria aumentò fino a toccare il 30%. Si era ormai formato un significativo nucleo di moderna industrializzazione grazie anche alla crescita in consistenza e qualità degli impianti industriali meridionali (passando da 11 a 47 addetti) avvicinandosi così ai valori del Centro-Nord. (Petraglia-Prezioso, 2023, p. 14)

Le condizioni di vita della popolazione erano notevolmente migliorate, sia per quanto riguarda i consumi privati che per i consumi pubblici essenziali, come istruzione e sanità. La rete stradale era cresciuta in modo significativo, il consumo di acqua per abitante era quadruplicato, e la percentuale di abitazioni prive di servizi igienici ed elettricità era diminuita dal 30/40% al 3/4% del totale. La mortalità infantile era diminuita del 90%, l'evasione dell'obbligo scolastico era statisticamente scomparsa, e oltre il 50% della popolazione continuava l'istruzione oltre l'obbligo. Nel decennio degli anni Cinquanta, l'attenzione della politica volta allo sviluppo del Mezzogiorno si concentrò sulla realizzazione di complessi infrastrutturali e progetti di trasformazione fondiaria. Questi interventi, progettati per generare benefici economici a lungo termine, fecero sì che il reddito del Mezzogiorno mantenesse un ritmo accelerato, in linea con quello del Nord. Tuttavia, nonostante ciò, il divario economico non diminuì. (Cafiero, 2000, pp. 130-138)

Nel successivo quindicennio, gli effetti degli interventi precedenti si manifestarono, e l'industrializzazione fu intensificata in modo significativo. Grazie anche all'emigrazione, che aveva alleggerito la pressione demografica il divario si ridusse notevolmente: il rapporto tra il reddito pro-capite del Mezzogiorno che era il 53% di quello del Centro-Nord nel 1951, raggiunse quasi il 61% nel 1971, un picco mai più raggiunto. Tra il 1952 e il 1973 l'Italia crebbe a un tasso medio annuo del 5,5% mentre al Sud il tasso fu del 5%. (Petraglia, Prezioso, 2023, p. 14) In breve, gli anni del *boom economico* furono caratterizzati da una trasformazione significativa per effetto della quale il peso



dell'agricoltura, in termini di valore aggiunto e occupazione, diminuì rapidamente, mentre quello dei servizi e dell'industria crebbe notevolmente. Grazie a questo cambiamento strutturale, aumentarono i redditi e la composizione della società meridionale si trasformò. Tuttavia, tra il 1951 e il 1974, circa 200.000 persone all'anno comunque emigrarono dal Mezzogiorno. In un quarto di secolo, oltre quattro milioni di meridionali lasciarono la regione di origine, con più di due terzi di loro diretti verso il Centro-Nord. I considerevoli flussi migratori contribuirono a mitigare i potenziali squilibri tra domanda e offerta di lavoro nelle regioni meridionali. Nonostante la crescita sostenuta dell'economia del Sud, la popolazione aumentava a un ritmo ancora più veloce quindi l'emigrazione compensò la crescita demografica e favorì un aumento del tasso di occupazione nell'area. Questo processo ridusse l'eccesso di offerta di lavoro disoccupato o sottoccupato, specialmente nel settore agricolo, contribuendo alla "riallocazione geografica di forza lavoro" che favorì la crescita della produttività del sud e complessivamente quella dell'intero paese, risultando una "soluzione naturale" al dualismo italiano. (*ivi.*, p.17)

La rincorsa del Mezzogiorno, però, si arrestò nei primi anni Settanta: le crisi di quegli anni erano sopravvenute a interrompere bruscamente quello che sembrava un ormai avviato processo di convergenza tra le due Italie.

### ***1.3 Gli shock degli anni Settanta***

La crisi economica pose fine al lungo ciclo espansivo dell'economia iniziato nel 1950: il quadro nazionale ed internazionale fu investito da grossi cambiamenti.

A livello internazionale l'inizio degli anni 70 rappresentò una vera e propria scossa per le economie occidentali. Nel 1971 ci fu l'abbandono del cambio fisso del dollaro con l'oro e la crisi dell'intero sistema dei cambi fondato sugli accordi di Bretton Woods del 1944 (il *gold exchange standards*). La decisione degli Stati Uniti di sospendere la convertibilità della loro moneta con l'oro ebbe dei risvolti negativi sull'intera economia mondiale. Quella convertibilità, infatti, aveva rappresentato il pilastro del sistema monetario internazionale e senza di esso iniziò un lungo periodo di instabilità monetaria con forti oscillazioni dei prezzi delle materie prime e dei cambi fra le valute che non potevano più basarsi su una convertibilità fissa. A questo si aggiunse, nel 1973, la decisione dei paesi produttori di petrolio (Iraq, Kuwait e Arabia Saudita) di quadruplicarne il prezzo dopo la guerra del Kippur (6 ottobre 1973) per punire i sostenitori

occidentali di Israele. Alla fine degli anni '70, un barile di petrolio aveva un prezzo dieci volte superiori rispetto all'inizio del decennio. A giusta ragione si parlò di “*shock petrolifero*” che colpì tutti i paesi industrializzati, ma più duramente quelli che dipendevano completamente dalle esportazioni per il loro fabbisogno energetico (come l'Italia). Tra il 1974 e il '75 si assistette a un brusco calo della produzione industriale un po' ovunque. Questo stato di cose rappresentò per l'Occidente, oltre che una crisi economica dilagante (inflazione+ disoccupazione), anche una sorta di crisi psicologica, poiché vennero messe in evidenza le fragilità dei sistemi economici più avanzati; sorsero (anche sulla scia di quello che era stato il '68) degli interrogativi sui fondamenti della società industriale con l'avvento di nuove tematiche quali, ad esempio, la tutela dell'ambiente. (Sabatucci, Vidotto, 2011, pp. 557-558)

In Italia compromise non solo la contrattazione programmata, ma l'intera azione pubblica volta all'industrializzazione del Mezzogiorno. Con lo sviluppo bloccato, la base su cui si fondava tale azione, mirante a orientare l'espansione industriale verso il Mezzogiorno, venne a mancare. A livello nazionale gli impatti degli shock esterni furono particolarmente gravi poiché andarono ad incidere su una situazione interna già segnata da nodi strutturali irrisolti dagli infruttuosi tentativi di programmazione e riforma a partire dal 1969. Questo fu infatti l'anno dell'”autunno caldo” e della serie di attacchi terroristici che contribuirono al conflitto sindacale dopo anni di repressione delle condizioni lavorative. Le imprese reagirono agli aumenti salariali del 1963 intensificando la produttività e i ritmi di lavoro ma senza incrementare gli investimenti. Le difficili condizioni in fabbrica si sommarono a quelle nelle periferie urbane nelle città settentrionali di immigrazione (i cosiddetti “quartieri dormitorio”), portando a scioperi e proteste anche al di fuori dei sindacati nazionali. (Cafiero, 2000, pp.106-112)

Le stagioni contrattuali del 1969 e del 1971 videro aumenti salariali significativi, riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali e abolizione delle “gabbie salariali” per i lavoratori del Mezzogiorno. La fiscalizzazione degli oneri sociali per le imprese neutralizzò gli impatti sul costo del lavoro. Lo Statuto dei lavoratori, approvato nel 1970, garantì per legge i diritti dei lavoratori e dei sindacati. Nel 1974, Confindustria e sindacati stipularono un accordo sulla contingenza unica, con aumenti retributivi automatici legati all'indice del costo della vita, alimentando una pericolosa rincorsa tra prezzi e salari. In questo periodo, gli aumenti salariali persero il legame con la produttività. I sindacati infatti arrivarono addirittura a parlare di salario come di “variabile indipendente”. (*ibidem*) L'importo delle pensioni INPS fu determinato in base alle retribuzioni

dell'ultimo periodo lavorativo più favorevole e fu indicizzato al costo della vita. Si introdussero diverse forme di previdenza sociale, tra cui pensioni sociali, cassa integrazione straordinaria e prepensionamenti. La riforma sanitaria comportò la copertura completa delle spese ospedaliere senza vincoli di bilancio, mentre le Regioni, da poco istituite, pur avendo poteri di spesa, ignorarono l'obbligo di mantenere l'equilibrio finanziario. Gli interventi pubblici per sostenere investimenti e occupazione comportarono un aumento della spesa pubblica dal 31% al 37% del PIL tra il 1970 e il 1975, finanziati principalmente attraverso debito pubblico. La politica economica attraversò una fase di *stop and go*, con misure restrittive e stimolanti, spesso influenzate dal Fondo Monetario Internazionale. La crisi del 1974 portò a una stretta creditizia, causando un crollo degli investimenti e una diminuzione del reddito nazionale l'anno dopo. Le misure di rilancio successivamente adottate contribuirono a riaccendere l'inflazione e l'apertura e la chiusura temporanea del mercato dei cambi nel 1976 portarono a una significativa svalutazione della lira. Il nuovo governatore della Banca d'Italia Paolo Baffi implementò politiche restrittive, compresi aumenti del tasso di sconto e vincoli sull'acquisto di valuta, per affrontare la crisi economica. (*ibidem*)

Fra le conseguenze principali di questo stato di cose, per i fini di questa ricostruzione, hanno un rilievo fondamentale: l'incepparsi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, una forte recessione nelle regioni del Nord e la crisi dell'industria fordista. Sono fenomeni che spiegano perfettamente il deteriorarsi della politica di inclusione e di convergenza in chiave meridionalistica che si era sviluppata fino ad allora per la quale lo sviluppo del Mezzogiorno costituiva un obiettivo nazionale e non locale.

#### ***1.4 L'impatto della crisi sul sistema industriale del Mezzogiorno***

Nel Mezzogiorno l'"autunno caldo" trasformò la questione meridionale da "questione agraria" a "questione urbana". Ad esempio, nel 1968, ad Avola, ci fu uno sciopero di braccianti che si concluse con uno scontro con la polizia che vide la morte di due manifestanti. Questa fu l'ultima manifestazione significativa del Mezzogiorno agricolo (il cui peso economico, sociale e politico andava scemando). Già nel 1970, a Battipaglia, ci fu prima la chiusura di alcune fabbriche che innescò una sommossa repressa violentemente. In Calabria la decisione di assegnare a Catanzaro la sede della Regione scatenò a Reggio Calabria, che si sentì declassata, una vera e propria guerriglia urbana, (al grido di "boia chi molla!") che durò oltre un anno. Questi eventi e l'esplosione l'anno

successivo, nonostante vent'anni ininterrotti di sviluppo economico e di massicci interventi pubblici, di un'epidemia di colera a Napoli rappresentano solo alcuni esempi della trasformazione del problema del Mezzogiorno in problema urbano. Ma più nello specifico manifestarono “lo squilibrio che si era venuto a determinare tra la crescita complessiva del reddito e il permanere di gravi condizioni di sottosviluppo sociale e civile nelle grandi masse di sottoproletariato urbano meridionale”. (*ibidem*).

Il sistema industriale del Mezzogiorno risentì molto delle conseguenze della crisi energetica. Negli anni precedenti non si era optato per una molteplicità di investimenti settoriali nello stesso territorio; cosa che avrebbe sicuramente agevolato la flessibilità e la resistenza delle imprese. L'IRI e le altre aziende a partecipazione statale avevano investito in settori ad alta intensità di energia (es la siderurgia) e questo le aveva fortemente penalizzate. La strategia rientrava nella più generale dottrina dello sviluppo polarizzato (attuato nel sud dal 1957) ideata da François Perroux, economista francese. Costui riteneva che per avviare lo sviluppo di una regione bisognasse puntare prioritariamente sui cosiddetti “poli di sviluppo”, scelti in relazione alle migliori condizioni ambientali e tra loro collegati in modo da costituire una rete organica che permettesse una rapida diffusione dello sviluppo. Questa scuola di pensiero insisteva molto sulla “geograficità” dello spazio economico: per identificare la zona più adatta ad ospitare un polo era necessario, pertanto, considerare i fattori legati alla geografia umana (distribuzione degli uomini e dei loro insediamenti nello spazio da riorganizzare). Cosa che in Italia non avvenne, anzi l'aspetto geografico della questione venne completamente ignorato. Ne sono prova i vari errori commessi nell'ubicazione dei poli e l'assenza di considerazioni sullo squilibrio che questi avrebbero provocato come affermano specificatamente Gaetano Biondi e Pasquale Coppola. La teoria dello sviluppo per poli, dunque, svuotata dei necessari approfondimenti geografici, creò quelle che poi sarebbero diventate le famose "cattedrali nel deserto". (Coppola, Biondi, 1974, p. 41 e ss). Questo favorì nel Mezzogiorno un'economia non capace di iniziative autonome.

L'impatto della crisi degli anni Settanta è stato efficacemente sintetizzato nell'Introduzione del *Rapporto Svimez del 1982*:

“[Il 1973 separa] due fasi profondamente diverse dell'economia mondiale e quindi anche dell'economia italiana e dei suoi divari di sviluppo. A segnare il passaggio fra le due fasi non è tanto il brusco mutamento intervenuto in quell'anno nel prezzo del petrolio, quanto l'accentuazione di un processo graduale, anche se assai rapido - il cui inizio può solo convenzionalmente fissarsi nel 1973 - di crescita della capacità competitiva sui mercati

mondiali dei cosiddetti paesi di nuova industrializzazione, nei quali per molte produzioni, anche tecnologicamente avanzate, il rapporto tra produttività e costi è divenuto più favorevole che nei paesi di vecchia industrializzazione [...]. *Il Mezzogiorno è naturalmente in condizioni più difficili: in primo luogo perché la sua struttura industriale è caratterizzata da una maggior presenza relativa dei settori più colpiti dall'emergere largamente inatteso delle nuove tendenze; e in secondo luogo perché il tipo di industrializzazione e soprattutto il suo carattere recente sono stati insufficienti a conferire all'economia e alla società meridionale quella autonoma capacità di innovazione che sarebbe oggi richiesta, e che è normalmente il frutto di una lunga tradizione industriale*" (Zoppi, 2002, p. 182)

Nel corso del tempo emersero ulteriori problematiche. In particolare, si manifestò una criticità nella gestione delle partecipazioni statali a causa di un'ingerenza sempre più diffusa dei partiti, compromettendo l'efficienza operativa. La "borghesia di Stato", come furono definiti i manager responsabili delle partecipazioni statali, fu accusata di perseguire obiettivi non connessi allo sviluppo del paese, ma di privilegiare i risvolti clientelari. All'industria pubblica venne mossa la critica di accentuare gli squilibri esistenti senza apportare un reale impulso innovativo, rendendo discutibile l'idea che un aumento di risorse potesse risolvere i problemi di sviluppo nel Mezzogiorno. Si parlò di "sviluppo subordinato", "economia assistita" e "industrializzazione senza sviluppo".<sup>1</sup> Nel medesimo periodo, l'inflazione causò significativi spostamenti di risorse tra regioni e gruppi sociali, i tassi d'interesse resero complessa la gestione degli istituti di credito, e le sfide nella programmazione e nei rapporti con le regioni ostacolarono l'intervento straordinario. (Sbrana, 2023)

### ***1.5 L'intervento straordinario in crisi e lo "spostamento geografico" delle priorità dello Stato***

Il 24 giugno 1968 vide la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del Testo Unico delle norme sul Mezzogiorno. Tale testo evidenziò le sovrapposizioni e le incongruenze presenti nella legislazione che era andata ad accumularsi dall'epoca postbellica. Si riscontrava una duplicazione di organi direttivi per la programmazione e il coordinamento

---

<sup>1</sup> Per approfondire si segnalano F. BARBAGALLO, *La modernità squilibrata*, Einaudi, Torino, 2002; L. DE ROSA, *La provincia subordinata*, Laterza, Bari, 2004; N. ROSSI, *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*, Laterza, Bari, 2006; C. BORGOMEIO, *L'equivoco del Sud*, Laterza, Bari, 2013; F. CASSANO, *Tre modi di guardare il Sud*, Il Mulino, Bologna, 2009.

degli interventi, rappresentati dal CIPE e dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno. La legge 853 del 6 ottobre 1971 cercò di correggere tale situazione abolendo il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e i Piani Pluriennali di coordinamento. La legge 853 assegnò al CIPE poteri direttivi vincolanti per tutte le amministrazioni sugli interventi già inclusi nei piani di coordinamento e stabilì direttive in materia di industrializzazione: cercando un inquadramento più formale della politica per il Mezzogiorno nella programmazione. (Cafiero, 2000, p. 91-102)

Quegli anni divennero decisivi per il Mezzogiorno anche perché, dopo un lungo dibattito, furono istituite le regioni a statuto ordinario. La loro costituzione presentò subito molti elementi di criticità. Il primo problema fu il lento (e parziale) compimento della riforma regionale stessa; poi una forte resistenza da parte dell'apparato statale centrale nel cedere le proprie funzioni; ma le criticità più gravi erano quelle legate alla cattiva amministrazione: l'efficienza delle regioni finì per ricalcare i loro livelli di sviluppo. Poste in un tessuto socioeconomico avanzato diedero risultati molto più soddisfacenti. I sostenitori dei nuovi enti erano convinti che essi rappresentassero un tassello per la riduzione del divario nord-sud, ma in realtà le differenze tra le due zone non fecero altro che accentuarsi portando a un indebolimento della solidarietà interregionale. (Putnam, Leonardi, Nanetti, 1985, pp. 346-350)

Malgrado le criticità si rese necessario regolare i rapporti tra i nuovi enti e la Cassa. La legge 853 si mosse proprio in questa direzione coinvolgendo non solo le singole regioni meridionali nella determinazione degli interventi straordinari di loro interesse specifico, ma anche nella definizione di tutti gli interventi per l'intero territorio contemplato dalla stessa legge che prevedeva la costituzione di un Comitato presso il Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, composto dai presidenti delle Giunte Regionali o dai loro designati. A ciascuna regione furono trasferiti i poteri decisionali e attuativi precedentemente esercitati dal soppresso Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, dalla Cassa per il Mezzogiorno, e dal Ministro per gli Interventi straordinari, insieme ai relativi fondi finanziari. Tuttavia, la connessione tra programmazione e riforma regionale risultò difficile da attuare a causa delle norme costituzionali sull'ordinamento regionale, che rendevano complesso conciliare la richiesta democratica d'attuazione dell'ordinamento regionale e le resistenze dei poteri centrali. La programmazione, che implicava una diversa organizzazione amministrativa basata su integrazione e coordinamento, risultava incompatibile con gli ordinamenti vigenti e la cultura istituzionale dell'epoca. Malgrado le evidenti contraddizioni questa legge venne emanata. Ma bisogna precisare che questi

rapporti tra le Regioni ordinarie e intervento straordinario sono stati concepiti in un contesto segnato dalla competizione partitica e da un'eterogenea maggioranza. In tale scenario, le proposte legislative sembravano rispondere più a manifestazioni di coerenza ideologica o a orientamenti presunti dell'opinione pubblica, piuttosto che a valutazioni dettagliate sull'efficacia delle norme esistenti o sulla fattibilità e funzionalità di nuove. (Cafiero, 2000, pp. 91-102) In attesa della piena capacità operativa delle Regioni a statuto ordinario di recente istituzione, una norma transitoria della legge 853 autorizzava la Cassa a continuare gli interventi che sarebbero stati trasferiti alle Regioni, completando i programmi già approvati alla data di entrata in vigore della legge. Le difficoltà e i tempi prolungati nel portare i progetti speciali a un adeguato grado di elaborazione tecnica e successivamente all'attuazione, uniti alla limitata capacità operativa di molte regioni meridionali, contribuirono a rendere permanente questa norma transitoria. I "piani di completamento" rimasero così il principale ambito di attività prima della Cassa e successivamente dell'Agenzia per lo Sviluppo del Mezzogiorno, subentrata nel 1986. (*ibidem*)

L'accumulo nel tempo di tali criticità costituì una miscela esplosiva. Nei primi anni Settanta l'azione dello stato in favore dello sviluppo del Sud era accompagnata da fiducia e speranza (non mancando critiche) negli anni successivi il contesto mutò notevolmente. Oltre alle criticità legate all'intervento straordinario, la crisi economica in atto richiedeva una modernizzazione degli impianti esistenti piuttosto che la costruzione di nuovi. In quel contesto sembrava più utile rendere la capacità produttiva più efficiente e competitiva piuttosto che espanderla. Sembra evidente quindi il cambiamento del focus: redistribuzione delle risorse, con un maggiore impegno nel Nord per ammodernare l'industria esistente, a discapito delle regioni meridionali. Alla fine degli anni Settanta, le priorità dell'azione pubblica si spostarono geograficamente per affrontare la recessione e ristrutturare l'apparato industriale in vista della competitività internazionale. Venne così approvata la legge 12 agosto 1977, n. 675, sulla riconversione e ristrutturazione industriale. L'85% dei fondi previsti andò alle imprese settentrionali. La legge venne approvata in un clima molto conflittuale che "fece emergere plasticamente" una prima rottura della coesione fra Nord e Sud. "*La lotta tra i nordisti e sudisti ostacola la legge di riconversione industriale*" e "*Gli occupati del Nord contro i disoccupati del Sud?*" questi alcuni titoli del giornale *La Stampa* del marzo 1977. Avevano preso avvio tante trasformazioni all'interno della società italiana che ebbero conseguenze profonde soprattutto sull'opinione pubblica del Nord, che negli stessi anni stava affrontando la

crescita della disoccupazione. (Sbrana, 2023, pp. 56-59)

### ***1.6 Il Nord del “miracolo economico”***

Il Settentrione fu la parte del paese che trainò il “miracolo economico”. Due erano le macroregioni locomotiva di questo rapido sviluppo: il triangolo industriale (compreso tra Torino-Milano-Genova) e il Nord-est. Potrebbe esserci una tendenza ad accomunarle, ma in realtà, se osservate da vicino, le due zone presentavano notevoli differenze e apparivano come un “mosaico di territori” (Barcella, 2022, p. 17)

Nel triangolo industriale risiedeva il 25% della popolazione italiana, il suo settore industriale “impiegava il cinquanta per cento degli occupati delle industrie manifatturiere, più di tre quarti degli addetti nei comparti industriali produttori di beni di consumo durevoli, quasi tutte le centrali finanziarie private” d’Italia. (Levi, 1994, p. 146)

Ad est (Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli- Venezia Giulia) invece si era assistito all’imporsi di un modello di sviluppo noto come “capitalismo molecolare” basato sulla piccola e media impresa diffusa e specializzata per settori. Questa porzione di paese rappresentava la cosiddetta “Terza Italia”, quella dei distretti manifatturieri che riuscivano a fare concorrenza anche alle grandi multinazionali (rientravano in questa dicitura anche Umbria, Marche, Toscana ed Emilia-Romagna). (Berta, 2008, p. IX)

Al mosaico dei territori corrispondeva una situazione disomogenea rispetto ai livelli di qualità della vita e di reddito. Dalle aree interne (soprattutto dalla provincia) ogni giorno si spostavano pendolari di breve-medio raggio e per quasi tutti le destinazioni erano i principali centri industriali. La classe lavoratrice delle province del nord-est durante il “trentennio glorioso”, pur avendo sviluppato quel modello di piccola e media impresa, era rimasta in una posizione di svantaggio rispetto ai lavoratori lombardi, piemontesi e liguri. Problematica testimoniata dai massicci flussi di migrazione interna caratterizzati maggiormente dai trasferimenti di centinaia di migliaia di veneti e friulani nelle grandi città del triangolo industriale. Ma non solo, le regioni di Friuli-Venezia Giulia, Veneto, e le province lombarde e piemontesi, dopo la Seconda Guerra Mondiale, avevano registrato un significativo drenaggio di manodopera anche verso i mercati del lavoro europei, principalmente Svizzera, Germania, e Belgio. Il che ebbe un impatto duraturo sulla politica e sulla cultura italiane, contribuendo alla formazione delle ideologie leghiste negli anni Settanta. La migrazione temporanea, concepita come *Gastarbeiter* (“lavoratori ospiti”), caratterizzò la politica migratoria di quei paesi, limitando i ricongiungimenti familiari per evitare radicamenti permanenti. La temporaneità della migrazione comportò



esperienze collettive di precarietà e di bassa integrazione sociale per i settentrionali, soprattutto nelle zone rurali-industriali e comunità montane. La situazione peggiorò negli anni Sessanta e Settanta con l'organizzazione di movimenti xenofobi in Europa occidentale, in particolare in Svizzera, dove si tennero perfino delle vere e proprie iniziative referendarie contro gli immigrati italiani note come “iniziative Schwarzenbach”. Le reazioni degli emigrati si differenziarono: alcuni parteciparono a mobilitazioni antixenofobe, mentre altri adottarono atteggiamenti mimetici o accettarono passivamente questo stato di cose, percependosi, appunto, come ospiti senza gli strumenti ideologici per immaginare alternative. Le cause di questa condizione, come spesso accade, venivano imputate ad una politica inadeguata che non stava facendo nulla per risolvere il problema e che ebbe delle conseguenze abbastanza gravi nelle comunità montane e rurali: la partenza dei giovani in età da lavoro portò alla desertificazione economica e sociale. (Barcella, 2022, pp. 22-30)

L'atteggiamento che avevano subito in nord-Europa verrà paradossalmente riprodotto dagli stessi italiani settentrionali nei confronti dei migranti meridionali che nel frattempo si affollavano nelle stazioni ferroviarie delle grandi città del Nord. Si ricordi che tra il 1951 e il 1971 quasi 200.000 persone all'anno andarono via dal Mezzogiorno. A Torino e Milano la condizione degli immigrati iniziò a diventare problematica già dagli anni 50 a causa delle situazioni di promiscuità e degrado che si erano create nelle periferie. Le amministrazioni locali dovettero sviluppare dei programmi di sostegno alla casa per i cittadini immigrati. Ed è probabilmente qui uno dei nodi cruciali di questa vicenda: i migranti settentrionali quando si dirigevano in Germania e Svizzera (essendo stranieri, “ospiti in casa d'altri”) non potevano godere o pretendere determinati diritti che invece vedevano riconosciuti ad altri migranti, proprio nella loro terra, solo perché italiani. Le polemiche antimeridionali non si limitavano solo alla casa, ma anche all'impiego pubblico (si riteneva che le amministrazioni assumessero a presunto vantaggio dei meridionali) o alla scuola (a Bergamo negli anni della scolarizzazione di massa crebbe la domanda di insegnanti che venne intercettata dai tanti meridionali con titolo di studio superiore che non avevano occasioni nella loro terra). (*ibidem*)

Fu così che nel 1956 a Torino (uno dei vertici del famoso “triangolo industriale”) si presentò alle elezioni amministrative una piccola formazione politica (il Movimento per l'autonomia regionale piemontese- MARP) che raccolse 32.000 voti grazie a una campagna scandita dagli slogan “Aiutare sì, mantenere no” “Fuori Napoli da Torino” “Sì all'immigrazione, no all'invasione”. Gli obiettivi principali del movimento erano tre: far

istituire le regioni amministrative che erano state inserite nella costituzione e mai attuate; ottenere maggiore autonomia locale e limitare i flussi migratori. L'autonomia era prioritariamente legata alla questione tributaria: mantenere in Piemonte le tasse versate dai piemontesi. A questo poi si affiancava l'idea di una presunta differenza antropologica tra meridionali e settentrionali. Sul numero del 15 settembre 1956 del "Piemonte Nuovo" (rivista che poi diventò l'organo di stampa del MARP) uscì un articolo in cui i settentrionali e i meridionali venivano paragonati all'olio e all'aceto: «si potrà scuotendoli in uno stesso recipiente, emulsionarli, ma appena finito di scuoterli, infallibilmente si separano». (Sbrana, 2023, pp. 29-35)

### ***1.7 Il nord tra la crisi degli anni Settanta e il tramonto del fordismo***

Le trasformazioni degli anni Settanta investirono in maniera massiccia anche il Settentrione. A livello industriale maturarono le condizioni per una svolta nell'organizzazione del lavoro che ebbero ricadute sul triangolo industriale poiché andò in crisi il modello della grande industria fordista: si assistette così a processi "di delocalizzazione delle attività produttive, di flessibilizzazione e di frammentazione del lavoro". (Barcella, 2022, p. 18) L'instabilità nell'economia internazionale e i cambiamenti nella domanda indebolirono le strategie a lungo termine e la produzione standardizzata tipica dell'industria fordista. Tra il 1971 e il 1991, la quota del PIL detenuta dalle 200 maggiori imprese manifatturiere italiane scese dal 38,5% al 24,1%. A partire dagli anni '70, contrariamente al periodo precedente, l'occupazione crebbe nelle aziende più piccole e versatili, favorita dalla tecnologia che promuoveva produzioni flessibili.<sup>2</sup> Il triangolo industriale conobbe una progressiva "frantumazione del lavoro" che prese le forme di una "riterritorializzazione" delle attività produttive (cioè decentramento della produzione) in provincia. Fu un processo non lineare ma che ebbe comunque una tendenza di fondo: una proliferazione di piccole unità di fabbrica a conduzione familiare, generalmente operative per un solo cliente. L'esempio più esplicativo potrebbe essere quello della FIAT che in questa stagione di ristrutturazioni trasferì il 50% della

---

<sup>2</sup> Una lettura di queste vicende si trova nei diversi lavori di Giuseppe Berta, che al tema ha dedicato parte significativa delle sue ricerche. Cfr. ad esempio le pagine introduttive di G. Berta (a cura di), *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Feltrinelli, Milano 2007, opera che offre un'accurata ricostruzione delle trasformazioni economiche del Nord; Id., *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2001; Id. *Nord, da triangolo industriale alla megalopoli padana, 1950-2000*, Mondadori, Milano 2008. Si veda anche A. Bonomi, *Il rancore. Alle radici del malessere del nord*, Feltrinelli, Milano 2008.

produzione di componenti per le auto fuori dallo stabilimento centrale in una miriade di piccole imprese sparse tra la Lombardia e il Piemonte stesso. Questo processo diede un'occupazione a circa 150.000 dipendenti. (Barcella, 2022, p.19)

Come si è detto, a differenza del Nord-Ovest, il Nord-est e più nello specifico la Terza Italia era caratterizzata dalla presenza di molte piccole medie imprese. Dagli anni Settanta questo tipo di aziende divennero sempre più importanti perché riuscirono a contenere i costi energetici ma soprattutto perché furono capaci di approfittare della crisi della grande industria fordista e della sua necessità di esternalizzare. Quindi abbracciarono il cambiamento come un'opportunità di crescita e la cosa giocò a loro vantaggio. L'area che meglio può rappresentare questa buona strategia è il Veneto: area storicamente considerata il "Mezzogiorno del Nord" per le sue condizioni di partenza ma che invece sperimentò un rapido miglioramento della sua condizione economica. Nonostante non avesse seguito il modello classico fordista, il Veneto sviluppò un'ampia economia postfordista raggiungendo un notevole livello di benessere: tra il 1971 e il 1991, il PIL pro capite in Veneto superò quello italiano rispettivamente del 7,9% e del 12,6%, un andamento simile all'intera area del Nord-Est. Queste realtà economiche che si erano affermate rapidamente iniziarono però a sentirsi dei "giganti economici e nani politici" mancando loro una rappresentanza politica adeguata. Iniziarono quindi a sentire la necessità di un efficace governo del territorio mentre il sistema politico nazionale tendeva a trascurare. Nel Nord-Est, le prime organizzazioni embrionali del futuro fenomeno leghista interpretarono tali sentimenti di scontento e privazione, trasmutandoli in un orgoglio di affiliazione territoriale. (Sbrana, 2023, pp. 107-115)

### ***1.8 La fine del disincanto e l'inizio del rancore per il Mezzogiorno***

Si è visto come già nel decennio 1950-1960 il Nord non vedesse di buon occhio le politiche attuate dallo Stato in materia di emigrazione e immigrazione. Ritenevano che i loro giovani fossero costretti ad andare in Germania, Belgio, Svizzera a causa di una politica inadeguata. L'avversione verso i "terùn" aveva più o meno le stesse radici se non più profonde. La crisi degli anni Settanta non fece altro che amplificare questi sentimenti poiché rappresentò lo spartiacque tra il dopoguerra e l'inizio della modernità, con la conseguente fine della civiltà contadina. Passaggio che venne vissuto in maniera traumatica da alcuni: "occorreva fare i conti con la fine dei mondi noti".

La fine delle attività artigiane e agricole, rese obsolete dall'avvento della tecnologia,

determinò significativi cambiamenti negli spazi di interazione sociale che precedentemente facevano da supporto a individui e comunità. La diffusione dell'istruzione di massa e la crescente "italianizzazione" delle nuove generazioni consentì progressi significativi ma segnò anche la fine delle varietà dialettali e dei loro valori. La rivoluzione sessuale e dei costumi generò conflitti e tensioni intergenerazionali, più evidenti nelle province e nelle aree rurali, spingendo alcune persone a emigrare per sfuggire a contesti conservatori in declino. (Berta, Bonomi, 2008, pp 55-143) Ma una delle conseguenze più importanti degli anni Settanta fu proprio la decentralizzazione organizzativa e la nascita di molteplici piccole imprese. Questo fenomeno creò nuove condizioni lavorative e un "nuovo individualismo": gli ambienti di lavoro iniziarono ad essere contraddistinti da legami familiari e amicali; sfumò così la tradizionale contrapposizione di classe. "Il tramonto della fabbrica fordista come luogo di costruzione della società, sembrò improvvisamente vanificare decenni di lotte, lasciando sul campo tanti orfani senza riferimenti (se non) il dispiegarsi di un individualismo competitivo essenzialmente antisociale". (*ibidem*)

Le appartenenze di classe iniziarono ad essere sostituite con quelle territoriali e questo ovviamente avrebbe dato nuovo slancio ai, già ampiamente presenti, sentimenti antimeridionali.

L'assenza di "reti collettive" provocava un senso di isolamento e in qualche modo faceva sentire il singolo ancora più solo di fronte alle trasformazioni in atto, generando anche tra i lavoratori - soprattutto quelli più soggetti alla competizione - sentimenti di frustrazione verso una politica (frequentemente descritta come "romana") che sembrava non comprendere la difficile transizione vissuta in molte regioni del Nord. Negli anni Ottanta queste tendenze crebbero ed ebbero una portata più ampia non interessando più il solo mondo operaio. Il ripiegamento nel privato, l'attenzione ai bisogni individuali e una sfiducia generalizzata verso la politica sono tutti fenomeni che rientrano nel "riflusso" iniziato a diffondersi nel paese già da tempo. (Bonomi, 2008, pp.13-22)

## CAPITOLO 2- Gli anni della “Milano da bere”

### 2.1 Gli anni del riflusso e del “trionfo del privato”

«Meglio essere alienati, fuori di testa, gasati, che poveri come oggi. Dopo gli anni del terrorismo è finalmente permesso tutto e tutto si colora di bollicine di champagne. Sono gli anni dei tre cavalieri, De Benedetti/Gardini/Berlusconi, delle copertine dell'Espresso', della pubblicità, della tv, dell'Io che sostituisce il Noi. Il privato è la cosa più importante e si può essere tutti protagonisti, come Tony Manero che dalla periferia diventa l'idolo della disco music. È una vera rivoluzione di costume, una liberazione e un godimento totale in cui, con dieci anni di ritardo, si ottiene quel che si sperava nel '68. Si dimentica l'impegno e si comincia a ballare. Tutto ciò, mai come oggi, si tinge di nostalgia. È come un Eden perduto». Così descriveva gli anni Ottanta Carlo Freccero che allora dirigeva i palinsesti Fininvest. (Morando, 2016, p. 5)

È stato un decennio che viene ricordato, nel segno del rimpianto, come l'età dell'abbondanza poi mai più ritrovata, del moltiplicarsi dei palinsesti, dei carrelli pieni nei supermercati, merci e suggestioni. D'altra parte, un motivo ci sarà se già nell'1989 il cantante Raf dà voce alla nostalgia cantando “Cosa resterà degli anni '80”. Nelle considerazioni di Carlo Freccero c'è tutto quello che ha caratterizzato il decennio: la frenesia, il consumismo, gli imprenditori come idoli ma anche l'emergere di un nuovo individualismo e il generale ripiegamento della società nel privato con lo scopo di perseguire la soddisfazione personale. Una sorta di collettivo “arricchitevi!” sia in senso finanziario ma anche rivolto ad acquisire nuove esperienze. (Morando, 2016, pp. 3-11)

Si stava diffondendo una sorta di nuova visione antropologica, che sfuggiva alle logiche dell'appartenenza collettiva ideologica, di classe o di gruppo e coltivava aspettative e desideri relativi alla sfera privata individuale. Negli anni Ottanta, questo approccio divenne quasi un "ethos dominante". I consumi di massa crebbero notevolmente, dando forma ad un altro tratto distintivo del periodo. Il decennio fu plasmato da un'idea di successo che metteva in risalto aspetti come dinamismo, libertà e l'abbandono di schemi mentali e istituzioni obsolete. Si verificarono profondi cambiamenti antropologici in un paese in cui la cultura cattolica e quella comunista avevano avuto un ruolo rilevante fino a quel momento. Questa nuova “sensibilità edonista e consumista” trovò la sua massima espressione in Silvio Berlusconi, che attraverso le sue reti televisive private promuoveva appunto questo stile di vita “alternativo”, descritto come "un vento televisivo del nord che

soffiò sul paese plasmandone nel tempo gusto e sensibilità". (Sbrana, 2023, pp. 111-112) Insomma, era in atto una sorta di inconsapevole versione italiana, sul piano etico, del protestantesimo classico, in chiave per la verità piuttosto "lassista": la ricchezza se non segno diretto di benedizione divina veniva valutata soprattutto come frutto di virtù individuali; e per conseguenza logica ne discendeva che la povertà era dovuta ad incapacità, inattività, in qualche modo espressione di un "vizio" personale. Forse voleva dire anche questo Berlusconi quando si autodefinì "Unto del Signore".

Si delineava una società sempre più liquida dove si stavano dissolvendo i grandi collanti collettivi che un tempo erano in grado di tenere insieme appartenenze sociali e interessi economici. Tali processi avvenivano in un contesto internazionale che vedeva l'affermarsi della centralità del mercato e la critica verso le teorie keynesiane, che avevano costituito la base del progressismo occidentale del secondo dopoguerra. A sostegno di queste critiche, in Italia, l'intervento straordinario nel Mezzogiorno aveva oramai perso efficienza tanto che nel 1984 venne abrogata la Cassa per il mezzogiorno (passata da simbolo di struttura tecnocratica di avanguardia negli anni '50 e '60, a sinonimo, nell'immaginario collettivo, di spreco, malgoverno, assistenzialismo, prona, dopo l'istituzione delle regioni, agli interessi clientelari dei potentati politici meridionali, foraggiati, questa l'accusa che prese maggiormente piede, con finanziamenti a pioggia). Tutto questo indebolì l'approccio unitario ai problemi del paese lasciando spazio nel dibattito pubblico a chi propagandava istanze secessioniste. (Sbrana, 2023, p.126)

Pasquale Saraceno, direttore Svimez, continuerà a battersi per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e soprattutto per la sua industrializzazione, ma resterà inascoltato, silenziato di fatto dalla cronaca e a volte dagli scandali che risalivano dalla Penisola specie per la ricostruzione a fine anni 80 delle aree terremotate di Irpinia e Basilicata. In quegli anni, con amarezza (sebbene mai mostrata in pubblico) prenderà atto del nuovo scenario economico e dei nuovi valori morali con i quali doveva confrontarsi, e arriverà a dire: "la politica meridionalista (è oramai ridotta) a mero emendamento di una politica generale che ignora la questione meridionale" (Giovagnoli, Persico, pp. 405-432, 2013)

## ***2.2 La crisi dei partiti, dei sindacati e della Chiesa cattolica***

I grandi partiti di massa avevano svolto per decenni una funzione di cerniera tra i territori e il centro del paese riuscendo a fare un raccordo tra le istanze locali e quelle nazionali. Ma le molteplici crisi degli anni Settanta avevano toccato anche loro. E non furono capaci

di comprendere quanto stava accadendo nella società, evidenziando ancora la debolezza delle grandi forze unitarie.

La Democrazia Cristiana, (partito centrale e largamente maggioritario) come tutto il mondo cattolico, dovette fare i conti con il fenomeno della “secolarizzazione”: calò la pratica religiosa e il numero di iscritti ad organizzazioni di stampo cattolico (come l’Azione Cattolica). La tendenza era iniziata paradossalmente subito dopo il Concilio Vaticano secondo (1963-65) che aveva aperto la Chiesa alla modernità ma la verifica si ebbe nel maggio del 1974 col referendum sul divorzio (vinto dai “divorzisti” con il 59.1%). Era il segno questo del fatto che molti, sebbene credenti, avevano iniziato a fare scelte importanti senza seguire le indicazioni della Chiesa. Conferma si ebbe anche all’inizio del nuovo decennio con il referendum sull’aborto (maggio 1981) anche questo vinto a grande maggioranza dallo schieramento laico. Il partito dello scudo crociato già nella prima parte del decennio conobbe una significativa perdita di consensi in alcune aree dove tradizionalmente vi era un forte radicamento della cosiddetta “subcultura bianca”. Anche il Partito Comunista per lungo tempo ignorò la “questione settentrionale” ritenendola una variabile dipendente dello svantaggio del Sud. Sostanzialmente, la questione meridionale divenne una sorta di “patch dependance”: un problema che esisteva da decenni, e che non permetteva di cogliere i cambiamenti che stavano avvenendo negli altri territori. Il Partito Socialista fu l’unico che riuscì ad interpretare i cambiamenti che stavano avvenendo nella società. Fu soprattutto Bettino Craxi, espressione di una socialdemocrazia alla europea, il portatore di novità nel rapporto politico tra Nord e Sud. Fino a quel momento nella politica italiana c’era un tacito accordo che prevedeva che il Nord gestisse l’economia e Roma (e il Centro-Sud in generale) le materie amministrative/politiche: Craxi cercò di portare nella politica un po’ di “milanesità”. Pose la Lombardia in testa al rilancio economico. (Sbrana, 2023, p. 148)

Con gli anni Ottanta iniziò anche per il sindacato un decennio non molto semplice. La fase iniziata con l’autunno caldo quasi dieci anni prima terminò simbolicamente con la Marcia dei Quarantamila del 1980 a Torino: migliaia di impiegati e quadri della FIAT sfilarono per le strade del capoluogo piemontese in segno di protesta contro i sindacati e i picchettaggi operai che impedivano loro, da trentacinque giorni, di entrare in fabbrica. La protesta operaia aveva ricevuto il sostegno del PCI, il cui segretario Berlinguer si era recato di persona ai cancelli di Mirafiorio. Si era chiusa così una fase di forte influenza sindacale sulla società (in nome delle grandi lotte collettive). La nuova fase che andava ad aprirsi vide una forte riduzione di scioperi e manifestazioni, e

soprattutto cambiò la percezione dell'opinione pubblica riguardo le questioni contrattuali. Il nuovo paradigma economico richiedeva l'efficienza dell'impresa: gli imprenditori passarono nella considerazione generale da "padroni" a "capitani coraggiosi". Gardini, Berlusconi, Benetton (e molti altri) divennero un emblema della nuova Italia e si fecero portatori delle istanze economiche provenienti da USA e UK: il mercato come simbolo di efficienza e libertà, la deregulation e la riduzione del ruolo dello Stato e del sindacato. (*ibidem*, pp.116-120) (Barcella, 2022, p.30)

A tal proposito, sembra essere interessante analizzare un'indagine condotta da Urbani e Weber nel 1984 sugli orientamenti degli operai in quegli anni. Emergeva un nuovo approccio rispetto al passato nella realtà operaia: la gran parte degli intervistati (9 su 10) riteneva che il sindacato dovesse sì difendere gli interessi dei lavoratori ma che non fosse necessaria la sua partecipazione alle "direzione del paese nelle sue scelte fondamentali"; in più la metà del campione riteneva che i delegati non rappresentassero adeguatamente gli interessi dei lavoratori, segnale questo di uno scollamento tra la base e il sindacato. Su queste premesse venne fatto anche il decimo Congresso della CGIL (1981) che segnò una vera e propria cesura sulla questione del dualismo territoriale. Durante il dibattito i rappresentanti del Veneto- che due anni prima avevano insistito sulla necessità della solidarietà verso il sud – segnarono che nelle fabbriche del nord si stava verificando un "allentamento della solidarietà sociale e dell'unità dei lavoratori". Iniziava ad affermarsi un approccio da "mors tua vita mea", in una guerra tra poveri perché gli operai del Veneto erano convinti che anche solo scioperare per il Mezzogiorno avrebbe prodotto un effetto boomerang e che anzi mantenere le produzioni nel resto del paese avrebbe penalizzato quelle nel Nord-est. Questo raccontò un delegato CGIL del Veneto. Sostanzialmente, per la prima volta le regioni del Nord rigettavano completamente l'idea che lo sviluppo del mezzogiorno fosse funzionale alla crescita dell'intero Paese.

Si è visto come le pulsioni antimeridionali fossero largamente presenti nella società del nord ben prima dell'emersione delle leghe. La Dc, il PCI, le loro organizzazioni collaterali e i sindacati fin quando ressero riuscirono ad essere un ottimo argine politico per questi sentimenti diffusi. La loro crisi, quindi, lasciò spazio a chi volesse sfruttare politicamente i sentimenti antimeridionali latenti. (Barcella,2022, p.30)

### **2.3 L'economia**

Nel corso degli anni Ottanta, l'economia italiana attraversò una lunga fase espansiva,



sebbene fossero iniziati con la seconda crisi petrolifera che aveva causato un aumento dell'inflazione fino al 20%. Questo decennio fu caratterizzato da diverse fasi economiche, tra cui un iniziale rallentamento seguito da stagnazione e successivamente da una ripresa a partire dal 1983, con anni successivi di notevole espansione. L'Italia superò la Gran Bretagna nel 1986 per il prodotto interno lordo, posizionandosi al quinto posto tra gli Stati più industrializzati. (Sbrana, 2023, p.128)

Nonostante questi successi, però, emersero alcune criticità. Lo squilibrio nella finanza pubblica crebbe, con il rapporto debito/PIL che passò dal meno del 60% nel 1980 a oltre l'86% nel 1986, avvicinandosi poi al 100% alla fine del decennio. Il balzo del debito generò preoccupazioni sulla solvibilità dello Stato e sulla stabilità del cambio della lira. Da notare anche il "divorzio" tra la Banca d'Italia e il ministero del Tesoro, che aumentò l'autonomia della banca centrale nelle decisioni di politica monetaria. Dal punto di vista della politica economica, la firma dell'Atto unico europeo nel 1986 vincolò ulteriormente l'Italia, richiedendo la convergenza delle politiche economiche e monetarie dei paesi membri e vietando gli aiuti di Stato. (*ibidem*)

A metà degli anni Ottanta l'intensificazione del progresso tecnico e la maggiore concorrenza dei Paesi di nuova industrializzazione accentuarono le diversità le distanze fra Nord e il sud. Siamo in un periodo in cui le industrie trasformatrici di materie prime non possono più espandersi e i settori più dinamici, ossia il terziario e le aziende medie e piccole, al Sud non sembrano avere grandi possibilità di sviluppo. Di lì a poco la ripresa dell'economia portò ad un aumento dell'occupazione nel Paese, ma le regioni del Sud ne rimasero escluse (Giovagnoli, Persico, 2013) Nel Nord-est, invece, come si è visto c'era stata una buona risposta alle crisi degli anni Settanta. Era un territorio che già da tempo aveva visto l'espansione delle PMI, e che quindi abbracciò ancor più il cambiamento e riuscì ad offrire la flessibilità produttiva di cui c'era molta domanda.

Il Triangolo industriale, ad ovest, tese d'altra parte a frantumarsi con fenomeni di decentramento e deindustrializzazione. Le trasformazioni post-fordiste che avevano investito il Settentrione provocarono un senso di generale spaesamento. (Berta, 2008, pp.55.143). Fu soprattutto la crisi della grande impresa, quella della produzione di massa e del gran numero di occupati a spaventare molti cittadini, in special modo al nord: tra il 1980 e il 1984, gli addetti diminuirono del 20%, mentre nel periodo 1986-1990, nel settore industriale, si registrarono la perdita di oltre due milioni di posti di lavoro, accompagnata da un notevole aumento della spesa per la cassa integrazione e altri sussidi. Durante il decennio 1984-1994, solo l'Italia, tra i sette paesi più industrializzati del mondo,

sperimentò una contrazione degli occupati. Tuttavia, affrontate e superate le conseguenze della seconda crisi petrolifera a partire dal 1984 l'economia italiana mostrò segni di ripresa ed espansione che durarono alcuni anni. Da allora, ad esempio, in Lombardia il Pil si attestò sopra il 4% per sei anni, ma per tanti lavoratori i cambiamenti furono difficili da affrontare. (Sbrana, 2023, p.128)

Il divario nel prodotto pro capite tra Nord e Sud raggiunse il 40% nel 1994, evidenziando le contraddizioni presenti nel paese. La disoccupazione nel Mezzogiorno raddoppiò tra il 1979 e il 1989, mentre nel resto del paese crebbe solo di un punto percentuale. Il significativo calo delle migrazioni interne contribuì a contrastare l'approccio unitario ai problemi del Mezzogiorno. (ibidem) Va poi ricordato che tutto questo avveniva in un contesto economico internazionale che iniziava cambiare sulla scia delle politiche economiche della Thatcher in Inghilterra e di Regan in USA che dominarono l'intero decennio. L'idea era quella di puntare sulla libertà del mercato piuttosto che sulla mano visibile dello Stato. Questo nuovo paradigma fortemente liberista (e molto critico nei confronti delle teorie keynesiane) esaltò la competitività al punto che anche la disuguaglianza "non è più una disparità da contrastare e ridurre, ma l'espressione necessaria della diversità degli impegni e delle abilità...non sono più le aree forti a sfruttare quelle deboli ma al contrario quelle deboli a sfruttare attraverso le politiche redistributive dello Stato nazionale, le aree forti" (Cassano, 2009, p.12).

Nelle zone settentrionali più colpite dai cambiamenti postfordisti (vallate alpine e prealpine e nelle regioni pedemontane) la Lega troverà terreno fertile. Nel medesimo periodo, come si è visto, la classe operaia perse la sua centralità. La Marcia dei Quarantamila del 1980 ne era il simbolo. Emerse la "paura operaia" (cioè la perdita di egemonia culturale e la mancanza di una visione condivisa per il futuro) accentuata dal graduale dissolvimento dell'identità di classe. Dopo un periodo di sviluppo, la società iniziò a manifestare una crescente sfiducia nel futuro. La paura si diffuse soprattutto nelle regioni più ricche, contribuendo al malcontento per le risorse deviate e spesso mal utilizzate nel Mezzogiorno, che nel frattempo stava avendo parecchi problemi con l'intervento straordinario e le connivenze tra classi dirigenti e crimine organizzato (soprattutto nella spartizione della spesa pubblica post terremoto '80). Si restituiva all'intero paese un'immagine del Sud molto simile a quella propagandata dalle leghe nordiste, favorendo così l'abbandono di una visione condivisa della nazione, alimentata dal timore di perdere quanto conquistato. (Bonomi, 2008, pp. 13-15)

#### ***2.4 Il Mezzogiorno tra il terremoto e l'abrogazione della Cassa***

La legge del 1965 aveva fissato la fine della Cassa del Mezzogiorno al 31 dicembre 1980. Passata questa data, la vita dell'ente trascorse per qualche tempo senza che il Parlamento riuscisse a deciderne il futuro. Successivamente la sua sopravvivenza venne garantita da una successione di decreti proroga talvolta solo per pochi mesi. Ma quando il 1° agosto 1984 la Camera dei deputati negò i caratteri di indifferibilità e urgenza ad un ennesimo decreto proroga, il Governo decise di prendere atto della volontà parlamentare di non prorogare l'attività della Cassa con un decreto del 6 agosto successivo procedette alla soppressione dell'ente.

Nel 1986 fu emanata una nuova legge sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno: la n. 64, basata sostanzialmente sulla restituzione delle competenze alle amministrazioni ordinarie e alle Regioni. Si è visto nel capitolo precedente come nel Nord-est, aveva preso piede un modello di industrializzazione centrato sulle piccole imprese integrate nei "distretti industriali". In quegli anni, si iniziò pensare che fosse possibile fare la medesima cosa nel Sud (cosa difficile da realizzare visto che le condizioni storico-sociali del Nord-Est che lo permettevano erano del tutto assenti a sud della penisola). Questa convinzione ispirò la creazione della legge 64 del 1986: la Cassa venne sostituita con l'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno, che però aveva un ruolo limitato (privo di funzioni di ideazione, progettazione o realizzazione degli interventi). Nella nuova normativa, il ruolo centrale venne dato alle Regioni: potevano fare proposte al Ministro per gli interventi straordinari e soprattutto elaborare i progetti di sviluppo regionale che diventavano poi la base dei piani annuali di attuazione (fatti dal medesimo ministro). Sostanzialmente il governo centrale continuava ad operare tramite il Ministro per gli interventi straordinari ed esercita poteri di vigilanza sulla nuova Agenzia e sugli enti ad essa collegati, sottopone ad istruttoria i progetti proposti dalle Regioni e dalle amministrazioni, selezionando quelli da includere nei piani di attuazione. (Cafiero, 2000, pp. 130-138).

Finiva così la fase di unitarietà programmatica, finanziaria, progettuale e attuativa dell'intervento straordinario lasciando spazio alla legge 64 che ne segnò la dispersione e la paralisi definitiva. Sarà proprio il Rapporto Svimez 1991 a tracciare un pessimo resoconto della normativa di metà anni Ottanta: «La programmazione degli interventi è risultata discutibile per i contenuti e per i tempi. I piani sono in gran parte costituiti da una molteplicità di interventi di interesse locale. Gli interventi interregionali o di interesse nazionale non hanno di fatto superato la fase platonica dell'intesa di programma. Anni

sono trascorsi tra l'elaborazione delle proposte, molto spesso carente, e l'apertura dei cantieri. A quattro anni di distanza dal primo piano di attuazione, nessuna opera da esso prevista è ancora giunta al traguardo dell'approvazione del collaudo». (Svimez, Rapporto 1991, p. 21) Nel 1993 sempre la Svimez, nel suo rapporto annuale, riteneva che le cause di questo fallimento potessero essere ricondotte ad una forte carenza di progettualità dovuta alla realizzazione di interventi pressoché localisti e settoriali con iter complessi, spesso dai tempi lunghi e costi raramente corrispondenti a quelli preventivati. Emersero conflitti di competenza tra i principali soggetti coinvolti causati dalla pluralità di soggetti, dalla settorialità delle competenze e dalla frammentazione dei bilanci. In più, dice sempre la Svimez, ci fu una generale mancanza di controllo sui risultati. Tutti questi fattori hanno contribuito al fallimento dell'esperienza dell'intervento nel Mezzogiorno. (Svimez, Rapporto 1993, p.15)

Si può però dire che già da qualche anno si stava cercando di arginare queste difficoltà attraverso “l'economia e la politica della catastrofe”: un nuovo settore della politica dello sviluppo entrato in gioco dopo il terremoto del 23 novembre 1980 che colpì Campania e Basilicata (di magnitudo 6,9 della scala Richter, 2.750 morti). Nonostante il parere negativo di molti tecnici si decise di rispondere alle conseguenze che lasciava dietro di sé il sisma con poteri straordinari per la gestione dell'enorme spesa pubblica destinata alla ricostruzione delle aree terremotate e a varie “grandi opere”. A partire da quel tragico evento, si verificò una vera e propria “istituzionalizzazione dell'emergenza” che portò alla sostituzione della norma con l'eccezione. Il nuovo contesto dell'intervento, quindi, iniziò ad essere caratterizzato da procedure e poteri straordinari liberi da controlli amministrativi o di spesa. A questo va aggiunto che l'espansione delle autonomie e dei poteri locali nel Mezzogiorno non rinnovò il sistema politico, ma anzi ne aggravò i difetti: la spartizione clientelare delle risorse, la lottizzazione degli incarichi, la carenza di progettazione generale e le infiltrazioni della malavita nel sistema politico-amministrativo. Infatti, proprio negli anni Ottanta si assiste a un consolidamento delle mafie. Le organizzazioni criminali influenzarono amministratori locali e rappresentanti di enti pubblici, infiltrandosi nel mercato degli appalti pubblici. Si realizzò un modello di “spartizione allargata” della spesa pubblica per la ricostruzione (che alla fine del “grandioso decennio” arriverà a toccare la cifra di 60 mila miliardi di lire): un mix letale di affari legali, illegali, sostegni elettorali e crimine organizzato. (Barbagallo, 2013, pp. 180-186).

Il Rapporto Svimez 1988 denunciò l'improduttività della spesa pubblica nel Mezzogiorno

e insistette per un rilancio dell'industrializzazione, ma furono appelli tendenzialmente inascoltati. L'anno seguente interverrà sul tema anche la Conferenza dei vescovi italiani per denunciare il "carattere incompiuto, distorto, dipendente e frammentato" dello sviluppo del Sud e parlerà di "modernizzazione senza sviluppo". Saraceno, direttore della Svimez, a pochi mesi dalla morte, parlerà di preminenza nel Mezzogiorno di un "nuovo blocco sociale" (diverso dal blocco agrario otto-novecentesco): «È all'azione di questo nuovo blocco sociale, che possono in ultima analisi ricondursi l'esaurimento di fatto, cui si è assistito in questi anni, della politica meridionalistica, e la sua sostituzione con interventi parziali di breve periodo, destinati a far fronte a questa o a quella emergenza con il ricorso sempre più frequente a procedure e strumenti speciali e derogatori, che hanno di fatto sottratto quegli interventi ai normali controlli di efficacia e di efficienza». (Ibidem).

Sarà poi la Commissione bicamerale di inchiesta (1989-1991) presieduta da Oscar Luigi Scalfaro, che darà il colpo definitivo (e devastante) all'immagine del Mezzogiorno: emersero storie di sprechi, truffe, mala gestione, clientelismo e connivenze con la malavita. Favorendo così l'affermarsi di istanze secessioniste.

### ***2.5 Le leghe degli anni Ottanta***

Mentre si consumava la fine ingloriosa della Cassa per il Mezzogiorno, al Nord cresceva la percezione che i problemi di quell'area del paese sostanzialmente dovevano riguardare chi ci viveva. Si andava diffondendo una vera e propria freddezza verso il Sud che poi sarebbe diventata, di lì a poco, una vera e propria contrapposizione. In quel periodo la trasformazione dell'Italia settentrionale causata dalla crisi del modello fordista si stava muovendo lungo tre direttrici principali: la crescita del terziario (finanza, informatica, comunicazione e servizi) con punto di riferimento Milano; il successo della "Terza Italia" con le PMI che riuscivano a competere nei mercati sempre più integrati; e la permanenza in alcune zone (es Torino) della produzione di massa. Dove la grande industria non aveva ceduto completamente (Piemonte e Liguria) maturarono sentimenti diversi nei confronti della politica e del Sud: le forze antisistema trovarono meno spazio. Mentre, successe il contrario nei territori dove crebbe il fenomeno delle piccole e medie imprese. Lì emerse una nuova domanda di rappresentanza politica. Il caso esemplare è quello del Veneto, per decenni caratterizzato da un PIL inferiore alla media italiana, ma che fu segnato da molteplici trasformazioni. Gli storici sentimenti localistici e di sfiducia verso lo Stato dei

veneti in quegli anni furono incoraggiati ancor di più dallo scollamento fra realtà locale e politica “romana”. La Liga Veneta riuscirà ad intercettare questo malcontento. (Berta, 2008, pp.55-153)

La formazione della Liga Veneta precedette la costituzione della Lega Lombarda di alcuni anni, attestandosi come "la madre di tutte le leghe". Tuttavia, è fondamentale evidenziare una distinzione tra le due, poiché tale differenza rivela esiti notevolmente divergenti per i due schieramenti.

La nascita della Liga Veneta si attribuisce a un gruppo dinamico di uomini e donne maturati all'interno della cultura venetista degli anni Settanta. Il movimento prese il via da un laboratorio culturale al quale partecipavano realtà associative come il Gruppo Archeologico del Montello, l'Associazione archeologica Altium e la Società filologica veneta. L'interesse prioritario di tutte era la tutela della lingua veneta e il recupero delle radici e delle identità. Nel 1979, il professore di storia dell'arte padovano Achille Tamarin raccolse 8000 voti in Veneto e si candidò a rivestire un ruolo di rilievo nella costituzione della Liga Veneta. Il primo congresso del partito, sebbene questo non fosse stato ancora costituito ufficialmente, si tenne nel dicembre 1979 e l'anno dopo, il 16 gennaio 1980, venne sottoscritto l'atto fondativo della Liga Veneta. (Barcella, 2022, pp.34-36)

Il nuovo partito, con la sua retorica, si rivolgeva principalmente alla popolazione delle cosiddette “aree tristi” del Nord con storie precedenti di miseria e emigrazione, come nel caso della provincia di Belluno che aveva un passato simile a quello di molte province meridionali (in special modo sotto il profilo dell'emigrazione). Queste persone percepivano di aver subito un torto da parte dello Stato e infatti alle elezioni amministrative del 1980, la Liga elesse il suo primo consigliere. Tre anni dopo, partecipò alle elezioni politiche, sorprendendo tutti eleggendo un senatore, il commerciante ambulante Graziano Girardi, e un deputato, il suddetto professore Tamarin, con percentuali superiori al 10% in alcuni centri del pedemontano. L'analisi dei flussi di voto di quelle consultazioni evidenziò che era soprattutto la Democrazia Cristiana a subire un'emorragia di voti, ma lo spostamento delle preferenze riguardava anche la sinistra. Nonostante questo e il suo arrivo in parlamento, la Liga Veneta continuò ad essere considerata un fenomeno folkloristico e minimizzata. Tuttavia, poco dopo questi successi elettorali la Liga attraversò una crisi dovuta soprattutto a disaccordo nel quadro dirigente ma anche perché gli elettori non si sentirono più rappresentati appieno. Il voto del 1983 poteva essere interpretato come una “domanda identitaria” ma la risposta non poteva essere la semplice autonomia etnica venetista. Scriveva Ilvo Diamanti: "Le richieste

sottese al voto leghista, le motivazioni espresse dagli elettori, non sembrano riassumibili nella rivendicazione di una “specificità etnica”. (ibidem)

## **2.6 Il caso “Forza Etna!”**

Risale al 1984 uno dei primi saggi storici in cui si accennava al fenomeno leghista. I due studiosi Mario Isnenghi e Silvio Lanaro ritennero necessario spiegarlo anche a causa delle sempre più frequenti scritte che comparivano a caratteri cubitali su ponti, autostrade cavalcavia (“A morte i teroni!” “Fora i romani!” “Forsa Etna!”). Sarà proprio quell’incoraggiamento al vulcano siciliano ad eruttare a scatenare una polemica sulla stampa nazionale già nel 1983. (Barcella, 2022, p.28) Iniziò tutto con l’eruzione effettiva di quell’anno che durò circa 130 giorni e distrusse la funivia dell’Etna, impianti sportivi, vari ristoranti e attività commerciali oltre a lunghi tratti della strada provinciale 92 per l’Etna nel tratto tra Nicolosi e il Rifugio Sapienza. Il primo ad occuparsi della vicenda “collegandola” agli insulti razzisti apparsi nello stesso periodo in Veneto fu il pittore siciliano Renato Guttuso. Il 22 maggio 1983 il quotidiano La Repubblica, nella rubrica delle lettere, un po’ in sordina, diede spazio all’artista, da sette anni anche parlamentare PCI:

«Quando ci fu il terremoto nel Friuli non si videro scritte murali immorali come quelle che fregiano da qualche giorno i cavalcavia delle autostrade del Veneto. Nessun siciliano, calabrese, lucano scrisse né mai pensò, né scrisse sui muri "Dai, terremoto!" o lordure simili a "Forza Etna, la Sicilia è tutta tua". Forse non è il caso di fare un discorso serio su spettacoli di livello tanto basso. Pure c’è qualcosa attorno a quelle scritte che ci fa pensare alla "questione meridionale” mai risolta» (Morando, 2016, pp. 16-20) La notizia verrà ripresa dai giornali locali e nazionali alimentando così la polemica. Il pittore riceverà varie risposte tra chi appoggiava la sua visione e chi invece trovava argomenti contro di lui un cittadino della provincia di Treviso che scrisse:

«Crede forse di avere fatto una grande scoperta Guttuso, quando osserva che in occasione del terremoto del Friuli nessun meridionale ha mai scritto sui muri "Forza terremoto"? Certo, altrimenti poi dove andrebbero i meridionali, impiegati in comodi e sonnacchiosi uffici statali nel Veneto e dintorni, mentre i "polentoni" con la loro brava valigia di cartone, prendono la via dell'estero per andare a morire di lavoro nelle miniere e nei peggiori posti! Nessun veneto che va all'estero ci va per fare l'impiegato statale; ma per

guadagnarsi il pane con il più duro e degradante lavoro?» (*ibidem*)<sup>3</sup>

Sebbene non ci fossero prove concrete, tutti sapevano che quelle scritte erano state fatte dai militanti della misteriosa Liga veneta. Il giornalista (all'epoca freelance) veneto Maurizio Dianese allora capì che valeva la pena costruire una storia intorno a questa vicenda. Chiamò Franco Rocchetta (commerciante veneziano e uno dei primi animatori del nuovo movimento) chiedendo il commento a quei “forza Etna” nella speranza di una ammissione di colpa che però non ci sarà. Rocchetta ne rifiuterà convintamente la paternità e negherà ogni matrice razzista del proprio movimento. (*ibidem*) Anche sotto questo profilo si vedrà come il movimento veneto fosse molto diverso dalla Lega Lombarda di Bossi. I primi condannavano le scritte razziste e cercarono sempre di distanziarsene, i secondi invece le esibivano.<sup>4</sup>

## ***2.7 La Lega di Umberto Bossi***

Dopo le elezioni del 1983 si rese sempre più evidente che proprio sul piano della risposta identitaria la Lega di Bossi avrebbe trionfato rispetto agli “amici” veneti. La formazione lombarda, a differenza di quella veneta, fu il frutto del lavoro politico interamente portato avanti (in maniera pressoché autoritaria) da Umberto Bossi, il quale si circondò di figure vincolate da rapporti familiari ed amicali come la moglie Manuela (milanese di padre siciliano), la sorella Angela fino all'autista Pino Babbini. Sapeva di esercitare un fascino su quelle persone ed era sicuro di poter in un certo senso “dominarle”. Avvicinò anche figure intellettualmente autonome ma ressero nei ranghi del partito finché furono d'accordo con lui perché se si criticava la linea del capo l'espulsione era l'arma più usata dal segretario. La sua avventura politica iniziò da un incontro casuale avvenuto nel 1979 con il giornalista e animatore del movimento Union Valdostaine Bruno Salvadori. Fino

---

<sup>3</sup> Ancora nel 1988, Giorgio Bocca riprese la vicenda in un suo studio sul presunto razzismo degli italiani accompagnata da una singolare cartina dell'Italia circolante nel Lombardo-Veneto. C'era il Nord e il Centro (considerato Italia meridionale) e a Nord di Roma venne situato il “canale Europa” che tagliava il Paese. A sud del canale c'era il “Continente nero” cioè le regioni del Sud. I cui nomi erano degli appellativi africanizzanti o balcanizzanti: Lazio-Costa d'Avorio, Sicilia-Gheddafiland (Sahara settentrionale), Calabria Sau-dita, Maradonia, Nuova Albania e Principato Turco.

<sup>4</sup> Intanto, negli stadi di calcio delle squadre settentrionali, che, come vedremo, furono uno dei riferimenti della prima militanza leghista, con l'arrivo a Napoli di Maradona, si diffuse il coro: "Senti che puzza / scappano anche i cani / stanno arrivando i napoletani / colerosi, terremotati / con il sapone non vi siete mai lavati. / Napoli merda / Napoli colera / Sei la vergogna dell'Italia intera" a cui si aggiungevano una serie di insulti nei confronti del fuoriclasse argentino. Ancora, sugli spalti delle mura di Bergamo Alta - presto roccaforte leghista - comparvero nello stesso periodo anche questi versi: "O Gesù dagli occhi buoni, fai morir tutti i terroni; o Gesù dagli occhi belli, fai morire solo quelli; o Gesù dagli occhi blu, fai che non rinascan più"



ad allora Bossi non si era interessato alla causa autonomista. Dopo quell'incontro però entrò in contatto con altre formazioni come l'unione ossolana per l'autonomia. Tra il 1981 e il 1982 Bossi intraprese un percorso di formazione politico-culturale da autodidatta che poi tra i suoi sostenitori passerà alla storia come la "fase eroica" della Lega retta da un capo che tutti credevano avesse effettivamente capacità superiori. Cosa che evidenzia il sentimento di subalternità dei suoi seguaci, testimoniato dal fatto che credevano davvero alle storie, spesso inverosimili e iperboliche, che raccontava. Ad esempio, parlando proprio di quegli anni disse: «Fu un periodo intensissimo, leggevo dodici ore al giorno, soprattutto testi di linguistica, e in breve cominciai ad essere considerato un esperto di filologia dialettale. Mi invitarono persino a Famiglia Bosina di Varese, un club culturale, per una conferenza. Divorai almeno cinquecento libri in pochi mesi, soprattutto di teoria politica e di filosofia: Weber, Wittgenstein, Pareto» (Barcella, 2022, p. 37)

Già dal 1981 era attivo un primo nucleo autonomista ("Lega autonomista lombarda") e nel 1982 Bossi fece uscire il primo numero del suo giornale "Lombardia autonomista", a supplemento di "Rinascita Piemontese", la rivista dell'Union piemontêisa di Roberto Gremmo. L'editoriale di quel numero può essere considerato una presentazione del nuovo movimento. Si puntava su tre temi: il regionalismo, la lotta contro i presunti nemici della Lombardia e la polemica contro lo Stato centrale accusato di sottrarre risorse economiche. L'appello era rivolto proprio ai cittadini:

«Lombardi! Non importa che età avete, che lavoro fate, di che tendenza politica siete: quello che importa è che siete - e che siamo - tutti Lombardi. Questo è il fatto realmente importante che è giunto il momento di ricordare, dandogli una concretezza politica.

È come Lombardi, infatti, che abbiamo tutti un fondamentale interesse comune di fronte al quale devono cadere in sottordine i motivi della nostra divisione in partiti di ogni colore [...] Nostro fondamentale interesse comune è la liberazione della Lombardia dalla vorace e soffocante egemonia del governo centralista di Roma, attraverso l'autonomia lombarda nel più vasto contesto dell'autonomia padano-alpina»<sup>5</sup>

L'identificazione dei cittadini doveva basarsi sull'appartenenza alla regione Lombardia. In quanto lombardi erano portatori di interessi comuni. Ma per rendere l'operazione più efficace identificò dei nemici. In primo luogo, i partiti politici e il governo centrale,

---

<sup>5</sup> Editoriale di prima pagina senza titolo in "Lombardia Autonomista", I, numero unico, marzo 1982. All'inizio era poco più di un foglio ma nei primi anni di vita della Lega avrebbe ricoperto un ruolo fondamentale.

accusati anche di non aver realizzato autentiche autonomie regionali; poi i non originari del territorio, identificati ovviamente con i meridionali. La Lombardia veniva descritta come “una vacca da mungere dalla dittatura dei terùn” (Barcella, 2022, p.39) Questi rimasero i temi centrali anche nel primo programma politico del 1983: si proponeva l’autogoverno della Lombardia in nome dell’“identità lombarda” e si insisteva nella contrapposizione tra settentrionali e meridionali. Si chiedeva di dare la precedenza ai cittadini lombardi nell’assegnazione del lavoro e delle abitazioni; che fossero lombardi i componenti della pubblica amministrazione e gli insegnanti; e l’esercizio del controllo sulle tasse che essi stessi pagavano. Tutto questo, secondo i leghisti, si sarebbe dovuto realizzare nella cornice dello Stato federale prevalendo così un criterio di organizzazione di interessi su base territoriale. Il legame con la regione resterà per molto tempo centrale perché permetteva di superare vecchi schemi di appartenenza basati su sinistra-centro-destra. (Sbrana, 2023, p. 158-159)

Nel 1983, Bossi partecipò alle sue prime elezioni con la Lista per Trieste (importante realtà autonomista in Friuli), ma non ebbe molto successo. L'anno successivo, il 12 aprile 1984, venne registrato l'atto fondativo della Lega autonomista lombarda. La nuova realtà politica era contraddistinta da una rigida gerarchia interna tra soci fondatori, sostenitori, militanti. Ad esempio, i soci militanti acquisivano il diritto di voto dopo aver maturato un periodo di militanza, mentre i soci fondatori e ordinari avevano diritto di voto in consiglio. È evidente che fosse un movimento soggetto a forti dinamiche di controllo interno, giustificate dal rischio di infiltrazione di nemici e dalla necessità di distinguersi dai “partiti romani” continuamente minati dalle correnti interne mosse da attraverso le tessere. (Barcella, 2022, pp. 39-40)

Nel 1985 la Lega aveva tutti i numeri per partecipare alle amministrative. Riuscì a far eleggere i suoi primi consiglieri a Varese e Gallarate. I sostenitori di Bossi raccontano che in quella fase il segretario lavorò in maniera instancabile e totalizzante. Ciò era dovuto al fatto che egli si era dato il ruolo di animatore, ispiratore, conferenziere. Quando non poteva essere presente lui in prima persona comunque mandava dei suoi fedelissimi. Ad ogni incontro pubblico venivano distribuiti dei volantini e le copie del giornale cosicché poi i simpatizzanti li inserissero nelle cabine delle lettere. (Barcella, p.41) (Sbrana, 2023, pp. 160-161)

Fu necessario aspettare un anno per assistere alla vera e propria svolta politica. Alle elezioni politiche del 1986 infatti ottenne il 3% (180.000 voti). Bossi venne eletto deputato e Giuseppe Leoni senatore. Da quel momento il partito ebbe a disposizione il

finanziamento pubblico (128 milioni di lire) ma i leghisti del tempo affermano che non bastarono a coprire tutti i costi. Raccontano, infatti, che i due neoeletti avessero rinunciato a gran parte del loro stipendio (usufruendo solo del 25%) per pagare volantini, manifesti, adesivi, debiti. Le risorse maggiori consentirono di aumentare il volume di volantini, adesivi e manifesti che oltre ad essere messi nelle cassette delle lettere venivano distribuiti fuori dagli stadi e dagli istituti scolastici. Ma si continuò anche con una pratica utilizzata soprattutto all'inizio: l'affissione di manifesti e le scritte abusive sui muri. Dietro le scritte, spesso razziste nei confronti dei meridionali, c'erano dei veri e propri specialisti: dei militanti che (anche nel 1988) si muovevano da Varese su ordine dei loro parlamentari di riferimento. Come denunciò al Corriere della Sera Claudio Lissioni (responsabile della sezione della Lega di Monza): «Ci sono degli autentici specialisti del settore, e lo stesso onorevole Leoni ce li aveva consigliati. È gente di Varese che evidentemente è scesa in trasferta a Monza per mettere a segno il colpaccio. L'importante, comunque, è che si sappia che i barbari sono altrove».

Nel frattempo, Bossi anche attraverso i suoi militanti stava portando avanti una strategia volta a costruire una folta rete di contatti sui diversi territori della Lombardia. La scelta di chi si occupasse di cosa passava sempre dal capo e, in special modo, la scelta dei candidati. Il primo requisito indispensabile era la conoscenza diretta e personale del segretario e l'assoluta lealtà nei suoi confronti. Proprio una ricerca di quegli anni commissionata dal Comitato regionale lombardo della Dc di Varese sosteneva che: «i consensi raccolti dalla Lega hanno fondamento ideologico piuttosto che fondamento personale e locale. La scelta elettorale scarsamente dipende dalla presenza di leader locali (ri)conosciuti». Questo rientrava nel più ampio progetto di Bossi di allontanarsi dall'idea di «partito tradizionale» e di avere persone fidate nei centri del potere locale. Quindi anche se c'erano dei candidati conosciuti in quel collegio, dovevano prima guadagnarsi la sua fiducia. (Barcella, 2022, pp. 41-42)

Nel 1987, dopo le elezioni amministrative, si rese evidente che la capitale politica del leghismo era Bergamo. L'analisi di quella tornata elettorale evidenziò che in ben 56 dei 250 comuni bergamaschi in cui si era votato mostravano il partito di Bossi oltre il 10%. In 49 comuni risultò addirittura essere il secondo partito dopo la DC. Ottennero risultati simili anche a Varese e Como. Il successo continuò sia alle elezioni amministrative parziali del 1988 che alle europee del 1989, quando la Lega si avvicinò ai 500.000 voti, ottenendo un 8,1% complessivo. Il partito superò il 10% in numerosi comuni bergamaschi, nel 78% dei comuni di Varese, nel 69,6% dei comuni di Como e nel 59%

dei comuni di Sondrio. I risultati consentirono alla Lega di ricevere un finanziamento di 206 milioni di lire dal Parlamento Europeo, investiti in tecnologie e nelle nuove sedi della Lega nelle città capoluogo di provincia.

Vittorio Moioli, esponente della sinistra comunista bergamasca, notò che il partito aveva superato il 10% nella maggior parte dei piccoli comuni lombardi con meno di 5.000 abitanti, mentre tale soglia si manteneva solo nel 13% dei comuni tra 5.001 e 10.000 abitanti. (*ibidem*) In altre parole, era riuscita a radicare il suo sostegno nelle piccole comunità diffuse nelle cosiddette “aree tristi”, zone della microimprenditorialità diffusa di cui si è parlato in precedenza, non povere ma prive di egemonia culturale. Un mondo caratterizzato da un’alta presenza di uomini anziani, con livelli di istruzione mediamente bassi, dove regnava un senso di appartenenza territoriale e una netta chiusura verso l’esterno causata dalla paura del nuovo. (Sbrana, 2023, p. 160).

Il primo congresso ufficiale del partito si tenne nel 1989 a Segrate. Lì Umberto Bossi si proclamò capo indiscusso del movimento. Ed anzi giustificò l’organizzazione del primo congresso dieci anni dopo l’inizio dell’impresa politica proprio con la necessità di eliminare qualsiasi dissenso nel nome dell’ “interesse supremo della causa autonomista” e avere il controllo totale sul partito: “questo congresso arriva quindi dopo che abbiamo in parte domato il rischio di implosione, di esplosione dall’interno del movimento a causa di ambizioni personali non temperate che finiscono per produrre posizioni divergenti da quelle imposte dalle superiori necessità del modello autonomista. [...] Il movimento non deve più mediare a tutti i costi ogni contraddizione perché oggi può amputare quello che non va”<sup>6</sup>

Pochi giorni prima del congresso (in vista delle amministrative) venne siglato a Bergamo l’atto costitutivo della Lega Nord che aggregò le sezioni regionali, ligure, toscana, emiliano-romagnola e piemontese. Alla Lega Veneta venne dato un anno e mezzo di tempo per adeguare il proprio statuto alle esigenze della nuova formazione nordista. L’unica lega ad avere un’autonomia ideologica e politica dovette infine cedere a un ruolo definitivamente subalterno.

## ***2.8 La Lega e la questione migratoria***

Nel 1987 la stampa italiana non raccontava l’iniziale impresa politica di Umberto Bossi

---

<sup>6</sup> Umberto Bossi, intervento introduttivo al Primo congresso nazionale della Lega Lombarda, 8 dicembre 1989, <https://www.radioradicale.it/scheda/34261/i-congresso-nazionale-della-lega-lombarda>

come facevano i suoi fedelissimi. Anzi, tendeva ad occuparsene con l'atteggiamento di chi racconta "la discesa dai monti di un bizzarro provinciale". Il perno antagonistico della sua narrazione era rappresentato ancora solo dai meridionali ma le cose cambiarono quando nel discorso pubblico il dibattito si iniziò a spostare sulla "questione migratoria". Sebbene i media fino alla metà degli anni 80 non se ne fossero occupati, in Italia l'immigrazione era un fenomeno decisamente rilevante: secondo il segretario generale della CGIL Santino Picchetti, nel 1979, a Roma c'erano 80.000 stranieri; nel 1985 il ministro degli interni ne calcolava 423.000 sull'intero territorio italiano. La miccia si accese quando il governo nel 1986 si trovò costretto a elaborare la legge Foschi (legge 30 dicembre 1986, n 943). Fu la prima legge italiana sulla politica immigratoria. Da quel momento in poi il tema diventò altamente "notiziabile" e così si passò dai pochi articoli settimanali a un'attenzione più costante e in crescita (soprattutto per le vicende che mostravano episodi di intolleranza/scontro tra autoctoni e stranieri). (Barcella, 2022, pp.46-47)

La svolta per la Lega Nord arrivò con l'esplosione della questione migratoria tra il 1989 e il 1990, a seguito dell'omicidio a sfondo razziale di Jerry Masslo dell'agosto 1989. Ci furono manifestazioni antirazziste che chiedevano la riforma della legge sull'immigrazione, ma dall'altro lato divenne anche evidente che una fetta della popolazione era ostile al fenomeno. Fino a quel momento la politica lo aveva gestito come faceva con i flussi in uscita: diritti sociali e politici, ricongiungimenti familiari, parità salariale e sanatorie. Seguendo questi principi i parlamentari della Prima Repubblica elaborarono la Legge Martelli (legge 28 febbraio 1990, n.39). Bossi allora capì come sfruttare la carta dell'immigrazione a suo favore. Sapeva perfettamente che i simpatizzanti del leghismo potevano comprendere la condizione del lavoratore straniero poiché l'avevano vissuta in prima persona o perché avevano un parente o amico che aveva vissuto nella condizione di *Gastarbeiter* in Svizzera, Belgio (cioè di lavoratore ospite "in casa d'altri"). Questa gente non avrebbe mai tollerato di riconoscere diritti e tutele a degli stranieri proprio perché loro stessi non li avevano mai pretesi, legittimando anzi il principio per cui "chi è padrone comanda". E alla luce di questo può essere capito il "padroni a casa nostra". Il "senatur" quindi riuscì ad includere nella propria propaganda la battaglia contro la Legge Martelli, alla quale riuscì a presentare ben 200 emendamenti, aiutato in particolare dall'amico Roberto Ronchi. Al Congresso del dicembre 1989 si cercherà di fornire un'interpretazione della realtà cercando di mantenere insieme i vecchi sentimenti autonomisti, antimeridionali e federalisti con quelli nuovi xenofobi. "Quel

popolo di ex *Gastarbeiter*, alle prese con la maturazione in popoli di padroni di casa, doveva imparare a vestire nuovi panni, per essere credibile nel nuovo ruolo” (Barcella, 2022, pp. 49-51) Siamo oramai alle porte degli anni Novanta. La Lega si affermerà sempre di più come fenomeno politico tanto che studiosi, sindacalisti e media inizieranno a darle sempre più attenzioni.

## **CAPITOLO 3 – Gli anni Novanta e la doppia cesura: dalla prima alla seconda Repubblica, dalla questione meridionale a quella settentrionale**

### ***3.1 Il Terremoto al Sud e la rinnovata solidarietà nazionale***

Ai fini della nostra ricostruzione è opportuno soffermarsi, per il ruolo che giocò nella vicenda, sul tema del terremoto del 23 novembre 1980 che colpì Basilicata e Campania. Magnitudo 6,9, pari al decimo grado della scala Mercalli, tra i più disastrosi nell'Italia del '900, il sisma provocò circa 3000 morti, più di 8000 feriti e quasi 300 mila sfollati. Per le dimensioni del disastro rappresentò anche una sorta di spartiacque non solo nella storia dei territori colpiti, ma anche in quella dei rapporti tra Nord e Sud; e vedremo perché.

Fu un evento talmente tragico che in primo momento risvegliò la solidarietà nazionale, che sembrava persa da tempo. Ci fu una generale e sincera commozione nel Paese e poteva essere una grande occasione sia per rinsaldare i rapporti tra Nord e Sud che per dare nuova linfa allo sviluppo del Mezzogiorno. Nei mesi dell'emergenza nacquero storie di vicinanza, di comunione e aiuto e fiorirono una quantità di gemellaggi di comuni settentrionali con molti dei paesi disastriati. "Si è spezzato l'osso del Sud" titolò il giorno dopo "La Repubblica" alludendo alla teoria dell'economista Manlio Rossi Doria, tra i più noti meridionalisti, sull'osso e la polpa del Mezzogiorno. Già nel 1981 venne pubblicato una raccolta di cronache dal titolo abbastanza emblematico: *Terremoto. Le due Italie sulle macerie del Sud: volontari e vittime, camorristi e disoccupati, notabili e razzisti, borghesi e contadini, emigranti e senzatetto* (Russo, Stajano, Garzanti editori) Oltre a mettere in evidenza una serie di luoghi comuni, diffidenze e differenze il libro raccoglie anche delle testimonianze dei volontari e soccorritori che si diressero nelle zone terremotate. Una, nello specifico, di una ragazza di Milano che non era mai stata nel Sud (se non per una vacanza a Ponza) colpisce: "io ho visto soprattutto poveri, contadini rimasti vicino alle loro case distrutte o inabitabili. A dieci minuti dall'autostrada scoprivo sacche di miseria per me inimmaginabili, l'altra Italia." Parlando delle persone del posto diceva "per la prima volta nella mia vita mi sconvolgeva incontrare uomini e donne in case che non si possono chiamare case [...] la loro rassegnazione mi è parsa molto nobile. Chi è andato nel Meridione si è trovato di fronte a questo spaccato di dolore umano, di tragedia antica e spesso non ha voluto né vedere né capire. *Il terremoto sembra avere finalmente spaccato la crosta di questa gente silenziosa e dimenticata, mostrando il cuore al resto d'Italia*". Era come se il terremoto avesse tolto il velo da una realtà che probabilmente l'altra parte del paese non aveva nemmeno mai visto. Fu una vicenda che ebbe una grande rilevanza

a livello mediatico, tanto che anche nel messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica del 1981, Sandro Pertini (tra i primi ad accorrere sui luoghi del disastro, turbato, tra l'altro, per il ritardo dei soccorsi) affermò: "il cataclisma sismico che si è scatenato nel Mezzogiorno d'Italia ripropone ancora il problema del Meridione. Se ne è sempre parlato, se ne parla da generazioni, ma non è stato mai risolto". (Sbrana, 2023, pp. 177-183)

### **3.2 Ricostruzione e "Irpiniagate"**

Dopo la fase emergenziale seguì la ricostruzione (legge 219/81) che prevedeva un'ingente spesa pubblica, (non solo per la "ricostruzione delle case" ma anche per lo "sviluppo" economico come espressamente recitava la legge) e proprio per questo motivo era necessario identificare i comuni più colpiti dal sisma così da assicurare un'equa divisione delle risorse. Il primo decreto a riguardo fu dell'aprile 1981 e indicava 33 comuni e i centri storici di Potenza e Avellino come "disastrati", risultavano solo "danneggiati" 11 comuni in provincia di Foggia. I dati però cambiarono già un mese dopo: venne ampliata l'area interessata che arrivò a comprendere interamente le provincie di Avellino, Salerno, Benevento e Matera; quasi tutta quella di Napoli e Caserta, metà della potentina e anche altro. I comuni disastrati erano quelli che avevano riportato danni per oltre l'80% e rimasero sostanzialmente gli stessi; si andò ad ampliare invece il numero dei comuni dichiarati "gravemente danneggiati" (con danni stimati tra il 40% e l'80%) che ammontò a 297 e i "danneggiati" (danni tra il 5 e il 40%) arrivarono a quota 312. A seguito di pressioni locali (soprattutto in Basilicata) l'anno successivo la cifra dei comuni interessati aumentò ancora fino ad arrivare a comprendere 687 comuni (di cui alcuni distanti oltre 200 chilometri dall'epicentro). Secondo quanto emerso dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, istituita nell'aprile 1989, il comportamento delle regioni nel processo di definizione dell'area colpita dai terremoti fu problematico. In particolare, alcune regioni, tra cui la Campania, non hanno collaborato con il governo nazionale per una rapida delimitazione del perimetro, costringendo l'esecutivo a intervenire tramite le prefetture. Parallelamente, le regioni hanno esercitato pressioni volte ad ampliare l'area considerata colpita. Nonostante il governo avesse a disposizione un significativo numero di informazioni, compresa una relazione del commissario straordinario Giuseppe Zamberletti sull'argomento, scelse di non assumere autonomamente le decisioni necessarie. Il risultato finale fu che "tutte le pressioni per rientrare nei territori destinatari delle provvidenze per la ricostruzione, riuscirono a trovare accoglimento". Nel febbraio



1981, nonostante alcune scosse sismiche di modesta entità, che tuttavia non giustificavano variazioni nell'area precedentemente designata, il governo mantenne la sua posizione.<sup>7</sup> Come si è visto nel capitolo precedente la ricostruzione non venne inserita (malgrado il richiamo esplicito della legge) in un più generale disegno organico di sviluppo così da rilanciare l'economia del territorio. Ci si limitò a ricostruire ma si creò una dinamica che portò alla lievitazione della spesa pubblica oltre i reali bisogni delle popolazioni terremotate. La mancanza di controlli amministrativi e di continue deroghe alla normativa lasciarono molto spazio alla camorra che riuscì a mettere le mani su numerosi subappalti. Dei 60.000 miliardi di lire ben pochi vennero salvati dallo spreco e dal clientelismo; a dieci anni dal sisma la situazione per alcuni non era migliorata: il 15% dei terremotati (9.000 nuclei familiari) vivevano ancora in alloggi precari. (Sbrana, 2023, pp. 184-186) I ritardi e le attese iniziarono a ricorrere sulle pagine dei giornali. Crebbero le denunce degli errori compiuti e a quattro anni dal sisma su *La Repubblica* veniva scritto: “Le speranze accese dalla grande solidarietà nazionale, oggi sembrano spente”. Gli anni passavano e i ritardi di una ricostruzione che sembrava mai conclusa (insieme a quello cronico dello sviluppo meridionale) iniziarono a venire a galla e favorirono il crescente malcontento. Alla fine del 1987 il tono del discorso pubblico iniziò a cambiare. Le zone terremotate avevano ricevuto una “pioggia” (c'è chi disse “alluvione”) di miliardi senza che ci fossero reali miglioramenti. Emerse una situazione che nelle cronache e nei fatti risultava sempre più scandalosa. Nel novembre 1988 Paolo Liguori scrisse una serie di articoli sul “Giornale” dove sosteneva che oramai appariva evidente che i fondi della ricostruzione erano stati spesi male. La stampa parlava sempre più apertamente di “business della catastrofe”, di “fiume di dissipazione in nome della solidarietà” e di “moltiplicazione dei pani e dei pesci”.<sup>8</sup>

Oltre che per queste vicende, i rapporti tra Nord e Sud peggiorarono ancor più sulla scorta del paragone, del resto, abbastanza naturale tra la situazione dell'Irpinia con quella del Friuli, anch'esso squassato dal sisma tre anni prima, nel maggio del '76. Fu portato a modello di ricostruzione, per tempi e qualità, sebbene fosse stato meno intenso

---

<sup>7</sup> Per approfondimenti sulla vicenda, è possibile consultare la "*Relazione conclusiva, con annesse appendici, della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre e febbraio 1980*", disponibile al seguente link

<https://www.senato.it/leg/10/BGT/Schede/docnonleg/30412.htm>

<sup>8</sup> Una serie di articoli di giornale sulla vicenda G.Botta, *La moltiplicazione dell'Irpinia*, in “la Repubblica”, 27 dicembre 1987; R. Caprile, *Il grande spreco chiamato “ricostruzione”*, in “la Repubblica”, 20 dicembre 1987; Gli articoli di Paolo Liguori del 1988 sono stati raccolti in P. Liguori, *Il terremoto della ricchezza*, Mursia, Milano 2009.

(magnitudo 6,5) e soprattutto l'area disastrosa fosse di gran lunga più circoscritta (5000 kmq contro i 17 mila del sud di tre regioni diverse). Il paragone fu portato nel dibattito pubblico proprio dagli esponenti meridionali della DC, i quali per rintuzzare le critiche sostenevano che a Gemona erano state spese cifre simili a quelle dell'Irpinia. Ovviamente i friulani si irritarono e quelle dichiarazioni ebbero un effetto boomerang perché da quel momento in poi ci sarebbe stato un paragone continuo (e minuzioso) tra la ricostruzione virtuosa del Friuli e quella fallimentare in Irpinia. Diventando anche un cavallo di battaglia della Lega. (Sbrana, 2023, pp. 186-187)

### ***3.3 Deriva dell'intervento straordinario***

Si è visto nei capitoli precedenti che la Cassa per il mezzogiorno fu sostituita con la legge 64 del primo marzo 1986 con l'AGENSUD (Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno) che però non aveva più funzioni di programmazione, lasciate alle regioni, e diventava, così, un ente di tipo erogatorio. L'ottimismo per questa nuova fase durò poco poiché diventò subito evidente che l'azione dello Stato, insieme a quella degli enti locali meridionali, non sarebbe stata più efficiente come una volta. Vi furono consistenti flussi di denaro pubblico nel Mezzogiorno, ma non riuscirono a garantire lo sviluppo. Poteva dirsi in un certo senso fallito l'intervento straordinario soprattutto in relazione al disegno industrialista. Certo, non fu un fallimento totale visto che fino alla metà degli anni Settanta la Cassa aveva comunque assicurato il raggiungimento di buoni risultati al Sud, ma le rapide trasformazioni dell'economia internazionale avevano messo in crisi gli investimenti nel Mezzogiorno. Il divario economico tra le "due Italie" non dava segni di miglioramento e alla metà degli anni Ottanta erano rimasti in pochi a credere che la questione meridionale potesse essere effettivamente risolta. Si entrò in una fase in cui la spesa pubblica nel Sud non veniva più vista come stimolo alla crescita dell'intero Paese ma come una vera e propria sostituzione dello sviluppo incoraggiando così pratiche assistenziali e malaffare. Questi considerevoli trasferimenti sicuramente portarono ad un innalzamento dei consumi e del reddito nel Sud, ma ciò non era sufficiente per porre le basi per il cosiddetto "sviluppo autopropulsivo" di quella parte del Paese. Si moltiplicarono fenomeni di lottizzazione politica e degrado istituzionale favoriti anche dalla crescita pervasiva della criminalità organizzata. (Sbrana, 2023, pp. 188-190)

Gli insuccessi economici dello Stato però erano dovuti soprattutto al debito pubblico nazionale che cresceva inesorabilmente: tra il 1980 e il 1985 si verificò la maggiore

accumulazione di debito pubblico mai registrata dallo Stato italiano. Nel 1985 il debito pubblico si avvicinò al 90% del PIL, tra il 1989 e il '92 raggiunse la soglia enorme del 100% del PIL e due anni dopo addirittura del 120%. Si rispose a questa crisi con un inasprimento della pressione fiscale, ma anche l'aumento delle tasse non riuscì a sanare la situazione dei conti pubblici. Nonostante questo, alla metà degli anni Ottanta il sistema politico era riuscito a mantenersi stabile, probabilmente anche grazie al perdurare della contrapposizione internazionale tra blocco comunista e Alleanza Atlantica. (Tedoldi, Volpi, 2021, pp.190-202)

I partiti erano però comunque indeboliti e quindi gli ingenti flussi finanziari drenati al Mezzogiorno garantirono per molto tempo il consenso elettorale. Non sembra un caso che proprio alle elezioni del 1987 (e poi nel 1992) la DC (da sempre partito di governo) e il PSI (tornato al governo nell'81) ottennero i maggiori successi elettorali proprio in quella parte del Paese, perdendo molto consenso "dall'Arno in su". Di questa situazione riuscirà ad approfittare, come si è visto, la Lega di Umberto Bossi, favorita anche dal fatto che, ad esempio, la ripresa del 1983 fu trainata sostanzialmente dalle imprese del Centro-Nord. Tutto questo agli occhi dell'opinione pubblica (in particolar modo di quella settentrionale) appariva come una conferma del fatto che il Sud era la parte meno virtuosa dell'Italia ed anche quella a cui più giovava la "partitocrazia", ossia l'occupazione dello Stato da parte dei partiti. Si saldarono così perfettamente insieme rabbia verso il Mezzogiorno, polemica contro gli aiuti di stato e sfiducia generalizzata verso il sistema politico. In sostanza, tutti i bersagli politici che Umberto Bossi identificherà come i "nemici" della Lombardia. (Sbrana, 2023, pp. 191-192)

### ***3.4 La Commissione parlamentare d'inchiesta***

La Commissione venne istituita nell'aprile 1989 e venne presieduta da Oscar Luigi Scalfaro (che di lì a poco sarebbe divenuto presidente della Repubblica). Quest'ultimo fu uno dei pochi nelle fila del suo partito (DC) a denunciare il degrado politico che si stava vivendo. A dieci anni dal terremoto erano ancora molti a non avere una casa e ciò venne denunciato anche da Papa Giovanni Paolo II durante una visita a Napoli nel 1990 dove disse affermò tra l'altro che l'avidità speculativa rappresentava un male molto più tragico e rovinoso del sisma stesso. La Commissione terminò i suoi lavori in sedici mesi, la durissima relazione conclusiva venne approvata all'inizio del 1991, senza il voto della

DC. Emergeva ufficialmente la situazione descritta nei paragrafi precedenti: la spesa pubblica utilizzata per costruire consenso politico, l'espansione dei costi al di là dei reali bisogni delle popolazioni terremotate, la situazione di emergenza consentiva di chiedere continuamente fondi e per questo molte imprese locali stabilirono dei rapporti con i politici nazionali e locali. (*ibidem*)

Il Presidente Scalfaro nella I relazione conclusiva al Parlamento ricordava il compito al quale erano stati chiamati i commissari come rispondere “ad esempio perché dopo dieci anni la ricostruzione non è terminata nonostante le ingenti risorse finanziarie impegnate dallo Stato? Le somme spese per il settore industriale hanno fatto sorgere imprese vive e vitali? Hanno consentito l'assunzione al lavoro di tante persone quante previste? E se no, perché? Perché ancora cittadini, famiglie vivono nei containers o comunque non hanno casa, e perché taluni vi rimangono pur avendo la casa ricostruita? E le somme furono tutte spese bene? Vi fu chi approfittò del terremoto; addirittura, sulla generosità dello Stato si è inserita, inquinando, la malavita? “

Si parlò allora di “partito unico della spesa pubblica” prima interamente nelle mani della DC poi congiuntamente al PSI. Negli anni della ricostruzione si affermò un meccanismo distorto: l'attività economica cresceva grazie ai fondi pubblici il che favoriva disfunzioni e mancato completamento delle opere. Quindi l'area si trovò a ricevere grandi quantità di sussidi pubblici che tenevano alti i consumi ma non crearono uno sviluppo endogeno ma solo meccanismi parassitari. La conferma la si ha nei dati: la Campania, ad esempio, si trovò ad avere in quegli anni il maggiore tasso di disoccupati dopo la Calabria. (Sales, 1993, pp.62-64)

Quando tutto questo venne reso pubblico ovviamente si generò lo scandalo che poi plasmerà nell'opinione pubblica l'idea di un Mezzogiorno segnato dal malaffare, dallo sperpero e dall'inefficienza. La ricostruzione divenne il maggior atto di accusa nei confronti del Sud poiché era l'esempio lampante del fallimento dell'azione dello stato nell'economia. Tale stato di cose creò un clima di forte ostilità (nei confronti del Mezzogiorno). Certo, non tutto quello che venne fatto per gestire il post terremoto fu segnato dalla cattiva gestione. Molti amministratori meridionali avevano cercato di agire con onestà, ma non bastò a placare la polemica aizzata in quegli anni anche dalla Lega Nord che in questa fase si rafforzò molto, trovandosi al centro delle tensioni tra società, economia e politica; tra centro e periferia; tra municipalismo localista e uno Stato in difficoltà; e tra la crisi dei partiti tradizionali e l'emergere di nuove realtà politiche. Questa posizione strategica fu uno dei motivi del suo successo, in contrasto con l'inerzia dei

partiti tradizionali di fronte alle trasformazioni globali in corso. (Colarizi, Gervasoni, 2019, p. VII)

Il Carroccio, guidato da Bossi, interpretò la difficile transizione dell'Italia, diventando un catalizzatore nella rottura del sistema politico. Bossi, figura nuova e comunicatore abile, adottò posizioni eterogenee oltre ai tradizionali schieramenti, integrando elementi di neoliberalismo, rivolta fiscale, populismo e una netta critica al meridionalismo e al clientelismo dei partiti. Bossi, sfruttando la prospettiva unitaria per il Nord, utilizzò un linguaggio aggressivo nei media esprimendo rabbia verso "Roma ladrona" e contrapponendo la laboriosità settentrionale all'inefficienza statale nel Sud. La Lega divenne il "partito anti-partiti", contribuendo alla disgregazione della prima Repubblica.

### ***3.5 La fine dell'intervento straordinario***

Come si è visto, ci furono diversi sviluppi economici e politici in Italia relativi alla politica monetaria, al cambio e alla gestione delle crisi economiche, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '90. In seguito agli effetti inflazionistici causati dalla crisi del petrolio del 1979 e dalla rivalutazione del dollaro nel 1980, nel 1981 la Banca d'Italia, in accordo tra il ministro del Tesoro Andreatta e il governatore Ciampi, smise di essere l'ultimo garante dei Buoni Ordinari del Tesoro (BOT). Le anticipazioni straordinarie della Banca al Tesoro furono sottoposte all'approvazione parlamentare. La necessità di finanziare i disavanzi attraverso il mercato invertì il tasso di interesse reale, rendendolo positivo e crescente. La rigorosa politica del cambio permise nel 1990 il ritorno della lira nella banda stretta di oscillazione rispetto alle altre valute aderenti allo SME. Le imprese, per mantenere la competitività internazionale, subirono ristrutturazioni e decentramenti produttivi, resistendo alle richieste sindacali di aumenti salariali. Gli aiuti di Stato mitigarono gli effetti delle agevolazioni previste per il Mezzogiorno. Tuttavia, le tensioni accumulate nell'economia, nella società e nella politica italiana si riversarono sulla spesa pubblica, entrando in competizione con le esigenze del Mezzogiorno. Il Trattato di Maastricht nel 1992 aggiunse la necessità di una severa disciplina di bilancio per aderire all'euro. Quindi sembrò naturale che questo comportasse l'eliminazione dell'intervento straordinario, la cui spesa era considerata dalla pubblica opinione più dannosa che produttiva. A tale intervento straordinario veniva attribuita una significativa responsabilità nell'incremento degli oneri fiscali e nei costi del credito, che risultavano sempre più difficilmente sostenibili sia per la maggioranza dei contribuenti sia per il

sistema delle imprese esposte alla competizione internazionale. Era addirittura considerato un ostacolo alla partecipazione dell'Italia al mercato unico. Data questa politica internazionale le parole d'ordine del dibattito pubblico divennero "libertà di mercato" e "federalismo fiscale". La prima venne interpretata come l'obbligo del governo di astenersi dalla definizione di obiettivi di lungo periodo e dall'eccessivo interventismo in economia; la seconda, fu visto come il diritto delle regioni ricche di trattenere le tasse, con poca enfasi sulla responsabilizzazione fiscale dei governi regionali. (Cafiero, 2000, pp.139-141)

La freddezza e poi la contrapposizione verso il Sud non erano causati solo dallo scandalo dell'Irpinia, ma anche dalle violenze mafiose dei primi anni Novanta. Fra il 1990 e il 1992 si assistette a una violenza senza precedenti in Sicilia. La mafia commise una serie di delitti "eccellenti": Salvo Lima (esponente democristiano), i magistrati Falcone e Borsellino, il generale Dalla Chiesa (che aveva sconfitto qualche anno prima le Brigate Rosse e che si credeva potesse fermare anche la mafia siciliana) sono solo alcuni. In quegli stessi anni Giorgio Bocca, inviato di punta di La Repubblica, pubblicò un libro che sarà uno dei più venduti in Italia per i due anni successivi: *L'Inferno*. Descriveva la società del Mezzogiorno come priva di civilizzazione, dove il crimine organizzato spadroneggiava e si accennava alla possibilità che potesse "contaminare" anche la società del nord. Si trattava di semplificazioni e a volte di veri e propri stereotipi che però andarono via via diffondendosi nell'opinione pubblica. (Sbrana, 2023, p.203)

In questo clima nel settembre 1991 venne presentato, da un comitato presieduto dal giurista Massimo Severo Giannini, una proposta di referendum abrogativo del ministero delle partecipazioni statali. Quindi si richiedeva la cancellazione non dell'intervento straordinario nel suo complesso, ma delle strutture e degli organi preposti agli interventi infrastrutturali. L'idea era quella di mantenere gli incentivi alle attività produttive. Il problema però fu che questa abrogazione circoscritta non venne colta dall'opinione pubblica e quindi l'oggetto delle consultazioni praticamente divenne sul grado di corruzione dei partiti e sullo statalismo degenerato. In quegli stessi anni, infatti, il clima politico era diventato incandescente: nell'aprile 1992 si tennero le elezioni politiche (le ultime con sistema proporzionale) che per la prima volta diedero una rappresentanza parlamentare consistente alla Lega Nord. Il "senatùr" e i suoi sostenitori dichiaravano di voler porre fine, insieme allo statalismo, alla partitocrazia, alla corruzione anche all'intervento straordinario che rappresentava la degenerazione peggiore dei tre mali precedenti. Secondo questa logica "anti partiti" si era iniziato a fare largo uso dello

strumento referendario. “Un punto di svolta nella caduta della Prima Repubblica” sarà la consultazione referendaria proposta da Mario Segni sulla riforma della legge elettorale e l’abolizione delle preferenze multiple. (Cafiero, 2000, pp.140-141) (Sbrana, 2023, pp.203-205)

Nonostante la proposta di referendum per abrogare l’intervento straordinario, il 22 ottobre 1992, il governo emise il decreto-legge n. 415 per il suo rifinanziamento "in attesa del graduale passaggio degli interventi alla gestione ordinaria". Tuttavia, il 15 dicembre successivo, vicino alla scadenza per la conversione del decreto, la Corte di Cassazione dichiarò la legittimità del referendum. Per evitare una consultazione popolare (che avrebbe avvelenato ancor più i rapporti tra nord e sud trasformando di fatto il voto in un referendum, dato il clima, contro il Mezzogiorno) si rese necessaria una modifica sostanziale e precipitosa del testo del decreto. Fu abbandonata l'iniziale gradualità del passaggio all'ordinario, e fu fissata una data di cessazione dell'intervento straordinario al 1° maggio 1993. Tuttavia, la Corte di Cassazione non considerò sufficiente questa modifica e confermò la legittimità del referendum, apportando modifiche al quesito, che includeva anche alcune disposizioni della legge 488 appena approvata. Mentre si discuteva del Referendum, la Svimez pubblicò un documento dal titolo *Non abroghiamo il Mezzogiorno*, ma nella sostanza fu quello che successe. Per evitare il referendum, programmato per il 18 aprile, fu necessario accelerare l'emissione del decreto delegato rispetto al termine del 30 aprile stabilito dalla norma di delega. Con il decreto legislativo n.96 del 3 aprile 1993 fu fissata la cessazione dell’intervento straordinario per il Mezzogiorno al 15 aprile di quell’anno e venne sostituito dall’intervento ordinario per le “aree depresse” sull’intero territorio nazionale. Sostanzialmente si assimilavano i problemi congiunturali di alcune zone in crisi con il problema strutturale del Sud; il che significò la definitiva cancellazione della questione meridionale. Si evitò il referendum ma si creò un vuoto di azione pubblica nel Mezzogiorno. (*ibidem*)

### ***3.6 La Lega in questa fase***

La Lega Nord continuò a mietere successi politici, eleggendo nel 1993 il sindaco di Milano, Marco Formentini. La legge del 25 marzo 1993 (n.81) introdusse l’elezione diretta del sindaco. Bossi diresse la campagna per quelle elezioni nel capoluogo lombardo al grido “Portiamo Milano in Europa!”. Tra i consiglieri neoeletti ci sarà anche il più giovane rappresentante del Consiglio Comunale: Matteo Salvini che, come sappiamo, diventerà segretario del partito nel 2013 e al quale riuscirà a dare nuovo slancio, consentendo alla

Lega (senza più il “nord” nel nome) di raggiungere il suo risultato storico alle elezioni politiche del 4 marzo 2018 (17,35% alla Camera e 17,65% al Senato). Nel 2019 alle europee raggiunse addirittura il 34%. Il risultato massimo ottenuto dalla Lega Nord era stato sino a quel momento il 10% circa delle politiche del 1996, quando si presentò da sola, senza coalizioni. Tra il 1990 e il 1994 il Carroccio riuscì a far eleggere più di cento sindaci, Milano rimase l'unica grande metropoli conquistata ma si aggiunsero città importanti come Alessandria, Varese, Pavia, Lecco. (Barcella, 2022, p.68 - 71)

La capacità di Bossi di influenzare il dibattito pubblico si dimostrò anche sul tema del “federalismo”. Una proposta inizialmente anticentralista nel Nord divenne un progetto ampiamente sostenuto coinvolgendo diverse parti politiche, dalla destra di Alleanza nazionale alla sinistra del PDS. Il fine era probabilmente quello di sfidare il nuovo partito sul suo terreno ma la conseguenza fu semplicemente quella di legittimare le rivendicazioni del Nord e la questione settentrionale nel suo complesso. Il linguaggio della Lega divenne più esplicito e divisivo, con Bossi che nel 1992 esprimeva il desiderio di far aderire il Nord all'Unione Europea senza il "peso" del Meridione. Alcuni osservatori riconoscevano i rischi di divisione nazionale in un contesto europeo turbolento (la guerra nelle ex repubbliche baltiche e l'assedio di Sarajevo). Proprio Giovanni Spadolini, (segretario del Partito Repubblicano ed ex presidente del consiglio), infatti, evidenziò nel 1993 che l'Italia rischiava di frantumarsi in una fase in cui l'intera Europa era minacciata dalla balcanizzazione. Era completamente cambiato l'approccio al dualismo italiano. La Chiesa cattolica fu uno degli attori che continuò a difendere l'unità nazionale, (malgrado il paradosso di un autonomismo scissionista aveva preso maggiormente piede proprio nelle regioni tradizionalmente a maggior tasso di cattolicesimo) mentre la Lega si allontanava sempre più dall'approccio della sinistra, affrontando temi come l'immigrazione e il dialogo interreligioso in modi controversi. (Sbrana, 2023, p. 206).

Tutto questo avveniva in un contesto segnato da un cambiamento drastico nel sistema politico italiano della prima metà degli anni Novanta. L'equilibrio tra economia e politica, precedentemente piuttosto stabile, divenne insostenibile a causa delle trasformazioni globali nell'economia, delle decisioni europee a partire dal trattato di Maastricht, del notevole aumento del debito pubblico e della diffusa sfiducia degli elettori, accentuata dalle vicende legate Tangentopoli. Si verificò il rapido crollo dei partiti della prima Repubblica, aprendo la strada alla nascita della seconda. Il periodo è segnato da eventi significativi, come il processo Enimont e le inchieste di Mani pulite, che coinvolgono politici di diversi partiti (nel 1993 vennero emessi 1.116 avvisi di garanzia).



L'attenzione pubblica venne scossa dalla serie di tragici suicidi di manager coinvolti nelle indagini ed anche dai media che misero in atto una vera e propria spettacolarizzazione dei processi (il processo Enimont, forse il più importante di mani pulite fu trasmesso in diretta dalla RAI che raggiunse ascolti record). L'ascesa di nuovi attori politici come Forza Italia rifletteva il desiderio di rappresentare un'alternativa ai partiti tradizionali. La transizione dalla "prima alla seconda Repubblica" sottolinea una sovrapposizione significativa tra il cambiamento politico e il passaggio dalla questione meridionale a quella settentrionale. La Lega, con il suo ruolo chiave, contribuisce a enfatizzare l'identificazione tra partiti tradizionali e assistenzialismo delle regioni meridionali. La priorità politica divenne lo sviluppo del Nord mentre il ritardo del Mezzogiorno venne derubricato a problema di chi viveva in quell'area. (Sbrana, *ibidem*) (Barcella, 2022, pp. 69-88)

### ***3.7 Dal 1994 alla riforma del Titolo V***

Le elezioni del 1994 sancirono l'inizio della Seconda Repubblica. Il 26 gennaio di quell'anno era andato in onda lo storico annuncio della "discesa in campo" di Silvio Berlusconi (imprenditore di successo e proprietario delle tre reti televisive private a diffusione nazionale). Da quell'incipit "L'Italia è il Paese che amo" la politica italiana (di fatto) cambiò. Nasce Forza Italia ma soprattutto nasce un nuovo blocco politico frutto anche di una alleanza "atipica" di Berlusconi a Nord con la Lega e al Sud col MSI. Il problema per Bossi fu però che il nuovo partito del patron di Fininvest "Forza Italia" gli aveva tolto il monopolio della questione settentrionale. Ciononostante, la loro alleanza fruttò alla Lega ottimi risultati (la presidenza della Camera e ben 180 eletti in Parlamento) ma ebbe rilevanti ricadute su buona parte della base militante. Soprattutto in Lombardia pesava molto la partecipazione alla colazione dell'MSI- Alleanza Nazionale, vincolato a Forza Italia nei collegi del Sud. Nella classe dirigente del nord era ancora ben radicata la pregiudiziale antifascista. Dall'altro lato, agli (occhi degli) elettori veneti Berlusconi sembrava una riproposizione di Craxi (il segretario socialista Presidente del consiglio che, tra l'altro nel 1985, aveva salvato con decreto le televisioni del Cavaliere chiuse dai pretori di Torino, Pescara e Roma). In ogni caso l'alleanza si fece, ma nel giro di pochi mesi di governo, Bossi capì che le sue aspettative di supremazia in un polo moderato a trazione settentrionale non si sarebbero realizzate. Anzi, si trovava ad occupare il terzo posto in una coalizione di destra. Berlusconi attingeva dal suo elettorato e la cosa venne

confermata dalle elezioni europee di quell'anno che videro Forza Italia raggiungere circa il 30% dei consensi e il Carroccio retrocedere di due punti sugli otto guadagnati alle politiche. Dopo pochi mesi, la Lega uscì dalla maggioranza e decretò la fine del primo governo Berlusconi. Qualche anno dopo il segretario leghista spiegò la sua decisione sostenendo che i giornali avevano rappresentato la vicenda come “una follia del Bossi” non sapendo che in realtà- così disse il segretario- furono Alleanza Nazionale e Forza Italia a remare contro ogni proposta della Lega. Ed aggiunse: “la verità è che ci trovammo invischiati in un governo che lavorava contro la Padania, tenendoci prigionieri”. (Barcella, 2022, pp. 76-82)

Pur avendo fatto cadere il governo Bossi si pose la questione della coincidenza del suo elettorato con quello di Silvio Berlusconi. Per questo decise di ovviare al problema rivendicando la natura di “movimento” popolare e post-ideologico: l'asse sinistra/destra secondo il senatur era un retaggio del passato. Oltre a questo, ritenne fondamentale distaccarsi dagli ex missini (a Fiuggi nel '95 era nata Alleanza Nazionale) eredi del fascismo. Di quegli anni si ricordano infatti i volantini intitolati “*Le Pen è fascista come i partiti di Roma. Lega Lombarda: Coscienza Partigiana!*”. Si sviluppò così un rapporto controverso e piuttosto ambiguo con la sinistra. Addirittura, Massimo D'Alema (segretario del PDS, il partito erede del PCI) ebbe a dire che la Lega era una costola della sinistra. (*ibidem*) A tutto questo si aggiunse anche la strategia, ritenuta necessaria per meglio distinguersi, di assumere posizioni sempre più radicali: dal federalismo si passò alla “secessione”, invocata per la “Padania” (termine fino ad allora puramente geografico passato a significare, nel linguaggio leghista, regione politicamente identificabile). Inizialmente, si sostenne addirittura l'ingresso indipendente dell'Italia del Nord nell'Europa di Maastricht, sostenendo che l'ostacolo principale (per l'ingresso di tutto il Paese) derivava dall'arretratezza del Sud. Solo negli anni seguenti l'Unione Europea diventò un obiettivo polemico per la Lega. Questa prospettiva non solo metteva in discussione l'organizzazione territoriale dello Stato, ma minacciava anche l'unità stessa dell'Italia. Sebbene il discorso sulla secessione non si concretizzasse completamente, contribuì tuttavia a separare il destino dell'Italia settentrionale da quello del Sud. Le posizioni sulla migrazione straniera divennero altrettanto radicali. Inizialmente, la Lega chiedeva una riduzione dei flussi migratori e dei diritti concessi agli immigrati, ma successivamente si scagliò contro la presenza degli albanesi, adottando posizioni apertamente xenofobe e lanciando messaggi denigratori anche verso i meridionali. (*ivi.*, pp. 88-102)

Alle elezioni del 1996 la Lega tentò la strategia del “terzo polo”, cioè di non allearsi con nessuno degli schieramenti in gioco, che ripagò in termini elettorali perché il Carroccio riuscì a raggiungere il 10% di consensi su base nazionale, indebolendo così Forza Italia e permettendo al centrosinistra di governare per cinque anni. La distribuzione del voto evidenziò l’esistenza di diverse "questioni settentrionali", con forme di rappresentanza politica eterogenee. La Lega, ad esempio, ottenne risultati significativi nelle zone pedemontane del Nord e nel Nord-Est, mentre Forza Italia prevalse nelle aree finanziarie e di nuova economia di Milano. Nel contesto "neofordista" di Torino, il centrosinistra emerse vincitore. (Sbrana, 2023, p. 222)

L’eterogeneità delle regioni settentrionali la si notava anche per le varie posizioni sull’autonomia. In particolare, nel Veneto emersero iniziative che contrapponevano le realtà territoriali periferiche al centralismo di Roma. Nel 1996 venne fondata l’associazione LIFE (Liberi Imprenditori Federalisti Europei) che unì la protesta fiscale al richiamo delle radici venete. Subito dopo, nel 1997, emerse il Movimento del Nordest guidato dal filosofo Massimo Cacciari e dall’imprenditore Massimo Carraro, ma ebbe durata breve. La volontà di autonomia dal governo centrale si manifestò in diverse sfumature nel Nord-Est, seguendo spesso percorsi diversi dalla Lega, anche nelle posizioni più radicali. Nel 1997, un assalto al campanile della basilica di San Marco a Venezia, da parte di un gruppo (i “serenissimi”) che considerava lo Stato italiano come un occupante, rappresentò un momento simbolico e inquietante dei sentimenti autonomisti. Questi movimenti, sebbene non esprimessero una passione autonomista diffusa, erano campanelli di allarme sul rapporto irrisolto tra Stato centrale e territorio, evidenziando tensioni mai risolte da dopo la riforma regionale incompiuta. La strategia del Carroccio di radicalizzare le sue posizioni si rivelò perdente poiché alle elezioni europee del 1999 il consenso si fermò di poco sopra al 4%. Gli atteggiamenti estremisti allontanarono la Lega dai ceti medi autonomi e dai lavoratori delle piccole aziende, perdendo anche consenso tra gli elettori moderati, i pensionati e le casalinghe. Negli anni successivi, la Lega tornò ad allearsi con il partito di Berlusconi, il quale, constatato che senza la Lega non riusciva a vincere, cercherà sempre di salvaguardare questa unione. (Sbrana, 2023, pp. 212- 213) (Barcella, 2022, pp.88-102) (Colarizi, Gervasoni, 2019 pp. 48-56)

Nel dibattito pubblico, le parole federalismo, secessione e autonomia divennero comuni (e lo sono anche nel dibattito contemporaneo) concretizzandosi, e si trasformarono in sostanza politica, non grazie alla Lega ma con un governo di centrosinistra che, nel 2001,

approvò la riforma (largamente imperfetta) del Titolo V della Costituzione, assegnando un nuovo ruolo alle regioni. Nonostante le critiche della Lega, il referendum dello stesso anno approvò la riforma varata con soli tre voti di differenza e che oggi viene giudicata abborracciata. (*ibidem*)

### ***3.8 Il Nord da un millennio all'altro<sup>9</sup>***

Anche gli anni Novanta furono anni di profonde trasformazioni nella società e nell'economia del Settentrione iniziate nei due decenni precedenti. Allora si era realizzato il passaggio dalla grande industria allo sviluppo di una rete di piccole e medie imprese e nel decennio successivo, infatti, saranno sempre più i singoli a farsi impresa. Il sociologo Aldo Bonomi parla di "capitalismo molecolare", nel quale "i confini tra lavoro dipendente, lavoro autonomo e piccole imprese sono spesso così sottili da non essere quasi decifrabili" (Bonomi, 1997, pp-35-36) Si rafforzò pertanto la convinzione del Nord di essere un popolo di produttori e che poco più a sud dello stivale invece ci fosse solo inefficienza e parassitismo. In quegli anni alcuni settori industriali come l'alimentare, l'elettrico, l'informatico e il chimico dovettero affrontare varie crisi. Il processo di frammentazione della grande impresa continuò ed ebbe rilevanti conseguenze soprattutto nell'organizzazione del lavoro: il ceto medio partecipò ai processi di decentramento produttivo accettando mansioni molto flessibili e condizioni di lavoro per niente ottimali. Ciò portò a una forte redistribuzione del reddito tra i fattori della produzione, a scapito dei lavoratori. Si tratta di un processo che è abbastanza conosciuto nei suoi tratti principali. Nel 1983, la quota dei profitti sul Prodotto Interno Lordo (PII) era di circa il 23%, poi è salita al 29% nel 1994 e infine i profitti sono arrivati al 32,7% nel 2001. Questi nove punti percentuali in più corrispondevano a circa 140 miliardi di euro, che sono passati dalla retribuzione del lavoro a quella del capitale. La maggiore flessibilità e la mancanza di rappresentanza adeguata per i lavoratori più vulnerabili favorirono l'arricchimento di pochi a scapito dei molti. Così si diffuse sempre di più il fenomeno dei "working poors" - persone con bassi redditi che, nonostante lavorassero, si trovavano nella fascia di povertà relativa. Nel Nord, questo problema coinvolgeva un numero significativo di persone, ma in ogni caso inferiore rispetto al resto del paese. Nella popolazione si diffuse la paura di perdere quanto si era guadagnato fino ad allora e quindi

---

<sup>9</sup> Per la stesura dell'intero paragrafo si è fatto riferimento al volume F. Barbagallo- *La questione italiana. Il Nord e il sud dal 1860 a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2018, pp. 191-203.

si iniziò a guardare con sospetto chiunque potesse costituire un concorrente (chi proveniva dal Sud o da altre zone del mondo). (*ivi*, p. 55)

Nonostante ciò, il Nord riuscì a reagire. Il sistema produttivo che andava delineandosi si basava su una miriade di piccole e medie imprese sparse per tutta la pianura padana (coordinate in distretti, reti e filiere) i cui prodotti erano fortemente orientati verso i mercati esteri. Nel nord-est ormai la maggior parte degli imprenditori proveniva dal mondo operaio e aveva colto le offerte date dall'attività autonoma. Filippo Sbrana (2023, p.216) nella sua ricostruzione fa riferimento a un volume del 1997 (del giornalista Paolo Rumiz) dove vengono descritti i giovani lavoratori settentrionali: "autonomi e individualisti, temporanei e insonni, reperibili e competitori. Non chiedono protezione dai padroni ma dagli immigrati". Le cose peggiorarono con l'ingresso nel 2001 della Cina nel WTO (World Trade Organization) poiché si accentuarono i processi di delocalizzazione, causando l'ulteriore trasferimento, iniziato già alla fine degli anni Novanta, di milioni di posti di lavoro dai paesi avanzati a quelli emergenti (con condizioni più favorevoli alla produzione a causa del basso costo del lavoro). A ciò si aggiunse anche la diffusione di contratti a termine come le partite iva e varie forme di collaborazione, quindi, impieghi sostanzialmente precari e spesso non volontari. (*ivi.*, pp. 216-217) Il centro-sinistra non riuscì ad intercettare questi cambiamenti che provocarono sentimenti di paura e instabilità nella società del nord. Non venne aiutato nemmeno dal progressivo affievolirsi del confine tra capitale e lavoro e quindi non riuscì a ridefinire questo nuovo profilo di lavoratore. Pertanto, non riuscì ad elaborare nemmeno una concreta strategia per il Mezzogiorno. Probabilmente proprio per questi motivi lo schieramento di destra (rinnovata all'inizio del nuovo secolo l'alleanza tra Forza Italia e Lega Nord) governerà ininterrottamente dal 2001 al 2011. Il nuovo mondo produttivo del nord chiedeva al ceto politico stima e comprensione e Berlusconi riuscì a dargli voce, anche se, forse, in maniera un po' naif. La Lega, dal canto suo, durante questo periodo, sfruttò le preoccupazioni diffuse nella società italiana, come l'immigrazione, la globalizzazione, i vincoli monetari e la sicurezza del territorio. Il leader Umberto Bossi riuscì a collegare nella sua propaganda l'immigrazione all'aumento della criminalità e alla conseguente necessità di maggiore sicurezza. La Lega inoltre adottò una strategia identitario-religiosa (rivolta soprattutto alle fasce più conservatrice dei cattolici) utilizzando nel discorso pubblico simboli popolari come il rosario e difendendo i cosiddetti "valori non negoziabili" (quasi in assonanza con l'insegnamento di papa Ratzinger come i temi legati alla bioetica). Con l'attentato terroristico alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 nella

Lega Nord venne dato nuovo slancio alle posizioni anti-islam: prese consistenza una narrazione che vedeva l'Europa e i suoi valori minacciati dall'avanzata dell'islam che spesso in questi discorsi densi di pregiudizi veniva collegato al terrorismo. (Barcella, 2022, pp. 114-120) Nonostante la propaganda forte, i risultati del governo furono abbastanza deludenti: la Lega e Forza Italia, al potere per otto anni, non risposero concretamente alle esigenze del Nord in termini di riforme fiscali, di infrastrutture del territorio ed efficienza amministrativa. La riforma del federalismo, tentata per rendere più incisiva quella del centrosinistra del 2001, fallì poiché il provvedimento (approvato nel 2009) prevedeva tempi di attuazione talmente lunghi da scoraggiare anche i sostenitori del progetto. (Sbrana, 2023, p. 219)

Nel frattempo, le mafie salirono verso il nord della penisola. Alcune vicende lo attestano chiaramente: l'arresto di un assessore lombardo nel 2012 per associazione mafiosa e voto di scambio e le misure antimafia adottate durante l'Expo di Milano (2015) hanno rivelato la diffusione del fenomeno, evidenziando che la malavita organizzata non riguardava solo il Mezzogiorno, ma l'intero Paese.

### ***3.9 Il Mezzogiorno da un millennio all'altro<sup>10</sup>***

Il Mezzogiorno si affaccia al processo di globalizzazione quando si trovava già in recessione. Durante la prima metà degli anni '90, la situazione economica si era complicata ulteriormente a causa delle politiche di contenimento della spesa statale e della necessità di ridurre il debito pubblico come richiesto dal trattato di Maastricht. La disoccupazione raggiunse livelli elevati, circa il 22% nel 1996, mentre il Nord sperimentava la piena occupazione. Tra il 1985 e il 1995 il PIL per abitante nel Sud scende dal 60% al 55% rispetto al Centro-Nord. La questione meridionale scomparì anche dal contesto europeo. Va ricordato, infatti, che nel '56 era stata inserita nel Trattato di Roma con un paragrafo scritto da Pasquale Saraceno (la vera anima della Svimez, l'associazione che aveva elaborato, suggerito e sostenuto la politica meridionalistica del governo nel "favoloso trentennio"). Tuttavia, negli anni Novanta i problemi del Sud sono stati inglobati nella generica dicitura di "aree depresse europee". In questo contesto i fondi europei, con lo scopo della "promozione dello sviluppo" da cofinanziare a livello nazionale, vennero destinati a tutte le regioni del sud (circa 20 milioni di abitanti), ma

---

<sup>10</sup> Per la stesura dell'intero paragrafo si è fatto riferimento al volume F. Barbagallo- *La questione italiana. Il Nord e il sud dal 1860 a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2018, pp. 191-203.

anche alle aree colpite dal declino industriale. Del resto, anche la riforma del titolo V della Costituzione ad opera del centro-sinistra aveva cancellato il richiamo originario al Mezzogiorno (art. 119, comma 3) e lo aveva sostituito col ben più generico “aree depresse”).

Nel 1994-1995, i governi Berlusconi e Dini definirono le "aree depresse del territorio nazionale" che poi saranno destinatarie dei finanziamenti provenienti dall'Europa. Il Ministro leghista Pagliarini riuscì ad inserire nel computo: quasi tutto il territorio compreso tra Milano e Varese, molti comuni veneti certamente non sottosviluppati, quartieri di Torino, Genova, Trieste e Reggio Emilia. Con questa operazione gli abitanti delle zone depresse divennero il 56% della popolazione italiana: 20 milioni al sud, 11,5 milioni al nord. Sembrava che fossero “deprese” anche quelle aree che venivano considerate le più ricche ed industrializzate e che quindi potettero godere poi anche dei benefici legati alla legge Tremonti di defiscalizzazione degli investimenti. La mancanza di visibilità su questi meccanismi consentì l'erronea associazione anche di questa vicenda con l'ormai famoso assistenzialismo meridionale.

Nel Sud, dopo la vittoria dell'Ulivo nel 1996 si affermò un nuovo paradigma con altri attori come Romano Prodi (Presidente del Consiglio), Carlo Azeglio Ciampi (ministro del Tesoro), Giuseppe De Rita, (presidente e fondatore del Censis), il sociologo Carlo Trigilia (che sarebbe stato ministro per il sud nel governo Letta nel 2013) e Carlo Borgomeo (manager pubblico, per l'imprenditoria giovanile al Sud nel dopo terremoto). Questo paradigma si basava su un'egemonia culturale con radici sociologiche e microeconomiche, in contrasto netto con quello precedente della Svimez di Saraceno, accusando l'intervento straordinario e l'industrializzazione degli anni 50 e 60 di “statalismo” perché calata dall'alto senza coinvolgimento delle energie dei territori. Emersero teorie come il capitale sociale, lo sviluppo endogeno e la valorizzazione delle amministrazioni e delle forze locali. Tutto partì dall'idea di De Rita di un sud “a macchia di leopardo” quindi dell'esistenza di "più sud" invece che di un'unica grande area arretrata. Questa visione portò all'elaborazione della “programmazione negoziata” (varata dal ministro del Tesoro) articolata in patti territoriali, contratti d'area e di programma. Si vollero evidenziare i “vitalismi locali” e il “localismo virtuoso” con lo sviluppo dell'industria locale e la crescita delle esportazioni, soprattutto nei settori tessile, abbigliamento, pellami, calzature e mobilio. Tra il 1996 e il 1999, il PIL del Sud registra una crescita positiva fino al +2,2% annuo, leggermente superiore alla media nazionale. Tuttavia, pur aumentando l'occupazione (di 390 mila unità) 400.000 meridionali

spostarono la loro residenza al Nord. Nasce così la “Nuova Programmazione” del 1998 del governo Prodi. Il Programma di sviluppo meridionale (Psm) prevedeva un aumento annuo del PIL del 4%, e la politica per il Sud assunse il nome di “Nuova Politica Regionale” (nuova per evitare l’associazione con il deprecato intervento straordinario), concentrandosi sullo sviluppo locale guidato dalle amministrazioni locali. Purtroppo l’esperimento fallì già nei primi anni del 2000: il tasso di crescita fu del 2% (metà rispetto a quello previsto); il Sud venne colpito dalla concorrenza delle “tigri asiatiche”, e la resistenza dei ceti dirigenti e amministrativi del Mezzogiorno impedì il superamento delle debolezze strutturali. Nonostante una spesa di 181 miliardi tra il 1998 e il 2006, il divario rimase sostanzialmente invariato in termini di prodotto pro-capite. L’inizio del nuovo millennio conferma il processo iniziato anni prima e segna la definitiva scomparsa dall’agenda politica del Mezzogiorno.

### ***3.10 Tra PNRR e Autonomia Differenziata***

L’inizio del nuovo millennio è stato caratterizzato dall’introduzione dell’euro e dalla piena affermazione della globalizzazione, due fattori che hanno generato cambiamenti significativi nella competizione internazionale. L’euro ha introdotto nuove regole in Europa, mentre la globalizzazione ha ampliato il campo di gioco, portando nuovi concorrenti a livello globale. I dati evidenziano in questo periodo una crescente divaricazione tra l’economia italiana e quella dei principali paesi europei negli anni precedenti alla pandemia da Covid 19, i cui effetti imporranno il risveglio da quella sorta di “sonno dogmatico” dovuto alle politiche di austerità e di bilancio legate al patto di stabilità. Dal 2001 al 2019, il PIL pro capite dell’Italia è diminuito del 2,6%, a differenza di Germania (+22%), Francia e Spagna (+13%). Negli stessi anni, il PIL per abitante in Italia era di 30.200 euro, inferiore alla media dell’Unione Europea di circa 31.300 euro. Nel Nord-Ovest, il PIL per abitante era di 37.000 euro, nel Nord-Est di 35.800, mentre nel Mezzogiorno continentale si fermava a 20.000 euro e nelle Isole scendeva a 19.300, entrambi al di sotto dei 20.700 euro della Grecia. Il persistente ritardo del Mezzogiorno, (che ha potuto disporre per il primo ventennio del nuovo millennio solo della politica di coesione UE per recuperare il suo storico gap) contrasta ad esempio con la crescita delle regioni meno sviluppate della Germania. Dopo la riunificazione tedesca negli anni '90, il reddito medio nei Länder dell’Est è salito dal 47% a circa il 73%, mentre la distanza tra il reddito medio del Sud Italia e del Centro-Nord è rimasta sostanzialmente invariata.



(Barbagallo, 2018, pp. 204-216)

L'Italia si era allontanata progressivamente dal resto d'Europa nel ventennio pre-pandemia, diventando un'economia semiperiferica a causa di due scivolamenti: le regioni meridionali si erano allontanate ancor più dal Nord e contemporaneamente anche dalle periferie europee, principalmente dalle economie dell'Est, ma soprattutto il Nord Italia si era distaccato dalle aree europee più dinamiche. (*ibidem*) E questo fa dire all'economista (e oggi presidente della Svimez) Adriano Giannola che non basta la “zavorra” del Sud, “la palla al piede del Paese”, a spiegare il rallentamento dell'Italia nell'Europa a 28; (Giannola, Bianchi, Caravita, 2021, pp. 23-31) Ha pesato anche la perdita di velocità di Lombardia, Emilia Romagna e Veneto, insieme ai segni di declino delle regioni del Centro, come l'Umbria e le Marche, per le quali la Svimez, nel suo rapporto annuale del 2023, esaminando i dati, prospetta il rischio di divenire “un secondo Sud”. (*ivi*, p.17) Insomma, l'Italia di inizio millennio che si presenta bloccata da un doppio divario, uno storico interno, che riguarda il Mezzogiorno e l'altro recente che tocca l'intero Paese a rischio di “progressivo ritardo di sviluppo”. È la considerazione che giustificherebbe, secondo Giannola, l'allarme dell'Unione Europea che si è manifestato nelle misure adottate per fronteggiare gli effetti della pandemia scoppiata nel 2020. L'Italia è stata infatti la prima beneficiaria del Recovery Fund, avendo avuto assegnato la parte più cospicua del fondo, quasi duecento dei 750 miliardi di euro complessivi, stanziati per sostenere la ripresa economica. E questo perché la UE non poteva consentire la perdita di slancio e l'indebolimento del Paese che rappresenta, geograficamente, col Mezzogiorno in posizione strategica, la proiezione europea nel Mediterraneo, il mare tornato con la globalizzazione centrale nelle economie mondiali per il ruolo di cerniera dei traffici marittimi ben simboleggiato dal raddoppio del canale di Suez nel 2015. Quei fondi che ora costituiscono il PNRR, il piano nazionale di ripresa e resilienza, suddiviso a sua volta nelle sei missioni decise dal governo e ratificate dal Parlamento. L'obiettivo imposto dalla UE è quello di ridurre il triplice divario che caratterizza il Paese: generazionale, di genere e soprattutto quello territoriale, tra Nord e Sud, il più antico e persistente della vecchia Europa. Una frattura storica che oggi è vissuta nei territori svantaggiati sostiene la Svimez negli ultimi anni, come causa del “divario di cittadinanza” che si traduce, nei fatti, in minori opportunità in ogni ambito di vita, per la carenza o la modesta qualità soprattutto dei servizi essenziali come sanità, mobilità, istruzione e formazione. Le aspettative generate nella opinione pubblica dal robusto finanziamento ottenuto da Bruxelles sono state tali che per trovare analogie, scrive Luca Bianchi, Direttore della Svimez, facendo

riferimento al dibattito pubblico che ancora oggi si sviluppa, bisogna tornare indietro con la mente al clima della ricostruzione post bellica: “una occasione irripetibile per avviare la ricostruzione coniugando crescita nazionale e coesione territoriale”.(ibidem) Per quanto riguarda il Mezzogiorno, il PNRR ha già fissato, a priori, una quota di destinazione per ciascuna delle sei missioni programmate: il 40%, che tradotto in cifra vuol dire 82 miliardi di euro, da spendere, come tutto il plafond assegnato, entro il 2026. Quantità di spesa e tempi imposti che fanno somigliare l’obiettivo, tema ricorrente nel dibattito pubblico, ad una sfida, con i rischi connessi, specie guardando alle condizioni di partenza e alla storia politico-amministrativa del Mezzogiorno. E tuttavia il PNRR costituisce, per Adriano Giannola, una sorta di paradossale ritorno alle origini dell’intervento pubblico in economia, e non tanto, e non solo, per il clima di attesa e di prospettive nuove pure aperte rispetto al piatto presente, quanto per la logica stessa che lo ha ispirato.” Il PNRR è un complesso strumento finanziario di intervento straordinario, che al momento non dispone di strumenti straordinari come la Cassa per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, varata nel 1950 ed operativa fino al 1986”. (ivi, p. 27) E proprio la mancanza di strutture territoriali di accompagnamento funzionali all’obiettivo da raggiungere costituisce la preoccupazione principale dei meridionalisti odierni; e cioè come creare le condizioni per passare dagli stanziamenti alla spesa effettiva, perché il 40% stabilito ex ante non garantisce la ricaduta effettiva sui territori, anche perché le amministrazioni locali, responsabili di una fetta consistente di finanziamenti, sono state messe in competizione per l’aggiudicazione dei vari bandi per la selezione dei progetti. E il rischio, paradossale, è “che le realtà a maggior fabbisogno potrebbero beneficiare di risorse insufficienti”. (ivi, p. 27) Sarebbe insomma stato necessario stabilire delle priorità partendo dal monitoraggio del fabbisogno reale, in rapporto ai diritti di cittadinanza da garantire ai cittadini, piuttosto che da quote di finanziamento che potrebbero anche non centrare l’obiettivo. E tuttavia il clima costruttivo creato dall’iniziativa europea conferma che il Mezzogiorno avanza solo all’interno di una visione unitaria dell’interesse nazionale, non localistica né provinciale, proprio come durante la “golden age” del dopo guerra, quando lo sviluppo delle aree arretrate del Mezzogiorno era vissuto come problema dell’intero paese, e che la UE del dopo-pandemia ha identificata in un orizzonte ancora più vasto, come problema dell’Europa che si proietta nel Mediterraneo.

Ma malgrado il disegno unitario della UE, il confronto-scontro sul fronte interno tra le due Italie, paradossalmente, è continuato ed addirittura si è acuito perché il dibattito politico tradizionale, basato sulla teoria “Locomotiva-Nord e Vagoni-sud”, ad indicare i

ruoli diversi e quindi anche il relativo necessario diverso trattamento politico, si è spostato, nel frattempo, sul piano istituzionale, anzi costituzionale, col DDL Calderoli, ministro delle riforme, sull' autonomia differenziata delle regioni. La trasformazione della Lega realizzata da Salvini (segretario dal 2013), da partito a vocazione originaria secessionista, a Movimento sovranista, a dimensione nazionale, non ne aveva cancellato la forte richiesta di autonomia, alla base della sua stessa nascita. Lontani i tempi del "Parlamento del Nord" (nato nel 1995 e sciolto nel 2008), e l'assalto al campanile di San Marco a Venezia (1997), entrambi espressione dei conati secessionisti dell'epoca, la via dell'autonomia era diventata costituzionale; ed era stata aperta, ironia della sorte, dal governo di centrosinistra con la riforma del Titolo V della Costituzione, varata nel 2001, allo scadere della legislatura, e ratificata dal referendum popolare confermativo del 7 ottobre dello stesso anno, con una valanga di "sì" pari al 64,2%. Anche se a recarsi alle urne fu un modesto 34,1%; ma non era previsto nessun quorum. La riforma costituzionale, la più importante dal '48, disegna una nuova articolazione dello Stato riconoscendo all'art.114 che "i Comuni, le Province, le Città metropolitane e le regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni, secondo i principi della Costituzione"; all'art. successivo aggiunge che "ulteriori forme e condizioni di autonomia possono essere attribuite alle Regioni su iniziativa della regione interessata". Mentre l'art.117 indica, tra l'altro, le materie di "legislazione concorrente", cioè di comune competenza di Stato e Regioni, che, su richiesta, possono essere delegate alle regioni, mediante una specifica intesa con lo Stato. È esattamente il percorso seguito da Lombardia e Veneto che, forti del risultato di referendum consultivi, tenuti lo stesso nelle due regioni nell'ottobre del 2017, hanno avanzato richiesta di autonomia regionale per tutte e 23 le materie dell'art.117; che vanno dalla scuola alle università, dalla ricerca alla sanità, alle infrastrutture come autostrade, ferrovie, energia e lavoro. Alle due regioni, entrambe a guida leghista, si è aggiunta dopo anche l'Emilia-Romagna guidata dal PD. Nel febbraio del 2018, poco prima delle elezioni politiche, il governo Gentiloni ha firmato, con le regioni che ne avevano fatto richiesta, l'intesa preliminare, pur in assenza di una legge-quadro in materia. L'autonomia differenziata, comunque declinata, è stata guardata da sempre con sospetto dalle regioni meridionali, che l'hanno considerata una forma di "secessione dolce", o di "secessione dei ricchi," un modo per emarginare ancor più il Mezzogiorno da parte delle aree più ricche del Paese. Il sospetto prendeva forma anche alla luce della richiesta esplicita delle regioni a guida di trattenere parte del gettito fiscale generato sul territorio per il finanziamento dei servizi e delle funzioni di cui si chiedeva

il trasferimento; quasi una compensazione rispetto alla recriminazione di ricevere dallo Stato molto meno di quanto davano. Ma sostanzialmente il progetto autonomista era considerato, dagli ottimisti, una bandiera leghista da agitare in chiave elettorale. Ed infatti, pur inserito nei programmi dei governi della XVIII legislatura (Conte 1 e 2 e Draghi) la questione non aveva trovato lo sbocco parlamentare. Fino al governo di destra guidato da Giorgia Meloni, col leghista Roberto Calderoli al ministero per gli affari regionali e le autonomie. Il DDL Calderoli, piuttosto largamente modificato in commissione e in aula, è stato approvato dal Senato il 23 gennaio del 2024. E l'effetto al Sud è stato, come era prevedibile, di contestazione e rivolta e non solo a livello di istituzioni.

Il testo approvato dal Senato<sup>11</sup> definisce i principi generali e le procedure per l'attribuzione di nuove forme di autonomia alle regioni che ne fanno richiesta. Ed è frutto di un faticoso e delicato equilibrio tra Lega e Fratelli d'Italia, due partiti che provengono da tradizioni opposte: il federalismo leghista da un lato, e il centralismo statalista di Fratelli d'Italia, il cui progenitore (MSI) si oppose anche al varo delle regioni del 1970. Ed infatti l'art 1, in premessa, precisa che “nel rispetto dell'unità nazionale... (la legge) definisce i principi generali per l'attribuzione alle regioni a statuto ordinario ulteriori forme di autonomia”. E il secondo comma dello stesso articolo precisa che “l'attribuzione di funzioni relative a materie riferibili ai diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, è consentita subordinatamente alla determinazione (...) dei relativi livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali”. Sono i famosi LEP, i Livelli Essenziali di Prestazione, previsti dall'art. 117 della Costituzione che dovrebbero garantire a tutti i cittadini italiani la quantità e la qualità dei servizi su tutto il territorio nazionale. Ne sono stati individuati quattordici, tra cui salute, istruzione, assistenza sociale e trasporti. Su queste materie non ci sarà per ora alcun trasferimento alle regioni. Per tutte le altre invece si potrà procedere a legge definitivamente approvata, con una complessa e lunga procedura già stabilita dal testo approvato dal Senato. E qui si consolidano tutti i sospetti del Mezzogiorno, malgrado il fondo di perequazione previsto dall'art.9: a quando la determinazione dei LEP? E poi, se le altre materie continueranno ad essere finanziate col tradizionale criterio della “spesa storica”, che finanzia solo ciò che già esiste, senza possibilità di ampliare i servizi, il Sud resterà ancora in posizione di svantaggio. Di qui l'accusa di fondo: l'autonomia differenziata, comunque edulcorata, rischia di costituzionalizzare il divario storico. La

---

<sup>11</sup> Lo si trova al seguente link: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01402923.pdf>

questione pertanto ha introdotto il tema cruciale del paese dai tempi dell'Unità, il divario nord-sud, in una fase nuova di cui è per ora impossibile prevedere gli esiti.

#### **CAPITOLO 4 – La rappresentazione mediatica e politica del divario**

Prima di passare alle innovazioni apportate da Umberto Bossi nella comunicazione politica, sembra opportuno proporre il racconto fatto del Sud in quegli anni. Una narrazione che ha creato un immaginario collettivo e di conseguenza ha contribuito alla formazione anche di un clima di opinione sul Mezzogiorno finito per diventare agli occhi dei più, “la parte cattiva dell'Italia”. “L'immaginario è un vaso di Pandora collettivo dove si depositano le dominanti dei riferimenti (degli oggetti) di tutti. Il flusso viene organizzato dalle nostre menti in modo da consentire un- sia pur breve- sostare dei riferimenti collettivi, producendo giudizi e valutazioni, cioè opinioni. In ogni momento storico esiste un clima di opinione, vale a dire un'opinione della maggioranza su un determinato oggetto. Il clima di opinione è ciò che dà forma all'immaginario collettivo, trasformando in atteggiamenti (dominanti o maggioritari) sul Sud.” Conoscere l'immaginario collettivo nazionale sul Mezzogiorno costituisce la premessa necessaria per comprendere poi gli atteggiamenti concreti successivi nei suoi confronti. E' inevitabile pertanto lo studio dei media che sono appunto gli artefici principali del flusso di informazioni. Per la presentazione del tema è parso fondamentale lo studio di Valentina Cremonesi e Stefano Cristante all'intero del volume di Daniele Petrosino e Onofrio Romano *Buonanotte Mezzogiorno. Economia, immaginario e classi dirigenti nel Sud della crisi* (2016). La ricerca si concentra sull'analisi del TG1 delle ore 20 (dal 1980 al 2010), di fatto il principale canale mainstream di informazione televisiva in Italia, con il maggior numero di telespettatori. Parallelamente, l'analisi si è estesa anche alla carta stampata, concentrandosi sulle due testate a maggiore diffusione nazionale, come “la Repubblica” e “Il Corriere della Sera dal 1980 al 2010. Nel loro studio gli autori hanno esaminato il modo in cui i media cartacei hanno trattato tematiche legate al Sud Italia, nel periodo preso in esame, evidenziando eventuali stereotipi o bias presenti nella narrazione giornalistica. (Petrosino, Romano, 2016, pp. 49-51)

#### 4.1 Il sud e il TGI delle 20 <sup>12</sup>

Sotto l'aspetto metodologico, gli autori hanno preso in considerazione tre settimane di rilevazione per anno, a partire dal 2000 fino al 2010 inclusi, con ulteriori tre rilevazioni annuali ciascuna della durata di una settimana per gli anni 1980, 1985, 1990, 1995. Questo approccio ha contribuito a delineare una linea di tendenza di fondo nel tempo. Uno dei focus principali ha riguardato lo spazio e il tempo che il TGI ha dedicato agli argomenti ed eventi relativi al Sud. Dai dati raccolti emerge che, nel periodo dal 1980 al 2010, su un totale di 1844 servizi esaminati, solo il 9% è riconducibile al Sud, con un totale di 166 servizi, mentre il restante 91% non trattava tematiche meridionali. Questa percentuale rimane pressoché invariata anche nel decennio successivo, dal 2000 al 2010, con il 9% dei 1.583 servizi dedicati al Sud.

Quando si è considerata l'unità di misura come "edizione completa del TG", è emerso che nel trentennio 1980-2010 su un totale di 418 edizioni, il 31% citava il Sud, mentre il restante 69% no. Anche in questo caso, non si è rilevato un significativo cambiamento nel periodo successivo, con il 33% delle 339 edizioni dal 2000 al 2010 che menzionava il Mezzogiorno. L'analisi del contenuto dei servizi ha permesso di trovare alcune delle parole chiave predominanti nella rappresentazione delle notizie sul Sud che sono "cronaca" e "criminalità"; due temi che insieme assorbono il 57,2% del totale delle notizie. Le quattro principali aree tematiche che emergono sono: cronaca, criminalità, welfare e meteo e coprono l'83,6% dei servizi su quella parte del Paese. Le altre tematiche, come politica, cultura e economia, ricevono minore attenzione.

L'analisi qualitativa dei dati ha permesso di ricostruire il contenuto tipico della rappresentazione del Mezzogiorno attraverso la cronaca: in questa area tematica rientrano fatti di cronaca (non legati alla criminalità organizzata) fino ad eventi insoliti difficili da categorizzare. Questi eventi vengono definiti come "folclore" dai ricercatori, che leggono un'attenzione mediatica verso "anomalie e curiosità" che si verificano nel Sud Italia. Questo "folclore" comprende una varietà di situazioni, come la convivenza di quattro donne in uno spazio molto ridotto in Calabria, eventi geologici insoliti in Sicilia ("il paese che scotta") e emergenze domestiche sorprendenti. Questa rappresentazione della realtà meridionale attraverso la cronaca suggerisce un'immagine atipica delle regioni meridionali, che va oltre la tradizionale narrazione della cronaca nera, includendo anche racconti di situazioni misteriose e inspiegabili. In questi racconti, emergono stereotipi,

---

<sup>12</sup> Per l'intero paragrafo si è fatto riferimento a *ivi.*, pp. 51-62.

come quello dell'arte di arrangiarsi e truffe umoristiche (il che fa pensare alla sostanziale diversità rispetto ad un Centro-Nord moderno, razionale, industriale e soprattutto laborioso).

Per quanto riguarda il tema “criminalità” i giornali e i telegiornali spesso lo includono nell'ampia pagina della cronaca nera, tra l'altro con un' enfasi particolare, come indicato dalla durata prolungata dei servizi, con frequenti notizie sulla mafia che ricevono un surplus di tempo in onda. I servizi sono spesso accompagnati da un forte supporto visivo con immagini fornite dalle forze dell'ordine, come polizia e carabinieri, a mostrare la presenza dello Stato sul territorio. Le notizie sulla criminalità organizzata spesso dipingono le mafie come entità misteriose e guidate da figure indecifrabili. La reazione sociale e istituzionale ai crimini mafiosi e camorristici appare ambigua: coloro che protestano vengono talvolta descritti come eccezioni, perché l'atteggiamento omertoso è di gran lunga il più diffuso. Pertanto, eventi come proteste contro la mafia, anche se organizzate con grande partecipazione, diventano rilevanti quando alcuni genitori impediscono ai propri figli di parteciparvi.

Il tema della “malasanità” gioca anch'esso un ruolo fondamentale nel racconto del “welfare” del Mezzogiorno, identificato come uno degli asset principali del colpevole ritardo del sud. La rappresentazione della sanità meridionale è prevalentemente negativa, evidenziando casi di corruzione, inefficienza e mancanza di cure adeguate. Anche le condizioni degli ospedali vengono descritte come degradate, spesso mescolando le immagini di strutture fatiscenti con quelle dei quartieri periferici; senza considerazione per le condizioni di contesto, di assenza di servizi sociali e di “spesa storica” statale che frena lo sviluppo. Anche quando si segnalano successi come un trapianto riuscito, l'attenzione si focalizza più sulla lista d'attesa dei pazienti e sulle difficoltà incontrate che sul successo dell'intervento stesso. Questa rappresentazione del Sud, veicolata dal principale telegiornale italiano nel corso del tempo, sembra sprofondare in un'immagine stereotipata e negativa, contribuendo a perpetuare un'idea di luogo difficile e problematico, senza offrire innovazioni significative nella narrazione (ed anche senza risalire a responsabilità dello Stato nazionale rispetto alla situazione proiettata dal teleschermo). In conclusione, l'analisi del TG1 delle ore 20 ha mostrato una rappresentazione del Sud caratterizzata da stereotipi e tematiche negative, con una scarsa variazione nel corso del tempo, contribuendo a perpetuare un'immagine problematica della regione agli occhi degli spettatori.

## ***4.2 Il Sud nei giornali La Repubblica e Corriere della Sera***

Nel periodo compreso tra il 1° febbraio 1980 e il 7 ottobre 2010, sono stati analizzati complessivamente 2.417 articoli, equamente distribuiti tra "la Repubblica" (1.166 articoli, il 48%) e il "Corriere della Sera" (1.251, il 52%). Un'analisi dell'andamento storico ha rivelato una significativa riduzione della copertura mediatica del Sud all'inizio del nuovo millennio: su 2.417 articoli totali, ben 2.005 sono stati pubblicati tra il 1980 e il 1999 (82,95%), mentre i restanti 412 (17,04%) sono apparsi tra il 2000 e il 2010. La rappresentazione giornalistica delle regioni meridionali ha quindi perso progressivamente interesse nel corso del tempo.

In termini di parole chiave, la criminalità ha avuto anche qui l'incidenza più significativa, rappresentando il 46% del totale, seguita dalla cronaca (18%), politica (13%), e welfare (7%). Complessivamente, queste quattro parole chiave hanno dominato l'84% della narrazione del Sud, mentre il resto ha avuto un impatto trascurabile. Nello specifico, l'analisi dettagliata ha evidenziato che il tema principale della criminalità era associato alla mafia (65%), seguita dal terrorismo (18%), microcriminalità (14%), e corruzione (3%). Questi dati rivelano un'immagine predominante del Sud come luogo caratterizzato da crimini e violenze, soprattutto associati alla presenza della mafia. La presenza limitata della corruzione, rispetto alle aspettative comuni, ha costituito una sorpresa. Invece la presenza maggioritaria di articoli a tema Sud criminogeno e mafioso è stata in linea con le aspettative della ricerca. La parola "mafia" è quella che pesa di più nella narrazione del Sud: la tendenza degli ultimi trent'anni infatti vede un articolo su tre che parla del Mezzogiorno come di una "terra di mafia".

Successivamente, gli autori si sono concentrati sul fattore-tempo, cioè sul "quando" si è parlato di Sud e sull'andamento cronologico. Per quanto riguarda la criminalità l'area tematica della criminalità c'è stato un picco di articoli nel 1984. Questo interesse è rimasto significativo fino al 1994, con una riduzione nei primi anni del duemila seguita da un lieve aumento tra il 2007 e il 2009. La cronaca ha seguito un modello simile, ma con una presenza meno marcata. Per quanto riguarda la politica, il picco è stato registrato anch'esso nel 1984. Anche tra il 1992 e il 1994 si è parlato molto di politica meridionale. Non sorprende quest'ultimo dato visto che proprio in quel periodo l'Italia stava vivendo l'affermarsi della "questione settentrionale" accompagnata dall'uso di toni molto forti e accuse nei confronti della classe dirigente del Sud (anche perché in coincidenza con la stagione stragista della mafia). Ma non solo, di quegli anni è anche l'inchiesta Mani Pulite e la conseguente fine tragica della Prima Repubblica. Nel periodo successivo dal 1995 al



2000 si è verificata una battuta d'arresto nella rappresentazione della politica. Un interesse che va scemando sempre di più fino al 2006 quando assumono un rilievo quasi insignificante. Dal 2007 al 2010, invece, la politica meridionale torna ad essere presente con la media di una decina di articoli all'anno. L'attenzione verso il welfare è stata limitata, con un picco nel 1987 e una presenza più consistente tra il 1986 e il 1995, seguita da una quasi scomparsa nel periodo successivo fino al 2010. Gli autori precisano che il racconto del Sud criminogeno ha privilegiato, per ovvie ragioni, principalmente la Sicilia e la Campania. Su *La Repubblica* e su *Il Corriere*, infatti, gli articoli a tema criminalità sono in tutto 1115, e di questi ben 840 hanno come ambientazione queste due regioni. Complessivamente, quindi si può dire che l'attenzione verso il Sud è stata abbastanza alta dal 1980 al 1999 per poi progressivamente diminuire dal 2000 al 2010. I dati confermano il focus della tesi: il graduale disinteresse del Paese nei confronti della questione meridionale.

#### ***4.3 Campania, Sicilia e Calabria: le regioni privilegiate dai giornali*** <sup>13</sup>

La maggior parte degli articoli sulla Campania sono riconducibili alla città di Napoli, caratterizzata da una narrazione prevalentemente "negativa". Napoli viene descritta come una città sospesa tra la civiltà e l'insicurezza, un luogo dove dominano la "criminalità", il degrado sociale e la corruzione. La sua rappresentazione nei giornali è tipizzata come un luogo che "scoppia", "assordante", in cui è necessario "arrangiarsi" per sopravvivere. Insomma, una città pronta a "esplodere" per qualsiasi motivo, dalla congestione del traffico alla mancanza di lavoro. La cronaca cittadina è spesso caratterizzata da "guerre" tra i napoletani e lo Stato, con la Camorra al centro di molte vicende, contribuendo all'immagine di una città in costante conflitto. La proiezione mediatica di Napoli è quella di un luogo dove per forza di cose bisogna esercitare l'arte dell'"arrangiarsi". Questa "misericordia napoletana" torna ricorrentemente in diversi articoli dagli anni Ottanta fino ai Novanta in due chiavi: degrado sociale, "violenza" e "sopraffazione". È soprattutto quest'ultimo termine che assume diverse sfumature: quella dei "poveri contro altri poveri" e quella "dell'arte dell'inverosimile" collegata soprattutto alla truffa che diventa genio e fantasia.

C'è poi la questione della sanità che è rappresentata come "il buco nero di una società malsana", contraddistinta da degrado, abbandono e affari loschi. La gestione politica

---

<sup>13</sup> Per tutto il paragrafo si è fatto riferimento a *ivi.*, pp.71-81.

viene spesso associata a "scandali" e "corruzione", contribuendo alla percezione di una città in cui i confini tra illecito e lecito sono sfumati. La Camorra detiene un potere capillare sulla città: dal 1980 al 1999 la mafia compare nei titoli dei due giornali con concetti che si ripetono nel tempo: "guerra Stato-mafia", la "presa" esercitata attraverso il controllo di risorse vitali come l'acqua e i rifiuti e con la violenza per le strade: a Napoli scoppiano "autobombe", ci sono "uno, cento, mille clan" i cui "boss" vivono nelle "ville" e da lì ordinano "agguati" e "omicidi". Tutto questo è possibile perché la Camorra tiene sotto scacco non solo la cittadinanza ma anche politici, giudici e funzionari pubblici che diventano dei veri e propri ostaggi, pronti all'occorrenza a facilitare appalti o la vita dell'organizzazione criminale.

Contrariamente a Napoli, la Sicilia viene dipinta come un'unica realtà dominata dalla "onorata società" della mafia. Gli articoli, che spaziano dalle notizie di cronaca alla politica e al welfare, presentano un'immagine della Sicilia come un mondo separato, dominato dall'onnipresenza della mafia che ne influenza tutti gli aspetti della vita. Sebbene ci siano occasionali punti di vista contrastanti, la rappresentazione prevalente è quella di una regione caratterizzata dall'"arretratezza" economica, sociale e morale. Parole come "arrangiarsi", "sopravvivere", "guerra", "ribellione" "sopraffazione" e "omertà" permeano la narrazione, descrivendo una terra segnata dal degrado e dalla corruzione. L'Isola è dipinta come un luogo dove le leggi della mafia prevalgono sulla giustizia, dove l'abusivismo e l'inquinamento sono all'ordine del giorno: un "far west in cui si singoli si sostituiscono alla giustizia". Cosa nostra è stata molto spesso oggetto di attenzioni giornalistiche soprattutto nelle fasi più buie della sua storia della lotta contro la mafia rappresentate dagli ultimi anni del Novecento, quando le notizie di stragi che hanno coinvolto magistrati, giudici, agenti di polizia, politici e giornalisti restituivano l'immagine di una terra in cui regnava il caos civile e sociale. In quegli anni l'organizzazione mafiosa siciliana veniva paragonata alla "Piovra", un animale dai mille tentacoli che può arrivare ovunque. Questa penetrazione capillare del territorio rende la Sicilia un luogo pericoloso e dominato dalla violenza; un luogo che quindi viene raccontato come "insicuro, ansiogeno e privo di giustizia".

Il giornalismo dipinge la Calabria come un territorio dove la corruzione e il potere della criminalità organizzata, incarnata dalla 'ndrangheta, dominano la vita quotidiana come in Campania e in Sicilia. Ciò che però distingue la Calabria dalle altre è il suo essere considerata "il Sud del Sud": "è il male che vince e domina, che uccide a colpi di Kalashnikov o di lupara, dove pastori 'ndraghetisti, latitanti e sequestrati convivono in un

improbabile paesaggio noir”; “la Calabria è una terra malata, al cui capezzale si presenta, di tanto in tanto, lo Stato per scrutare negli occhi oscuri del suo stesso male, per capire e ricostruire l’inquietante”. Infatti, la guerra contro la mafia in questa regione viene presentata come la battaglia tra “Davide e Golia”, ma che acquista “un retrogusto tragicomico” quando per annunciare le visite della Commissione antimafia si fa ampio richiamo all’ennesima visita”. Infatti, sulle pagine dei due giornali esaminati si racconta l’andirivieni dalla Calabria a Roma di giudici, prefetti, esercito, antimafia; che arrivano lanciano proclami e soluzioni, ma alla fine resta tutto uguale come se lo Stato fosse inerme. La regione è descritta come un “buco nero” che assorbe una quantità enorme di denaro pubblico, dirottato verso interessi politico-affaristici e connivenze istituzionali. Soprattutto negli anni Ottanta i giornali hanno fatto più volte riferimento al cosiddetto “super-partito”, quasi come se fosse un’entità astratta ma che in realtà è un vero e proprio sistema che ha sovrastato la società e ha avuto conseguenze reali sulla vita dei calabresi. Anche la rappresentazione della Calabria è focalizzata in gran parte sui temi criminali e il malaffare emerge come protagonista indiscusso, anche nei contesti economici e lavorativi come nella storia della piana di Gioia Tauro, che verrà eretta a simbolo del fallimento delle “politiche meridionaliste”: non ha portato lo sviluppo e il lavoro tanto sperati e anche sul tema dell’occupazione sullo sfondo c’è sempre l’ombra della Ndrangheta “evocata come regista occulto”.

#### ***4.4 Il dibattito politico ed economico intorno al Sud dagli anni 80 fino al nuovo millennio***<sup>14</sup>

Il dibattito politico ed economico riguardante il Sud d'Italia tra gli anni Ottanta e Novanta si caratterizza per diversi tratti ricorrenti nella rappresentazione giornalistica. I giornali spesso adottano una cornice interpretativa costante, indipendentemente dal tipo di notizia, che colloca gli eventi nel contesto ritenuto generale del Meridione. In particolare, vengono esplorate tre principali interpretazioni delle vicende meridionali: il ritardo nel processo di modernizzazione, la distorsione di questo processo, e l’incapacità delle popolazioni del Sud. Questi assi interpretativi si sono alternati nel tempo, riflettendo le diverse fasi storiche attraversate e influenzando la narrazione sul Mezzogiorno. L’elemento unificante è l’idea di “tempo”, che viene costantemente evocata negli articoli come un momento cruciale per il cambiamento e la trasformazione della “parte cattiva dell’Italia”: “il tempo è arrivato” “non più rinviabile”, un tempo di riscatto e di

---

<sup>14</sup> *ivi.*, pp. 81-88

modernizzazione. Insomma, si è parlato di un luogo in cui da un momento all'altro sarebbe successo qualcosa nel bene e nel male. L'analisi fatta dagli autori degli articoli dal 1980 e il 1999 ci restituisce "la continua evocazione di un divenire, di un momento di risoluzione" che però a lungo andare si è trasformata in "annichilimento dell'idea di nuovo [...] e in disincanto sulle sorti del Mezzogiorno", fino ad arrivare ai "tempi falliti". Aldilà delle possibili e diverse considerazioni che si possono avere in merito all'industrializzazione e allo sviluppo del Sud, una cosa è certa: in quegli anni il tema era se avvertito e vissuto dal sistema politico e dall'opinione pubblica come cruciale, e faceva parte dei temi principali del dibattito pubblico. Con l'inizio del nuovo millennio le cose però sono iniziate a cambiare. A partire dal nuovo millennio, si è osservato un netto calo nella copertura mediatica del Sud, probabilmente dovuto alla centralizzazione della politica nazionale, all'integrazione europea, alla globalizzazione e ai cambiamenti contestuali. Inoltre, si è notata una concentrazione maggiore sui temi della criminalità e della cronaca, a discapito di una visione più ampia del Sud e dei suoi problemi ed anche delle opportunità che esso può offrire all'intero Paese legate al Mediterraneo, alle autostrade del mare e alle risorse di sole e vento per la transizione ecologica avvertita formalmente come indispensabile. La narrazione giornalistica ha perso la "lettura di sfondo" che caratterizzava gli articoli dei decenni precedenti, non trattando più i fatti all'interno di una politica di interesse nazionale ed europeo. Nel dare le notizie, non viene ricostruito il quadro socioeconomico (caratteristica presente in precedenza). Infatti, si è osservato uno spostamento dal discorso sullo sviluppo del Sud a quello sull'Italia nel suo complesso specie dopo l'inizio della crisi economica nel 2007. Anche la retorica del "degrado meridionale" si trasforma in degrado dell'intero paese (anche se a gradazione diversa, ovviamente). Nonostante la comparsa a tratti di notizie positive sul Mezzogiorno e la diversificazione dei territori osservati, l'immagine complessiva del Sud è rimasta negativa, con una crescente enfasi sulla criminalità e sull'insicurezza, le quali restano le principali chiavi interpretative.

Nei primi anni del nuovo millennio, sono emersi tre assi discorsivi distinti nella rappresentazione del Sud. Innanzitutto, è stato inserito nel discorso securitario come un luogo intrinsecamente insicuro, abitato da individui con una presunta inclinazione criminale (storica, se non proprio antropologica). Questa narrazione ha portato nei fatti a una criminalizzazione generalizzata della vita sociale meridionale, attribuendo al territorio una pericolosità innata. In secondo luogo, l'immigrazione è diventata un tema di rilievo, con una narrazione spesso incentrata sugli aspetti legati alla sicurezza e al tema

del lavoro. Infine, si è osservato un crescente interesse per la temi nuovi come la “questione ambientale”, specialmente per quanto riguarda gli "ecomostri", opere incomplete o dannose che hanno un impatto negativo sull'ambiente e sulla salute delle popolazioni locali. Viceversa, però, si è registrata una definitiva scomparsa di altri che invece precedentemente occupavano il dibattito politico come appunto la “questione meridionale”. Gli ecomostri, opere nella maggioranza dei casi non complete e con impatti ambientali sui territori circostanti, entrano nel dibattito pubblico non solo come manifestazione dello “sviluppo fallito” ma anche perché nei cittadini nasce una nuova sensibilità che li ha portati a rivendicare il diritto alla vita, alla salute e alla salvaguardia dell’ambiente. Complessivamente, nonostante le nuove tematiche emerse, la narrazione sul Sud rimane fortemente negativa, con una crescente attenzione alla sicurezza, all'immigrazione e all'ambiente. La percezione di un Sud segnato dalla criminalità e dall'abbandono ambientale rimane predominante, nonostante le variazioni nei temi trattati e nei territori analizzati.

Con una percezione del genere piuttosto generalizzata diventa più comprensibile come Umberto Bossi sia riuscito a ritagliarsi ampio spazio nel dibattito politico nei medesimi anni. Le sue idee venivano in un certo senso confermate dai “fatti” raccontati in tv o dai giornali. Ma come vedremo nei paragrafi successivi è stato aiutato (se non sostenuto) anche dalle trasformazioni verificatesi a livello economico e politico, sul piano nazionale ed internazionale. Ma anche dall’affermarsi di una logica mondiale tutta volta all’efficienza (ben rappresentata ed espressa dalla rivoluzione tecnologica) e che quindi non ha tempo (o forse voglia) di aspettare che arrivi il famoso “tempo del Mezzogiorno” atteso da troppi anni.

#### ***4.5 Neoliberismo, postdemocrazia e populismi***

Molte ricerche empiriche hanno evidenziato i numerosi tratti in comune tra approcci neoliberisti e populismi. Il neoliberismo viene definito come «una nuova ragione politica globale, che non solo riproduce diseguaglianze sociali, ma soprattutto alimenta sé stessa con crisi sistemiche che essa stessa produce, la cui unica (apparente) via d’uscita è la paradossale riproduzione delle stesse ricette che hanno provocato lo stato di crisi permanente». Esso però non riguarda più solo i rapporti di produzione, ma è diventato un vero e proprio *ordine sociale istituzionalizzato* che opera, appunto, secondo la logica del capitale. Il neoliberismo però non va confuso con il “liberalismo classico” che parte dal

pensiero dell'economista Adam Smith e del filosofo Jhon Lock (nel XVII secolo) fino ad arrivare alla Scuola di Vienna, che aveva tra i suoi massimi esponenti Friederich von Hayek, il primo a formalizzare in maniera accurata, il concetto di "Stato minimo" come unica garanzia del benessere economico. L'idea alla base è che il governo intervenga il meno possibile nelle questioni di carattere economico così da lasciare libertà di azione ai cittadini e alle imprese. Questa visione dello stato venne abbracciata da politici di spicco come Margareth Thatcher, George W. Bush e Ronald Regan. (Sorice, 2021, p. 49).

Questo nuovo modo di concepire il ruolo dello Stato si affermò negli anni 70 del "secolo breve" dopo un secondo dopoguerra regolamentato dagli accordi di Bretton Woods (basati su un modello economico più keynesiano cioè attento al welfare e favorevole all'intervento dello stato anche per mitigare i divari sociali generate dal mercato). I fautori dell'approccio neoliberal ritenevano che "la presenza regolativa dei governi, la crescita della spesa pubblica e le barriere tariffarie al commercio internazionale fossero tutte cause della crisi economica". Partì così una vera e propria offensiva ideologica neoliberalista, della quale divennero interpreti e portavoce le élite del potere globale. In quest'ottica, a livello politico la parola chiave diventa "governabilità", che si incarna nei valori tipici dell'impresa (concorrenza, decentralizzazione, interesse personale). In questo contesto è iniziato ad emergere anche la cultura del New Public Management che intende trapiantare nelle amministrazioni pubbliche i principi della concorrenza e dell'efficienza trasformando lo stato in Stato-azienda. Le politiche che sono state realizzate seguendo questo approccio avevano tutte lo scopo di deregolamentare l'economia, liberalizzare il commercio e le industrie e la privatizzazione delle imprese. (*ivi*, p. 52) Si trattava della contestazione più o meno esplicita dell'economia dello Stato assistenziale, che garantiva una sicurezza sociale "dalla culla alla tomba" come teorizzato dal rapporto Beveridge, 1942, alla base delle riforme del dopoguerra in Gran Bretagna.

L'approccio di "neoliberalizzazione dello Stato" ha portato però con sé la crisi della democrazia rappresentativa, la quale appunto non rispettava pienamente il principio di governabilità, e l'inevitabile depoliticizzazione. I teorici del neoliberalismo, infatti, prediligevano governi composti da élite ed esperti. Si assisterà arriverà all'exasperazione di fatto di queste idee con la fine del secolo e con l'affermarsi del "globalismo": l'ideologia che prospetta il primato dell'economia sulla politica e auspica una società globale «ridotta alla dimensione economica e al dominio transnazionale dei mercati». In contemporanea inizierà a prendere piede anche l'idea di *post-democrazia* proposta da Colin Crouch, il quale, nel suo lavoro del 2003, la definisce un fenomeno che vede «la

politica e i governi cedere terreno alle élites privilegiate». Se al centro delle politiche c'è l'economia e si preferisce che essa venga gestita da esperti del settore, pare ovvio che il parlamento si svuoti di significato in favore della leadership esecutiva. In questa prospettiva, la sfiducia dei cittadini nei confronti dei partiti cresce con l'effetto collaterale del rifiuto della politica o la richiesta di nuove forme di rappresentanza. (*ivi*, p. 57).

Così, l'inizio del nuovo millennio coincide con l'era trionfante del neoliberismo, i cui meccanismi inevitabilmente accentuano le tendenze alla depoliticizzazione, processo connesso all'idea di Stato leggero e a quella di centralità della governance. Il fenomeno della depoliticizzazione ha condizionato negli ultimi decenni le democrazie occidentali, abbinato al sentimento di antipolitica che domina tuttora le società contemporanee occidentali. Non si tratta del rifiuto della politica, a favore di altre modalità di impegno civico. Il paradosso è che proprio mentre si sta vivendo «un'anestetizzazione» della partecipazione popolare, si assiste, contemporaneamente, a delle innovazioni politico-istituzionali orientate ad incrementare la partecipazione stessa, ma che in realtà portano a un'ulteriore depoliticizzazione delle questioni. Non a caso l'idea di antipolitica è stata più volte collegata ai populismi emergenti e alla loro retorica di sostituire la “vecchia” politica con “competenze di governo più autentiche”. (*ivi*, p.60)

Il passaggio dal government alla governance (che in pratica si sostanzia con l'idea per cui non è più la politica ad essere al centro, ma l'economia) accentua la perdita di potere dei cittadini. Se le questioni più importanti sono di carattere economico e devono essere gestite per forza da tecnocrazie e da élite tecno-finanziarie (in quanto esperti) ai cittadini non rimane altro che ripiegare sulle questioni locali. Gli elettori quindi si trovano nella periferia della politica e nemmeno i partiti possono ovviare a questo problema avendo perso la loro legittimità. In tale contesto, come si è detto, si realizza la disaffezione alla politica che conduce all'apatia sociale e al rifiuto della rappresentanza liberale sostituita da richieste di iper-rappresentanza tipiche dei populismi. (*ibidem*)

In questo contesto di generale crisi della rappresentanza politica i partiti neopopulisti cercheranno di delegittimarla ulteriormente presentando tutte le opportunità offerte dalla partecipazione “dal basso”. In questa narrazione il popolo non è un aggregato di classi sociali ma è una massa omogenea che si contrappone al “non popolo” rappresentato prioritariamente dalla classe politica. L'esaltazione di questa partecipazione dal basso lascia spazio a: (i) enfasi sui benefici della democrazia diretta; (ii) leaderismo autoritario, dove il capo popolo diventa il rappresentante supremo degli interessi popolari; (iii) etnotribalismo cioè la costruzione di un “noi” contro un “loro” rappresentato da

minoranze sociali o da chiunque sia diverso. (ivi, p. 66)

La Lega Nord negli anni presi in esame in questo lavoro ovviamente non può definirsi un partito populista maturo (come poi sarà la Lega per Salvini Premier), proprio perché ne abbiamo raccontato gli inizi. Ma pare evidente che, sebbene solo all'inizio, ci siano già tutti gli elementi per definirlo un partito populista agli albori. Per quanto negli ultimi anni il populismo è diventata un'etichetta comoda per attaccare la Lega, tuttavia, non si possono negare dei caratteri tipici dei movimenti populistici nella formazione politica di Umberto Bossi. Nemmeno si può ricondurre il successo della Lega solo ed esclusivamente al populismo. (Giansante, 2011, p.79) Importanza fondamentale, infatti, lo hanno avuto anche il ruolo e l'intuito politico di Umberto Bossi che avendo capito le tendenze in atto nella società, è riuscito a dare una risposta politica al malessere del "suo" nord (che all'inizio era prettamente la Lombardia), mentre i partiti mainstream erano rimasti inermi. Il leader del Carroccio è riuscito a sfruttare a suo favore i cambiamenti avvenuti negli ultimi anni del Novecento. L'affermarsi dell'approccio neoliberal negli anni Settanta ha consentito a Bossi di impostare una narrazione coerente che annodasse la polemica contro lo Stato centrale con l'intervento straordinario nel mezzogiorno e la partitocrazia. Del resto, il capo del Carroccio aveva compreso ed interpretato "il malessere del Nord" originato dalle tante crisi del decennio Settanta e quindi teorizzato la collocazione del suo popolo in contrasto con il non-popolo, rappresentato in un primo momento dai meridionali, poi da "Roma Ladrona" e i partiti tradizionali e dagli anni Novanta in poi anche gli immigrati. La Lega ha saputo costruire così un solido legame con il suo elettorato attraverso una simbologia e un linguaggio ricchi di valori identitari e tradizioni. Fondato sull'idea di difendere l'indipendenza economica, sociale e culturale delle regioni settentrionali, il partito ha amalgamato valori regionali creando un senso di appartenenza unico con l'utilizzo dell'elemento mitico: il guerriero di Legnano, Alberto da Giussano, raffigurato nel logo, diventa il simbolo della lotta per l'autonomia, richiamando la Battaglia di Legnano del 1176 contro l'imperatore Federico Barbarossa. (Iacopini, Bianchi, 1994, p.33)

Le celebrazioni a Pontida, in particolare dal 1990, sono diventate manifestazioni simboliche di vittoria e cambiamento nel partito, collegando il presente con la gloriosa storia medievale della Lega Lombarda (che difendeva i territori dal giogo imperiale). Anche la scelta di "Va pensiero" di Giuseppe Verdi come inno, connotato di significati patriottici, è un atto di ribellione contro il sistema, veicolando un messaggio di protesta e unità. Il dialetto, utilizzato come strumento di comunicazione politica, contribuisce a



creare un forte legame emotivo e solidarietà tra i cittadini, sfidando il tradizionale "politichese". La Lega Nord, con la sua simbologia e il linguaggio peculiare, ha così creato una sorta di "brand": "la massiccia presenza di stemmi, bandiere, mappe e materiale grafico costituisce una marcatura del territorio, che culmina nell'applicazione di scritte come "Repubblica del Nord" sui cartelli indicatori delle regioni settentrionali". Ha preso forma così una sorta di "religione politica" che ha ottenuto un ampio successo mediatico, contribuendo al consenso del movimento. La continua innovazione nel linguaggio politico ha anticipato le tendenze, segnalando la Lega come pioniera in questo approccio, prima di essere seguita anche da altri partiti, come evidenziato successivamente da Silvio Berlusconi nel 1994. (Belpoliti, 2013, p. 45-48)

#### ***4.6 «Uno slogan, un manifesto di poche parole valgono mille volte di più di un forbito, ipocrita messaggio politichese»<sup>15</sup>***

Come si è visto nei capitoli precedenti, all'inizio della loro storia le leghe autonomiste, nate negli anni Ottanta, non avevano una vera e propria strategia di comunicazione, anzi all'inizio il loro malcontento veniva espresso con scritte abusive sui cavalcavia, ponti o muri delle autostrade del nord. Proprio questi comportamenti folkloristici e particolari avevano iniziato ad attrarre l'attenzione della stampa all'inizio degli anni Ottanta (si ricordi il caso "Forza Etna!" del 1984 affrontato nel Cap.2). Ma fino al 1988 l'attenzione dei media si limitò a qualche racconto bizzarro su quelli che venivano definiti i "razzisti di provincia". Difficile era anche vedere i simboli elettorali delle leghe negli spazi pubblicitari a pagamento sui giornali in quel periodo. Da un lato, ciò era dovuto alla mancanza di risorse, ma dall'altro, come evidenziato da uno studio di Mazzoleni del 1991, il canale pubblicitario non sembrava utile data l'incompatibilità del linguaggio della Lega con i codici comunicativi della pubblicità elettorale standard. (Barcella, 2022, p. 54)

Nel 1981 Bossi pubblicò il primo numero di "Lombardia Autonomista" (il giornale del primo nucleo autonomista "Lega autonomista lombarda") a supplemento di "Rinascita Piemontese", la rivista dell'Union piemontêise. E da lì ebbe inizio il percorso di costruzione di una vera e propria ideologia, o comunque il tentativo di creare tra i suoi sostenitori un sentimento di identificazione con la Lombardia. Sono gli anni che coincidono con la "stagione eroica" del nuovo movimento che era retto sostanzialmente

---

<sup>15</sup> Bossi nell'introduzione al libro di Roberto Iacopini e Stefania Bianchi *La Lega ce l'ha crudo!* Ugo Mursia Editore

dal suo capo. Infatti, il successo della prima Lega si deve proprio al “corpo del capo”, non solo nel senso dei gesti, degli abiti o del piglio anticonformista, ma proprio per la sua “mera materialità ed energia” visto che fu il principale veicolo del nuovo messaggio politico. Bossi si era autoproclamato conferenziere, ideologo e agitatore della prima lega cercando di essere presente a tutti gli eventi pubblici: mise a disposizione della sua idea politica il proprio impegno, movimento e sforzo fisico. Insieme ai suoi primi seguaci stampavano volantini e manifesti, impacchettavano e distribuivano i giornali; in automobile battevano in lungo e in largo Lombardia, Piemonte e Veneto per incontrare anche pochi elettori nelle sedi che venivano messe a disposizione dagli enti locali. (ivi, p.146) E probabilmente, è proprio questo che rende la Lega- aldilà della sua retorica anti partito- uno degli ultimi partiti di massa italiani, conservando anche il medesimo modello di relazione tra partito ed elettori basato su un forte radicamento territoriale: tra il dicembre 1989 e giugno 1991 passò da 180.000 a 400.000 iscritti aggiungendo sessantacinque sedi periferiche alle nove provinciali. (ivi, p. 55)

La vicinanza ai suoi elettori era un fattore fondamentale. Soprattutto agli albori, l'iscrizione e poi una possibile candidatura non erano obiettivi facilmente raggiungibili. C'era bisogno dell'approvazione del Capo. Sin dal primo congresso del 1989 per chi voleva diventare un socio ordinario-militante si apriva un percorso lungo e dall'esito non sempre certo. Innanzitutto, era (ed è) previsto un periodo di prova della durata di non meno di un anno (una sorta di catecumenato politico) durante il quale il candidato deve dedicarsi ad attività di militanza attiva e volontaria. L'ammissione (battesimo laico) deve poi essere approvata dal Consiglio Direttivo Provinciale (sentiti i dirigenti della sezione di appartenenza). Una volta ottenuto lo status di militante questo non dura per sempre, anzi si può anche perdere se non si continua a fare militanza attiva. Organizzare una formazione politica in questo modo ha diversi vantaggi. Innanzitutto, nel cervello umano scatta il principio della scarsità, quindi se si è ottenuto qualcosa con molto sforzo gli si darà un valore maggiore e automaticamente gli si dedicherà maggiore attenzione e interesse proprio per evitare di perdere ciò che si è duramente guadagnato. In secondo luogo, garantisce la coesione del gruppo: l'ottenimento della tessera solo dopo aver dimostrato la propria lealtà al partito garantisce la creazione di fiducia tra tutti i militanti, ma anche tra militanti e i cittadini a livello microlocale. La vicinanza alla propria comunità (garantita appunto dalla militanza attiva) diventa un fattore fondamentale perché solo conoscendola a fondo si può garantire quella corrispondenza tra il politico e il proprio uditorio che è poi alla base del successo della comunicazione politica. La

vicinanza fisica al proprio territorio diventa anche una “metafora dell’agire politico” poiché molti elettori potrebbero basare il proprio giudizio su una scorciatoia cognitiva: “i politici che vedo di più sono anche quelli che lavorano di più”. Ed è questo che si intende per radicamento locale nella comunicazione politica: la capacità di costruire un rapporto con il proprio pubblico e di rappresentarlo. (Giansante, 2011, pp. 80-83)

Tra il 1991 e il 1992 si era avviato un crescente sforzo per il radicamento dovuto al progressivo aumento dell’attenzione dei media e dai primi consistenti finanziamenti. In quegli anni era anche cresciuta la militanza di base che veniva mobilitata da iniziative propagandistiche basate su strategie di marketing e di comunicazione prese in prestito dal mondo degli ultras e dello stadio: diffusione di gadget, che rappresentavano simboli di appartenenza (come adesivi, sciarpe, magliette, monete e banconote da collezione). L’obiettivo era quello di coinvolgere i più giovani. La lega entrò infatti nelle scuole e nelle organizzazioni giovanili studentesche. Il successo tra i ragazzi era dovuto al fatto che essere della Lega pareva significare essere “finalmente senza appartenenze”. Proprio in quel periodo (1992) con l’arresto Mario Chiesa e l’inizio di Tangentopoli nessuno sentiva di essere rappresentato dai vecchi schieramenti politici oramai completamente delegittimati dal sistema di corruzione che emerse dalle indagini. Il partito di Bossi, quindi, cresceva sulla decomposizione del sistema, sulla fine del mondo politico, sulla rabbia e sulla frustrazione popolare. (Barcella, 2022, pp. 66-67) Il megafono per questi sentimenti interpretati dalla Lega fu il programma del giornalista Gad Lerner “Nella tana della Lega” programmato per “indagare a fondo una realtà più evocata e temuta che conosciuta”. La sua abilità (L’abilità del conduttore ) fu quella di cogliere lo spirito del suo tempo che richiedeva un rinnovamento nel rapporto tra politica- media e cittadini. Infatti, l’evoluzione successiva di quel programma fu “*Profondo Nord*”<sup>16</sup>, trasmissione andata in onda tra l’autunno 1991 e la primavera 1992. Gli autori chiarirono le intenzioni sul Corriere della Sera: l’idea – scrissero – era quella di “aprire la questione settentrionale” e di raccontare l’Italia “più ricca, ambiziosa, separatista ed europea, insieme con i protagonisti locali”. Nella scenografia e nella conduzione il programma di Lerner era completamente innovativo. Andava in onda su Rai 3 e, sebbene in seconda serata, riusciva a guadagnare punte di ascolto molto alte (superiori ai due milioni e trecentomila spettatori). La prima parte del programma era dedicata ad un’inchiesta su un tema caldo, un fatto di cronaca o una questione abbastanza polarizzante come, ad

---

<sup>16</sup> Tutte le puntate di *Profondo Nord* si possono guardare su Rai Play al seguente link: <https://www.raiplay.it/programmi/profondonord>

esempio, l'immigrazione clandestina Milano o la deindustrializzazione a Ivrea. Successivamente si apriva il dibattito tra il pubblico, sollecitato ad intervenire dal conduttore, e i rappresentanti politici invitati da Lerner ad esprimersi con parole semplici e ad evitare i tecnicismi del "politichese". Tra il pubblico spesso sedevano molti militanti della Lega cui però il giornalista dava la parola come normali cittadini (almeno fino alla puntata *Effetto Brescia: la crisi della DC*).

Il dialogo raramente rimaneva pacato; anzi molto spesso montavano nel corso della trasmissione sentimenti di rabbia e tensione che a volte degeneravano in vere e proprie risse verbali. Lerner cercava con difficoltà di mantenere la calma ma l'immagine che passava dallo schermo televisivo ai telespettatori era un'esplosione di sentimenti incontrollabili. Il tutto di frequente condito da urla, fischi e cori. Insomma, terminata la trasmissione chi aveva guardato il programma in un certo senso aveva la sensazione che la "gente comune" avesse fatto sentire le proprie ragioni ai "politicanti", senza mezzi termini. *Profondo Nord*, pertanto, rappresentò il modello televisivo perfetto per lo stile della Lega che riuscì ad approfittare dello spiraglio televisivo aperto da Lerner e dal suo programma per farlo diventare sostanzialmente un megafono nazionale. Ma fu utile ai leghisti anche per tutto il lavoro di ricerca e di inchiesta svolto da Lerner e dagli autori che contribuirono, con molta probabilità inconsapevolmente, all'elaborazione programmatica tra il 1991-1992 resasi necessaria dalle imminenti elezioni e quindi dalla volontà di affermarsi come una forza nazionale. Più di tutto però la trasmissione ebbe un effetto di "rinforzo" delle opinioni degli spettatori. La causa leghista iniziò a fare breccia nei tanti elettori delusi, rancorosi e disorientati di quella fase politica e questo avveniva anche perché il programma sembrava dare conferme delle problematiche esposte dal partito del nord. Alle elezioni del 1992 la Lega ottenne grande successo: l'8,7% su scala nazionale (ma il risultato era molto più consistente nelle regioni del nord, fino a raggiungere il 20,46% in Lombardia, il 16,21 in Veneto e il 15,5 in Piemonte). Ovviamente una buona parte del merito venne attribuita a Lerner più come accusa che come complimento. Il giornalista rispose alle accuse con una lettera inviata al direttore RAI e pubblicata all'indomani della riuscita della Lega: Lerner sostenne che Bossi più che dal suo programma era stato aiutato proprio dal silenzio dell'azienda pubblica. Scrisse tra l'altro: "L'attrattiva delle 'liste di attacchini' si ridimensiona parecchio quando finalmente gli si fa aprir bocca". (Barcella, 2022, p. 64). Si è già visto come una volta iniziata nel 1994 l'alleanza con Berlusconi molti militanti della prima lega non fossero entusiasti, non solo per la presenza in coalizione di ex fascisti li disturbava (malgrado

l'alleanza formalmente separata ma elettoralmente convergente, promossa dal Cavaliere che correva con la Lega al nord e con l'MSI al sud) ma anche il venir meno di fatto di tutti quei riferimenti etnici, linguistici e culturali regionali. Soprattutto, gli attivisti della prima ora reclamavano un ritorno al leghismo delle origini e quindi priorità e centralità alla storia e alla cultura lombarda. Il malessere aumentò ulteriormente di fronte ai travolgenti successi elettorali di Silvio Berlusconi sia alle elezioni politiche che a quelle europee dello stesso anno. Si impose quindi per il senatore di Varese la necessità di "ritornare in provincia", cioè di ripartire dalle terre di provenienza. Dopo la rottura con Berlusconi (dicembre 94, dopo appena 8 mesi di governo) Bossi avviò un processo di ridefinizione del discorso leghista per renderlo più autonomo e differente e in grado di fare breccia sia a sinistra che a destra (marcando ancor più gli aspetti identitari). Alle amministrative del 1995 ci fu la scelta di correre in solitaria, che sembrò funzionasse visto l'esito superiore alle aspettative con percentuali a due cifre in tutto il nord e oltre il 15% in Lombardia e in Veneto). Sull'onda del successo il 7 giugno Bossi convocò a Mantova un'assemblea composta dagli eletti leghisti e la definì "Parlamento del Nord" che poi diventò "Parlamento della Padania" (quasi a suggello della nuova strategia di ritorno alle origini). Ed infatti, a fine anno nel corso di una seduta alla Camera del 21 dicembre dichiarò che l'unica alternativa per una rapida trasformazione dello stato in senso federale era garantire l'indipendenza del Nord. Seguirono poi le elezioni del 1996 vinte dall'Ulivo. La strategia seguita dalla Lega fu ancora una volta in solitaria bollando i due schieramenti di essere due facce dello stesso dominio centralista romano. Durante la campagna elettorale Bossi si dissociò completamente dall'ex alleato definendolo "il mafioso di Arcore". Le urne premiarono la scelta fatta. La Lega conquistò il 10,8% dei voti su base nazionale (e il 20,5% dei consensi nelle regioni del nord). Il successo elettorale incoraggiò la formazione di un "Comitato di liberazione della Padania" (adottando un linguaggio estrapolato dalla Resistenza antifascista). Insomma, la retorica sul federalismo si radicalizzò notevolmente iniziando a parlare apertamente di "secessionismo". Rispolverata la originaria natura anti-sistema, i riti, i riferimenti storici e i simboli che potessero creare una forte identificazione e quindi senso di appartenenza nell'elettorato leghista presero nuovo slancio. Il Congresso federale del febbraio 1997 approvò lo *Statuto della Lega Nord per l'indipendenza della Padania*. Contemporaneamente, sul piano europeo si decidevano le ulteriori tappe in contemporanea erano in corso anche le tappe cruciali dell'integrazione politica del vecchio continente e Bossi accentuò la vocazione secessionista della Lega parlando della possibilità di separare la Padania dal Sud cosicché

potesse entrare “senza zavorre” nell’Unione economica e monetaria. In questa nuova fase il partito ripristinò “l’armamentario ideologico etnonazionalista e anticolonialista” che era stato il cavallo di battaglia del primo “lighismo” veneto. La nuova strategia però aveva bisogno di contenuti; ed infatti già dal ’95 era stata costituita la rivista culturale “Quaderni Padani” che ebbe per qualche anno la funzione di fornire dei presupposti “scientifici” (anzi più pseudoscientifici) alle attività del partito. Emergerà così un nuovo simbolo che rimarrà per molto tempo nell’immaginario del partito: il Sole delle Alpi introdotto per la prima volta in “Quaderni Padani” dallo scrittore Gilberto Oneto (personalità leghista tra le più significative in questa stagione). Si affermerà sempre in quel periodo anche l’evidente falso storico secondo cui i settentrionali discendessero dai Celti, a supporto della propaganda leghista circa le proprie origini mitiche. Anche su queste basi molto poco scientifiche si modella la lotta contro Roma (ricordando l’opposizione tra Celti e Romani). L’operazione politico-culturale diede però i suoi frutti, perché negli anni successivi i “Quaderni Padani”, il quotidiano “La Padania” (fondato nel ’97), le emittenti Radio Padania Libera e TelePadania ospitarono “eruditi di provincia” ed esperti di discipline storiche che fornivano contenuti, interpretazioni e ricostruzioni sul passato dei popoli europei, celti e longobardi che erano di fatto funzionali al discorso nordista. La radicalizzazione divenne tale che ad alcuni sembrò concreto il rischio della secessione; il timore appariva confermato anche dalle azioni eclatanti da parte di gruppi indipendentisti come “i serenissimi” (nella primavera del 1997 occuparono Piazza san Marco e assaltarono il campanile) che richiedevano una qualche concretizzazione del progetto per troppo tempo sventolato solo in chiave elettorale. Il Sentùr non riuscì a governare perfettamente i malumori che stavano venendo a galla a causa dell’immobilismo politico in cui si era cacciato, dovuto anche al fatto che la strategia del terzo polo condannava il partito all’esclusione dal governo e quindi all’impossibilità di mettere in atto le sue proposte politiche. Ad esempio, Bossi faticò a gestire il seguito della vicenda dei “Serenissimi” (che sostenevano di rifarsi alla Repubblica di Venezia sciolta da Napoleone nel 1797) oscillando tra prese di distanza e sostegno politico al movimento. Nel 2000, dopo una fase turbolenta, il matrimonio politico tra la Lega e Forza Italia venne ripristinato e data l’importanza che il tema dell’immigrazione straniera stava acquisendo, Bossi lo identificò come un nuovo, e largamente condiviso sul territorio, obiettivo polemico (questione affrontata nel secondo Capitolo). In occasione delle elezioni amministrative a Milano del 1997 circolò un volantino che traduceva efficacemente il senso dell’ultimo bersaglio identificato: “*Un voto in più alla Lega, un albanese in meno*”

a Milano". Da quegli anni in poi si cristallizzò un discorso xenofobo e razzista che divenne parte integrante della sua proposta politica accentuato, dopo l'11 settembre, da tratti di islamofobia. (Barcella, 2022, pp. 88-102) (Belpoliti, 2012, p.50)

In conclusione, possiamo dire che la Lega concretizzò una triplice frattura, rispetto al linguaggio nazionale, al linguaggio della politica e ai canali di comunicazione. Innanzitutto, modificò i luoghi della comunicazione: i leghisti hanno privilegiato le forme di comunicazione più povere (come le scritte murali, la radio, i manifesti, i volantini e la vicinanza fisica al proprio elettorato); ciò costituisce un'inversione di tendenza rispetto ai partiti tradizionali che, all'epoca, privilegiavano per lo più la televisione e la stampa nazionale. In contrasto (cercato e voluto) con il "politichese", i leghisti hanno preferito un modo di esprimersi popolare, e in alcune occasioni perfino il dialetto: aspetti che rafforzano l'idea di rottura con i codici tradizionali della politica. Però, il cambiamento nel linguaggio da solo non spiega il successo: il partito di Bossi è riuscito a costruire una narrazione coerente e chiara, cogliendo prima degli altri l'emersione della "questione settentrionale". Oltre ad individuare un antagonista nel loro racconto hanno presentato anche soluzioni semplici e concrete, in tre parole: secessione, devolution e federalismo. Sono sì progetti politici, ma raccontati con espressioni brevi e senza troppi tecnicismi del politichese. Anche i manifesti della Lega Nord si differenziavano molto nel linguaggio e nelle immagini rispetto a quelli a cui erano abituati i cittadini. Si evitava la foto del politico accompagnata da uno slogan e si puntava molto di più a catturare l'attenzione del passante, con immagini inconsuete e fuori dal comune per un manifesto politico. Un esempio esplicativo è un manifesto utilizzato per le elezioni politiche 2008 che rappresenta un indiano d'America con il copricapo di piume e un testo chiaro e quasi operativo: "Loro hanno subito l'immigrazione ora vivono nelle riserve! Pensaci". Così viene rinforzato il sentimento di pericolo nei cittadini ed aumenta quindi la necessità di votare Lega per la sicurezza. (Giansante, 2011, pp. 82-87) Ma in tutte queste vicende è stato cruciale il ruolo di Umberto Bossi.

#### **4.7 Il capo**

Per descrivere, sia pure sommariamente la comunicazione politica della Lega Nord è stato di grande interesse il saggio di Marco Belpoliti "*La canottiera di Bossi*" (2012) che propone un'analisi delle movenze, dei gesti e perfino dei vestiti scelti dal capo del Carroccio che esibisce uno stile (anche e soprattutto nel comportamento) tanto

provocatorio da rompere completamente con la lunga tradizione dei politici della Prima Repubblica (dallo stile misurato e pacato). L'autore sostiene che proprio il suo atteggiamento ha contribuito a condizionare profondamente il comportamento e gli atteggiamenti dei politici e degli italiani in generale.

Il professore di storia dell'Università di Reading, Christopher Duggan, racconta Umberto Bossi nel suo libro (dedicato alle vicende del nostro Paese tra il 1796 e il 2007) *La Forza del destino*. Lo presenta come un uomo dal linguaggio volgare e che ama presentarsi con i capelli in disordine “come se fosse appena uscito da un litigioso consiglio di amministrazione”. Belpoliti, però, dal canto suo, sostiene che il professore inglese potrebbe aver sbagliato metafora: piuttosto che paragonarlo ad un industriale italiano, sarebbe stato più corretto fare riferimento alla figura di un piccolo imprenditore lombardo che non ha bisogno di alcun consiglio di amministrazione, visto che la maggior parte delle volte l'impresa (a conduzione familiare) è di sua proprietà. Il “disordine” che Bossi mostra in molte fotografie dal 1987 (anno in cui viene eletto per la prima volta in Parlamento) fa riferimento ad un altro stereotipo che è quello del “vitellone”. Il neologismo, preso in prestito dal film di Federico Fellini (1953) “I vitelloni” descrive giovani perdigiorno (abbastanza stagionati), assidui frequentatori del bar provinciale che non avendo idee precise su cosa fare nella vita (e non avendo concluso gli studi) spesso vengono mantenuti dalle madri, zie o sorelle. Umberto Bossi non è “il vitellone degli anni Cinquanta”, ma quello dei Settanta/Ottanta; ciò che hanno in comune è appunto quell'atteggiamento e stile “provinciali”: le foto del Senatùr dal 1987 in poi (immagini assai rare) si nota che indossa sempre la stessa giacca a quadretti e la medesima cravatta, sopra il vestito un impermeabile. Ma nelle pose che lo ritraggono incitare folle di sostenitori sembra piuttosto un cantante nella gestualità. Non è difficile da credere visto che tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta il Bossi tentò una carriera del genere con il nome d'arte “Donato” (girava per le balere facendo il verso ai cantati dell'epoca come Giorgio Gaber o Adriano Celentano). Ed effettivamente sul palco durante i comizi è molto a suo agio: si atteggia davanti al microfono, lo tiene stretto con le due mani e molto vicino alla bocca, si muove sul palo facendo avanti e indietro. Quando i fotografi iniziano a seguire i suoi interventi pubblici (come, ad esempio, a Pontida) l'idea che ci restituisce l'istantanea è quella della rock star, soprattutto quando si avvicina al bordo del palco sotto cui si accalcano i fan. Uno stile completamente diverso da quello sommerso dei politici degli anni precedenti che sì, parlavano al microfono ma mantenendosene a debita distanza, con una postura sempre discreta, gesti minimi e



abbigliamento molto tradizionale: insomma emergeva una sorta di “assoluto ascetismo dei loro corpi”. Belpoliti ritiene che questo atteggiamento sia una risposta (forse inconsapevole) alla straordinaria fisicità di Mussolini, e alla sua ingombrante presenza fisica nella vita pubblica e privata degli italiani durante il ventennio, che avrebbe spinto la nuova classe dirigente repubblicana a manifestare il meno possibile la loro fisicità. Alcide De Gasperi, democristiano, o Palmiro Togliatti, segretario del PCI, sono “due sacerdoti della politica in abiti borghesi”: il primo connotato da un’estrema magrezza, il secondo più che un rivoluzionario dallo stile sovietico ricorda nel portamento e nei modi un professore universitario. Invece, Umberto Bossi è uno showman, i suoi interventi pubblici sono delle vere e proprie “esibizioni”, non a caso sono sempre su un palco e contraddistinte da gesti incitatori che hanno lo scopo di dare all’uditorio sicurezza e certezza, rafforzare delle convinzioni. È un oratore che manifesta una certa aggressività fisica rivolta a chi lo ascolta anche se i destinatari di quella rabbia sono i “nemici”, gli avversari come se volesse minacciarli da lontano. (Belpoliti, 2012, pp. 5-14)

Per capire meglio la portata innovativa dei gesti di Bossi è essenziale capire a quali modelli si sia rifatto. È pertanto, opportuno richiamare due fatti che hanno inciso sul costume televisivo e parlamentare degli anni Settanta/ottanta: la contestazione studentesca e quella operaia, e l’avvento dei radicali. Il sessantotto ha modificato profondamente gli stili, gesti e linguaggi della società italiana. Le parole colorite, l’aggressività, l’anticonformismo, il disordine nel vestire e i modi scomposti sono tutti aspetti che derivano dalle assemblee del sessantotto. Lo stile dissidente (a volte dissacrante) e la provocazione della Lega sono figli “delle kermesse e dello stile pubblicitario nonché del marketing politico dei radicali”. (*ivi*, pp. 21-22) Arriviamo al titolo del libro “La canotta di Bossi” che rappresenta un vero e proprio atto performativo. Essa compare in un momento preciso che è l’estate del 1994: Bossi si reca in Sardegna dal suo alleato di governo, Silvio Berlusconi, per discutere delle sorti dell’esecutivo<sup>17</sup>. Il leader del Carroccio viene fotografato e rilascia interviste in canottiera. Il messaggio che vuole mandare (in primis al suo elettorato) è che lui è parte del popolo e che la Lega è una forza popolare. Lungo la spiaggia di Porto Cervo, luogo frequentato dai vip, il Senatùr, in procinto di far cadere il governo, si fa fotografare proprio come un *everyman*.

---

<sup>17</sup> Su questa vicenda un’interessante ricostruzione cinematografica è stata fatta nell’episodio 5 della serie Sky “1994” (la terza stagione che segue “1992” e “1993”). Si consiglia la visione di tutte e tre le stagioni che ricostruiscono con minuzia di dettagli quegli anni così particolari e importanti nella storia del nostro Paese.

(*ivi*, pp. 55-59) ed è in realtà questa la vera maschera del Bossi: l'Everyman, l'uomo comune e il punto di forza di questo personaggio è che riesce a bucare gli schermi delle tv. Scriveva Umberto Eco in *Fenomenologia di Mike Buongiorno* (1961): "La tv non offre come ideale in cui immedesimarsi, il superman ma l'everyman. La tv presenta come ideale l'uomo assolutamente medio". Il senso dell'agire di Bossi quindi risulta molto chiaro, vuole far pensare a chi lo guarda che lui, pur essendo un politico, è esattamente come loro. Incanala la loro rabbia e la butta in faccia a chi se lo merita dal loro punto di vista. È questa l'innovazione di Bossi, che forse in Italia è stato proprio pioniere di questo stile che, negli ultimi tempi, pare essere stato ereditato da una grossa fetta della classe politica. (*ivi*, pp. 37.39) "Bossi e la Lega hanno svolto il fondamentale ruolo di feedback continuo dell'abbassamento progressivo di civiltà promosso dai media anche per mezzo dei gesti volgari [...] Il Paese è andato sempre più giù, senza quasi saperlo. Oppure no; l'ha saputo e voluto, alimentato in questo dall'atteggiamento di Bossi in una sorta di rincorsa tra il rivelarsi- attraverso di lui- dei desideri inconsci del Nord, da un lato, e, dall'altro, il manifestarsi di un inconscio collettivo nella figura stessa del Carroccio". (*ibidem*)

## BIBLIOGRAFIA

- N. AJELLO, *Il "riflusso" allo specchio*, in AA. VV. *Il trionfo del privato*, Editori Laterza, 1980.
- F. BARBAGALLO- *La questione italiana. Il Nord e il sud dal 1860 a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2018.
- P. BARCELLA, *La Lega. Una Storia*, Carocci editore, Città di Castello (PG), 2022.
- M. BELPOLITI, *La canottiera di Bossi*, Ugo Guanda editori, Parma, 2012.
- G. BIONDI - P. COPPOLA, *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, Pubbl. dell'Ist. di Geogr. econ. dell'Univ. di Napoli, Napoli, 1974.
- A. BONOMI, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, Torino, 1997.
- A. BONOMI, *Il Rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- A. BONOMI, *Vie italiane al post-fordismo: dal capitalismo molecolare al capitalismo personale*, in G. BERTA (a cura di), *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Feltrinelli, Milano 2008.
- C. BORGOMEIO, *Sud il capitale che serve*, Vita e Pensiero, Milano, 2022.
- S. CAFIERO, *Storia dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Bari, Piero Lacaita Editore, 2000.
- F. CASSANO, *Tre modi di vedere il Sud*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- S. COLARIZI - M. GERVASONI, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2019.
- G. GALASSO, *Il Mezzogiorno da "questione" a problema aperto*, Piero Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma, 2005.
- A. GIANNOLA, *PNRR istruzioni per l'uso* in BIANCHI-CARAVITA (a cura di), *Il PNRR alla prova del Sud*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2021.
- G. GIANSANTE, *Le parole sono importanti. I politici italiani alla prova della comunicazione*, Carocci editore, Urbino, 2011.
- R. IACOPINI- S. BIANCHI, *La Lega ce l'ha crudo! Il linguaggio del Carroccio nei suoi slogan, comizi e manifesti*, Ugo Mursia Editore, Varese, 1994.
- F. LEVI, *Il Nord industriale verso l'epopea di uno sviluppo mediocre* in P. BEVILACQUA et. al *Lezioni sull'Italia Repubblicana*, Donzelli, Roma, 1994.
- L.S. MANCO, *La Basilicata della nuova programmazione e il progetto Marinagri*, Consiglio Regionale della Basilicata, Potenza, 2009.
- P. MORANDO, *'80 L'inizio della barbarie*, Laterza, Roma-Bari, 2016.
- A. PERSICO, *Pasquale Saraceno. Un progetto per l'Italia*, Catanzaro, Rubbettino, 2013.

- A. PERSICO, *Pasquale Saraceno e l'Unità economica italiana*, Catanzaro, Rubbettino, 2013.
- C. PETRAGLIA- S. PREZIOSO, *Nord e Sud. Divari economici e politiche pubbliche dall'euro alla pandemia*, Carocci editore, Roma, 2023.
- D. PETROSINO- O. ROMANO, *Buonanotte Mezzogiorno. Economia, immaginario e classi dirigenti nel Sud della crisi*, Carocci editore, Roma, 2016.
- R. PUTNAM, R. LEONARDI, R. Y. NANETTI, *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna 1985.
- G. SABBATUCCI- V. VIDOTTO, *Il mondo contemporaneo dal 1848 a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.
- I. SALES, *Leghisti e sudisti*, Laterza, Roma- Bari, 1993.
- F. SBRANA, *Nord contro Sud. La grande frattura dell'Italia repubblicana*, Carocci editore, Roma, 2023.
- M. SORICE, *Partecipazione disconnessa. Innovazione democratica e illusione digitale al tempo del neoliberalismo*, Carocci editore, Varo (Pisa), 2021.
- SVIMEZ, *Rapporto 1982 sull'economia del Mezzogiorno, Introduzione*, in S. Zoppi, *Una lezione di vita. Saraceno, la SVIMEZ e il Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna, 2002.
- SVIMEZ, *Rapporto 1991 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1991.
- SVIMEZ, *Rapporto 1993 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- L. TEDOLDI, A. VOLPI, *Storia del debito pubblico in Italia. Dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari-Roma, 2021.

## SITOGRAFIA

Umberto Bossi, intervento introduttivo al Primo congresso nazionale della Lega Lombarda, 8 dicembre 1989, <https://www.radioradicale.it/scheda/34261/i-congresso-nazionale-della-lega-lombarda>

*"Relazione conclusiva, con annesse appendici, della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre e febbraio 1980"*, disponibile al seguente link

<https://www.senato.it/leg/10/BGT/Schede/docnonleg/30412.htm>

“Disposizioni per l’attuazione dell’autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell’articolo 116, terzo comma, della Costituzione”

<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01402923.pdf>

Tutte le puntate di *Profondo Nord* si possono guardare su Rai Play al seguente link:

<https://www.raiplay.it/programmi/profondonord>

